

La vita e le parole nel borgo abruzzese di San Pietro (TE): un'indagine dialettale sul campo.

Maier, Olga

Master's thesis / Diplomski rad

2024

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Pula / Sveučilište Jurja Dobrile u Puli**

Permanent link / Trajna poveznica: <https://um.nsk.hr/um:nbn:hr:137:770938>

Rights / Prava: [In copyright](#) / [Zaštićeno autorskim pravom.](#)

Download date / Datum preuzimanja: **2025-02-03**



Repository / Repozitorij:

[Digital Repository Juraj Dobrila University of Pula](#)



Sveučilište Jurja Dobrile u Puli
Università degli Studi „Juraj Dobrila“ di Pola
Filozofski fakultet / Facoltà di Lettere e Filosofia
Odsjek za talijanistiku / Dipartimento di Italianistica

STUDIJ S DVOJNOM DIPLOMOM ITALI / PERCORSO DOPPIO TITOLO ITALI CON:

Università per Stranieri di Perugia
Facoltà di Lingua e Cultura Italiana

OLGA MAIER

La vita e le parole nel borgo abruzzese di San
Pietro (TE): un'indagine dialettale sul campo

DIPLOMSKI RAD / TESI DI LAUREA MAGISTRALE

Pula, 21. studenoga 2024. / Pola, 21 novembre 2024

Sveučilište Jurja Dobrile u Puli
Università degli Studi „Juraj Dobrila“ di Pola
Filozofski fakultet / Facoltà di Lettere e Filosofia
Odsjek za talijanistiku / Dipartimento di Italianistica

STUDIJ S DVOJNOM DIPLOMOM ITALI / PERCORSO DOPPIO TITOLO ITALI CON:

Università per Stranieri di Perugia
Facoltà di Lingua e Cultura Italiana

OLGA MAIER

La vita e le parole nel borgo abruzzese di San Pietro (TE): un'indagine dialettale sul campo

DIPLOMSKI RAD / TESI DI LAUREA MAGISTRALE

JMBAG / N. MATRICOLA: 0303113403

Redovita studentica / Studentessa regolare: Olga Maier

Studijski smjer / Corso di laurea: Talijanski jezik i književnost / Lingua e
letteratura italiana

Znanstveno polje: Humanističke znanosti/ Studi umanistici

Mentorica / Relatrice: izv. prof. dr. sc. Valentina Gasbarra

Sumentorica / Correlatrice: izv. prof. dr. sc. Nada Poropat-Jeletić

Pula, 21. studenoga 2024. / Pola, 21 novembre 2024



IZJAVA O AKADEMSKOJ ČESTITOSTI

Ja, dolje potpisana Olga Maier, kandidatkinja za magistra *Talijanskog jezika i književnosti* ovime izjavljujem da je ovaj Diplomski rad rezultat isključivo mogega vlastitog rada, da se temelji na mojim istraživanjima te da se oslanja na objavljenu literaturu kao što to pokazuju korištene bilješke i bibliografija. Izjavljujem da niti jedan dio Diplomskog rada nije napisan na nedozvoljeni način, odnosno da je prepisan iz kojega necitiranog rada, te da ikoji dio rada krši bilo čija autorska prava. Izjavljujem, također, da nijedan dio rada nije iskorišten za koji drugi rad pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj ili radnoj ustanovi.

Studentica

Pula, 21. studenoga 2024.



IZJAVA O KORIŠTENJU AUTORSKOG DJELA

Ja, Olga Maier dajem odobrenje Sveučilištu Jurja Dobrile u Puli, kao nositelju prava iskorištavanja, da moj diplomski rad pod nazivom *La vita e le parole nel borgo abruzzese di San Pietro (TE): un'indagine dialettale sul campo* koristi na način da gore navedeno autorsko djelo, kao cjeloviti tekst trajno objavi u javnoj internetskoj bazi Sveučilišne knjižnice Sveučilišta Jurja Dobrile u Puli te kopira u javnu internetsku bazu završnih radova Nacionalne i sveučilišne knjižnice (stavljanje na raspolaganje javnosti), sve u skladu s Zakonom o autorskom pravu i drugim srodnim pravima i dobrom akademskom praksom, a radi promicanja otvorenoga, slobodnoga pristupa znanstvenim informacijama.

Za korištenje autorskog djela na gore navedeni način ne potražujem naknadu.

Pula, 21. studenoga 2024.

Potpis

Indice

Capitolo 1. L'introduzione all'indagine	5
1.1. Il contesto: San Pietro	6
Capitolo 2. Il dialetto abruzzese.....	22
Capitolo 3. L'analisi del dialetto	36
3.1. Il dialetto di San Pietro.....	36
3.2. Analisi fonetica	37
3.3. Analisi morfologica.....	49
3.4. Analisi lessicale.....	52
3.4.1. Cucina, pietanze, utensili da cucina	52
3.4.2. Arnesi, strumenti, utensili, contenitori, parti di qsa	55
3.4.3. Campagna, orto, agricoltura, legna, lavori	57
3.4.4. Casa, arredo, quotidianità, famiglia	59
3.4.5. Persone: corpo, salute	60
3.4.6. Persone: rapporti, caratteri, caratteristiche, emozioni, condizioni	61
3.4.7. Mondo vegetale	62
3.4.8. Mondo animale	64
3.4.9. Tempo meteorologico	64
3.4.10. Usanze, costumi, tradizioni, credenze, fede	64
3.4.11. Luoghi, direzioni	66
3.4.12. Modi, maniere, qualità, caratteristiche	67
3.4.13. Misure, quantità.....	68
3.4.14. Abbigliamento.....	68
Capitolo 4. L'indagine sull'esclusività del lessico	70
Capitolo 5. Il vocabolario del dialetto di San Pietro.....	78

5.1. Premessa	78
5.2. La legenda	79
5.3. Il vocabolario	80
Conclusioni	90
Appendice 1. Le trascrizioni fonetiche delle interviste	96
Trascrizione 1	96
Trascrizione 2	105
Trascrizione 3	110
Appendice 2. L'alfabetiere	115
Appendice 3. Questionario dei geosinonimi	116
Bibliografia	118
Sitografia.....	123

*Al mio montanaro
e alla sua terra*

Capitolo 1. L'introduzione all'indagine

Questo lavoro di ricerca è dedicato al dialetto di un borgo abruzzese situato sotto al Gran Sasso d'Italia, San Pietro, una delle 17 frazioni di Isola del Gran Sasso d'Italia, nella provincia di Teramo¹.

Nel progetto si è inteso effettuare una ricerca lessicale, raccogliendo il materiale direttamente dai parlanti e analizzando un corpus creato attraverso conversazioni libere, colloqui semidirettivi e interviste direttive². Tutti gli intervistati sono stati invitati ad esporre un argomento da sviluppare e approfondire a proprio agio a seconda delle proprie attitudini linguistiche e visione delle cose; dopodiché le conversazioni raccolte sono state da me trascritte con sistema fonetico internazionale IPA.

Tra gli argomenti proposti al cluster o parlanti in-rete³ del paese sopra nominato (che da ora indicheremo con l'abbreviazione SP) sono emersi in particolare: la vita di una volta, la quotidianità negli anni '50 e '60 del secolo scorso, i problemi di alimentazione, le usanze, le difficoltà materiali, la parentela, le tradizioni, la cucina locale, i mestieri che oggi non ci sono più (ma al tempo fondamentali e unici per poter portare cibo a casa e mantenere le numerose famiglie); insomma, tutto ciò che possiamo racchiudere in un argomento dominio di "vita del paese" a rete chiusa⁴. Non ricorrendo a largo raggio, le comunicazioni in un'area del genere sono meno esposte all'incontro e all'influenza della lingua nazionale.

Dunque, nell'inchiesta linguistica, o meglio dialettale, è stato usato e analizzato materiale orale e originale, raccolto sul territorio di SP, che è servito per la descrizione del dialetto in questione, del suo uso, della sua veste fonetica, della sua funzione, della sua struttura, e soprattutto per uno

¹ San Pietro è una delle 17 frazioni di Isola del Gran Sasso d'Italia, situata a 850 m s.l.m. nella vallata sottostante al monte Brancastello (catena del Gran Sasso). La strada provinciale che porta al paese, una volta superato, finisce in Pineta di San Pietro dove iniziano i boschi del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Il paese è situato nella zona 0 del parco ed ha una popolazione di circa 150 persone.

² Cfr. FDDI (2021: 274-278).

³ Cfr. FDDI (2021: 217).

⁴ Cfr. FDDI (2021: 215).

studio dell'etimologia e dell'uso dei lessemi originali (estratti dal corpus creato) fuori uso o raramente usati dalle generazioni nuove a causa dei cambiamenti di cui parleremo più avanti. Nello sviluppare la ricerca è stato necessario anche rapportarsi con altri dialetti di vicinanza (come quello di Colledara, sempre in provincia di Teramo) e quelli di aree più generiche, come il dialetto Teramano e il gruppo dei dialetti mediani e meridionali, grazie anche ad alcune fonti esistenti (nel caso del dialetto di Colledara, ad esempio, abbiamo la fortuna di poter studiare i lavori scritti da Fedele Romani⁵, uno dei pochi, o meglio, quasi unico caso di raccolta e analisi dei dialetti sul territorio del Gran Sasso).

Nello svolgere la ricerca, si è pensato di creare un piccolo vocabolario monodialeale trascritto con l'uso dell'alfabetiere, costruito durante il lavoro con il corpus parlato e finalizzato a riportare il parlato nella forma scritta. Questo lavoro è stato fatto anche allo scopo di lasciare testimonianza del dialetto locale anche alle future generazioni, ovviamente ciò purtroppo non risolve il problema dell'abbandono della terminologia locale (come quella degli strumenti in disuso, lavorazioni non più esistenti, ricette popolari o conoscenze dell'uso botanico), ma potrà essere di sicuro ausilio per conservare e facilitare la comunicazione tra generazioni molto distanti.

1.1. Il contesto: San Pietro

Per dialetto di SP si intende il modo di parlare e chiamare cose, azioni e persone, indicare posti e descrivere la realtà del cluster presente sul territorio di SP. Oltre a lessemi esclusivi o lessemi con una pronuncia diversa (o poco diversa) dalle frazioni nelle vicinanze, sono presenti anche lessemi in comune con le koinè⁶ regionali e subregionali.

⁵ Fedele Romani è nato a Colledara, un paese abruzzese a pochi chilometri da Isola del Gran Sasso d'Italia, il comune a cui appartiene San Pietro, docente, scrittore e glottologo. Viene considerato uno dei critici più accreditati dell'Ottocento.

⁶ Per quanto koinè ha raggio tanto più largo rispetto a un dialetto locale sarà importante verificare la presenza dei dialettismi che andiamo ad analizzare anche nel dialetto

Dunque, il lavoro di indagine viene svolto in un'ambiente che negli anni '40-'50 del secolo scorso era prevalentemente dialettologo e che, come molti territori italiani, ha subito poi un certo atteggiamento antidialettologo, con un atteggiamento di profondo rispetto per l'italiano standard, soprattutto fra le generazioni nuove, ma che ancora oggi si trova in una situazione di pura diglossia più o meno fino ai nati negli '80.

Come già rilevato, il territorio in questione è situato sotto al Gran Sasso d'Italia, più precisamente a 850 metri di altitudine, precedendo la fine della strada comunale, proprio nel cuore (la zona 0) del Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga. Il paese è quasi interamente circondato da bosco. San Pietro è una delle 17 frazioni del comune, quindi condivide il centro comunale con altre 16 frazioni, tante delle quali si vedono da SP, che domina dall'alto la vallata.

Un'area geografica molto specifica per numerosi motivi, quindi. Innanzitutto, perché da un lato è separata totalmente da Campo Imperatore (e quindi dalla zona de L'Aquila) dalla catena del Gran Sasso, e ciò è un fatto fondamentale per la questione del dialetto, perché questo distacco porta differenze fondamentali fra le due aree dialettali dell'Abruzzo (quella mediana e quella meridionale)⁷. Inoltre, sempre a causa della catena montuosa, il paese – prima dell'arrivo del collegamento stradale e soprattutto prima della costruzione del traforo del Gran Sasso – rimaneva poco raggiungibile dalla parte opposta dei monti. Poiché situato ad alta quota, in inverno per motivi meteorologici, ovvero le nevicate copiose e le temperature basse che permettevano lo scioglimento della neve solo a marzo, SP era tagliato fuori anche dalle altre frazioni, situate a quote più basse, al punto che gli abitanti associavano l'arrivo di marzo alla fine dell'isolamento e lo festeggiavano in maniera quasi "panica". I paesani

Teramano o nell'Abruzzese in generale, appunto per trovare proprio quelli locali dell'uso esclusivo solo sul territorio di San Pietro.

⁷ Cfr. IDI (2002: 579-582)

raggiungevano (anche con la neve) la *sgrimë*, la *vràccië* e la *sulàgnë*⁸ per annunciare l'inizio della primavera accompagnandosi a colpi di fucile, canti, danze e suoni di corno e, più avanti, forse grazie al regalo di qualche pastore di Campo Imperatore, a un campanaccio. Gli abitanti di SP questa tradizione la ritengono molto antica, pensano abbia avuto inizio 150 anni fa, da tempi immemori: *dë quànnë našù lu mònnë*⁹.

Nonostante fosse situato in alta quota, a differenza di quanto sappiamo per il territorio aquilano, a SP non si praticava la transumanza¹⁰, che comportava spostamenti importanti e, di conseguenza, interferenza con parlate diverse. Tuttavia, gli abitanti di SP percorrevano a piedi i territori circostanti, nel raggio di circa 20 km di distanza, per distribuire il frutto del loro lavoro nella vallata e vendere ciò che producevano.

Ci sono stati anche casi di migrazione al contrario, uno di questi è stato riportato anche in un libro della scrittrice Lucia Marcone¹¹, la quale racconta, in maniera romanzata, la vicenda di una ragazza venuta a piedi attraversando le montagne e tutta la pianura di Campo Imperatore, "altopiano che ha triste fama"¹² da Santo Stefano di Sessanio¹³ per sposarsi a SP.

Nel libro *La sposa scalza*, così l'autrice descrive il paesaggio dietro al quale Desolina, la protagonista del libro, troverà SP:

⁸ Un esempio di deissi cfr. FDDI (2021: 227-232) i lessemi non traducibili per quanto sono dei nomi delle parti del territorio di SP. Si parlerà di questo più avanti.

⁹ Da quando è nato il mondo (si riferisce a tempi remoti, senza una data precisa). La tradizione continua anche oggi. Una volta i cittadini di SP furono persino denunciati dai cittadini di Ceriseto, paese a 2 km da SP. Il giudice decise che la tradizione poteva continuare a patto di non personalizzare i lazzi e di continuarla senza interruzione ogni anno, in caso contrario sarebbe stata abolita per sempre.

¹⁰ I tratturi principali di transumanza in Abruzzo erano tre: L'Aquila-Foggia, Celano-Foggia, Pescasseroli-Candela.

¹¹ Lucia Marcone è nata a Teramo, vive e lavora a San Pietro di Isola del Gran Sasso. Ha vissuto numerose esperienze di concorsi letterari con lusinghieri riconoscimenti. A San Pietro, nell'ambito dei due progetti, sono stati realizzati dei murales con delle citazioni dei suoi libri.

¹² Guida Touring (1979: 294).

¹³ Comune italiano, in provincia de L'Aquila.

La piana di Cambradura, (Campo Imperatore) la prateria che si trova oltre i duemila metri di altitudine, le venne incontro con tutta la sua vastità e l'eterna distesa sconfinata; le venne incontro per raccogliere i sospiri di una donna sola, con un bagaglio maestoso sulla testa che conteneva tutti i suoi averi: la canestra della dote e della vita [...] La piana di Cambradura, è una grande conca della natura estesa dove spira sempre vento; [...] Ci passava sempre per raggiungere Castelli, il paese dei maiolicari, dove nei tempi di mercati e durante la stagione buona andava a vendere i fusi e i ferri da calza [...] ¹⁴

Proprio per confermare questa "cantonalità", possiamo fare riferimento a quanto scriveva uno dei più famosi abruzzesi, Ignazio Silone, in merito alla "particolare struttura montuosa" dell'Abruzzo che "aveva creato dei veri e propri compartimenti stagni tra gli antichi popoli autoctoni" ¹⁵.

Il carattere impervio dalla maggior parte del territorio intorno al Gran Sasso, con borghi distanti, separati, isolati, mal collegati con una vita a sé, aveva fatto sì che essi sviluppassero in modo del tutto autonomo una propria quotidianità:

era derivato un certo evidente carattere "insulare" della regione. Non per nulla fino a pochi decenni or sono (cioè, fino alla costruzione delle ferrovie, con le loro innumerevoli gallerie, e fino al miglioramento della rete stradale e alla motorizzazione dei trasporti che hanno soggiogato i valichi), l'Abruzzo era ancora la regione italiana più affine alla Sardegna ¹⁶.

Tra l'altro, se vogliamo fare un ulteriore passo indietro, troveremo anche in Boccaccio un riferimento in tale senso, quando il suo Calandrino dirà: "più là che Abruzzi" ¹⁷, proprio per dare questa sensazione del lontano, del quasi irraggiungibile, del favoloso.

Proviamo a capire come era quella vita di un borgo abruzzese, piazzato sotto il Grande Sasso. Abbiamo già detto che il dialetto in questione è un

¹⁴ Marcone (2005: 74-75).

¹⁵ Silone (1975: s.n.).

¹⁶ Silone (1975: s.n.).

¹⁷ Boccaccio (2023: 1225).

dialetto a rete chiusa, ma cosa significa ciò non solo dal punto di vista linguistico? SP è una piccola comunità con la parentela larga, cioè quasi tutti i paesani sono legati fra loro da rapporti di parentela di diverso grado. Ci sono persino casi in cui in una coppia sposata, sia il marito sia la moglie sono cugini carnali di una terza persona. La parentela, inoltre, si allargava anche in maniera diversa, per esempio, con il comparatico, rito che si usa a SP e si chiama *La Cummàrë dë Fliùrë*.

Il giorno di San Giovanni, "precursore" della nascita di Gesù e indicato da Cristo come suo fratello, non di sangue ma di elezione e condivisione, si usava celebrare l'affetto, la stima e l'amicizia che si provava per un'altra persona celebrando un rito bellissimo e semplice, che portava, di conseguenza, ad una responsabilità e ad un legame, talvolta anche più stretto di quello tra i parenti di sangue.

Il 24 giugno veniva mandato un ragazzo o una ragazza dal futuro "compare" o dalla futura "commara" con un mazzetto di fiori di campo (*lu ramajjòttë*). Tra i fiori di solito c'erano rosa selvatica, fiori campagnoli, spighe di grano, fiore di sambuco. Se il mazzetto veniva accettato, veniva di conseguenza accettato anche l'impegno di comparatico nel caso di due compari, o commaratico nel caso di due commari. Il rito si celebrava davanti ad una fontana recitando questa semplice frase:

Cumbàrë mjë cumbàrë, në cië dicëmë mai màlë chè, se màlë cië dicëmë, a le 'mbèrnë cië në jìemë¹⁸

Il 29 giugno, nel giorno di San Pietro (il Santo Patrono del paese), il prescelto e già attuale "compare" (o "commara") rispondeva all'invito ricevuto con un dono o con un mazzetto di fiori.

Solitamente, alla cerimonia partecipavano più le donne, gli uomini di meno, per riservatezza dei sentimenti. Al contrario, i bambini, non avendo di solito

¹⁸ "Commara mia commara, non ci diciamo mai male, se male ci diciamo, all'inferno ce ne andiamo".

il filtro affettivo, il comparatico lo facevano volentieri, prendendosi per il mignolo davanti alla fontana e pronunciando le parole indicate.

Il rito aiutava ad allargare la parentela, fatto molto utile specialmente nei tempi passati, tempi di duro lavoro e necessità. Il tradimento di questo legame veniva considerata come una violenza dei legami stabiliti con i sacramenti religiosi.

Inoltre, la tradizione voleva che se il rito veniva ripetuto per tre anni consecutivi, il legame diventava così forte da permettere al "compare" o alla "commara" di presentarsi al matrimonio dei figli senza l'invito¹⁹.

La riservatezza emotiva degli uomini di SP non si manifestava solo nei confronti dei riti o delle situazioni sentimentali, ma in generale nei confronti di mogli e figli: l'uomo era al centro del tutto e tutto girava attorno a lui. Così, ci si sposava anche per avere una femmina dentro casa, che faceva figli, che si occupava della casa e che lavorava sodo. Ci basti solo pensare ai quotidiani viaggi alla fontana *lu pišarònë* che le donne facevano per portare l'acqua con una conca sulla testa salendo sulla costa rocciosa e fangosa, perché l'acqua nel paese non c'era. Le anziane di SP raccontano ancora oggi di quanto fosse impossibile arrivare a casa con la conca piena, perché sotto la chiesa dove si passava, stavano sedute persone anziane, che vedendo le donne con le conche *'nghullàtë*²⁰, chiedevano *nu manirë*²¹ d'acqua fresca.

Nemmeno dentro casa per le donne era semplice: nelle case paterne, sotto la salvaguardia dei fratelli e del padre, poi sotto lo sguardo del marito, le donne non avevano praticamente nessuna libertà. Il pudore era la cosa più importante, fondamentale. Così i *santëpëtrës*²² raccontano che dopo il fidanzamento, per esempio, alla sposa era vietato passare sulla via dello

¹⁹ Cfr. Censimento dei beni culturali effettuato dalla Cooperativa *La Pineta* nell'ambito del PNRR M1C3 – Intervento 2.1, attrattività dei borghi storici, rigenerazione culturale e sociale dei borghi di San Pietro e di Isola del Gran Sasso d'Italia.

²⁰ In questo caso *messe sopra la testa*. Di solito sulla testa prima di posizionare la conca si metteva *la spàrë*, strofinaccio piegato a cerchio.

²¹ *Mestolo* di grande misura che si usava anche per raccogliere l'acqua alla fontana.

²² In questo modo gli abitanti di SP chiamano loro stessi e la lingua che parlano.

sposo. Quindi, a una donna si permetteva di stare vicino allo sposo solo dopo il matrimonio, dopo *li spàsè*²³ e *li cariàggiè*²⁴. Dopo il matrimonio, la donna si occupava di tutto quello che riguardava la famiglia e la casa: il marito di solito non tagliava neanche il pane per mangiare (non mangiava aspettando che lo facesse la moglie), non prendeva figli in braccio. Anche la violenza domestica, purtroppo, aveva spazio quasi in ogni casa

La vita del matrimonio è, per le povere contadine, veramente una vita di sacrificii. Esse si struggono dal desiderio di trovar marito, anche per sottrarsi alla tirannia del padre, e più specialmente a quella dei fratelli, la più odiosa delle tirannie domestiche; ma, qualche volta, la vita che esse fanno col marito è tale che son costrette a rimpiangere la casa paterna. Frequenti bastonature, le quale possono senz'altro dirsi indispensabili la domenica sera, quando i mariti tornano a casa pieni di vino; e poi sentirsi rivolgere i titoli più ignominiosi, e lavorare, lavorare, lavorare, nei campi e a casa. E, se a tutti cotesti vantaggi aggiungete quello d'una suocera arrabbiata, potete ben immaginare che festa!²⁵

Se una donna era venuta a sposarsi da fuori, la diversità nelle usanze o nel modo di parlare creava ulteriori difficoltà, rendendo la vita ancora più complicata:

Lasciamo stare il *grano* e parliamo della *femmina*. Il prender moglie in paesi lontani può veramente esser causa di molti e gravi disturbi, in special modo per le famiglie dei contadini che sono più che mai legate alle usanze del proprio luogo. Il modo di cucinare diverso, il modo di vestire, di tener la roba di casa, e tutto il tenore di vita diverso possono produrre pettegolezzi senza fine. È ben difficile che un contadino arrivi a persuadersi che si possa essere una brava persona senza mangiare come lui

²³ Una tradizione locale antica che consiste in un complimento, un augurio che si fa alla sposa e allo sposo quando passano vicino a casa di una persona per festeggiare insieme con dei fastosi e ricchi banchetti, imbanditi lungo la via principale del paese in onore di sposi ed ospiti. Gli sposi partecipano ad ognuno di essi, conducendo dietro di loro un corteo di accompagnatori, invitati e paesani che condividono lo spirito di festa e gaiezza.

²⁴ Il trasferimento della dote e degli averi della sposa nella casa dello sposo, si faceva il giorno di giovedì prima del matrimonio. Veniva fatto dalle donne che partivano a piedi portando tutta la dote della sposa: il materasso, i cassetti del comò riempiti dei panni nuovi, etc.

²⁵ Romani (1999: 269).

mangia, senza vestire come lui veste, senza parlare come lui parla. Sì, anche la parlata può dar luogo, pur troppo, a canzonature e a frizzi maligni e ad aspri risentimenti.²⁶

Quindi, erano rarissimi i casi di matrimoni felici: la maggior parte avveniva, per una famiglia che aveva una figlia femmina, per togliere una bocca dalla casa; per una famiglia che aveva un figlio maschio, per prendere la dote ed avere dei comfort sia in gioventù ma soprattutto nella vecchiaia²⁷. Però vale la pena sottolineare che la vita per entrambi non cambiava quasi per niente dopo il matrimonio, poiché ognuno continuava a realizzare il suo ruolo da *maschio* o da *femmina*:

Desolina, ben presto, si rese conto che l'allegria e la loquacità del marito erano legati al suo amore per il bicchiere, comprese che era un uomo che non amava stare in casa, che il lavoro era un suo nemico, che il cibo buono lo gratificava, soprattutto se era accompagnato da un fiume dei bicchieri: allora diveniva diverso, pesantemente diverso, fino a rasentare la brutalità²⁸.

Essendo un territorio montuoso i campi non si coltivavano quasi mai, si usava fare orto. Così i mestieri più caratteristici del paese sono *arcari*, *sediari*, *cestai* e *carbonai*²⁹. Per quanto riguarda gli ultimi due era significativo anche il ruolo della donna, di cui abbiamo testimonianza sempre in un libro di Lucia Marcone intitolato *La donna di carbone*, ancora una storia vera tratta dai racconti dei *santëpètrèsi*.

Le mogli di coloro che fabbricavano sedie si occupavano della vendita di ciò che produceva il marito, andando a piedi per i paesi vicini e portando da 6-8 sedie assieme per venderle o scambiare con grano e altri beni alimentari. Queste testimonianze sono state anche registrate dall'*Associazione*

²⁶ Romani (1999: 242).

²⁷ Romani (1999: 257).

²⁸ Marcone (2005: 111).

²⁹ Cfr. Censimento del PNRR M1C3 – Intervento 2.1.

*Culturale Tarùss*³⁰ in un filmato dedicato alla produzione del pane fatto in casa. Qui però dovremmo ricordare che per raccontare quelle vicende è più opportuno che mai usare due parole fondamentali per SP: *scendere* e *salire* (anche *riscendere* e *risalire*). Proprio questi due vocaboli – per la natura della conformazione geografica di SP – stanno anche oggi per *andare* e *tornare*, con l'unica differenza che oggi il tragitto si effettua su strada asfaltata, mentre una volta si percorreva sulla costa in mezzo al bosco con un dislivello di 300 metri circa.

A SP i cestai, come in altri tanti paesi, ricoprivano un ruolo fondamentale nel XIX e XX secolo, dato che i cesti erano indispensabili e ogni famiglia li costruiva o li rinnovava in inverno, quando i vimini avevano perduto le foglie e le canne erano al massimo della loro robustezza.

Si trattava della trasformazione di materiali poveri in delle vere e proprie opere d'arte ottenute dagli uomini, i quali, in genere, si ritrovavano nel pagliaio di uno di loro e, con la serenità e la pazienza della vita difficile di un tempo, tagliavano e intrecciavano le canne e i vimini.

I cesti avevano diverse forme a seconda del loro utilizzo: cestini piccoli con un solo manico, utilizzati principalmente per la raccolta delle uova, o per i giovani che nel mese di gennaio erano soliti rinnovare la tradizione del *Sant'Antonio*³¹ cantando e brindando per le vie del paese; cesti più grandi, invece, erano utilizzati per molteplici scopi, come la raccolta delle patate, il lavaggio del grano prima di portarlo al mulino a macinare e ai cesti di notevole dimensioni si faceva ricorso durante la raccolta dell'uva o per portare il fieno agli animali nelle stalle.

³⁰ L'Associazione Culturale *Tarùss* – Il Futuro nella memoria – nasce a San Pietro di Isola del Gran Sasso nel 1994, prendendo nome dal termine che in dialetto ha il significato di *nonno* e che intende rappresentare il momento del passaggio tra le vecchie e le nuove generazioni, simbolo di saggezza ed umiltà, il futuro proiettato su basi ferme come lo sono le nostre tradizioni, l'innovazione che viene filtrata attraverso le esperienze vissute.

³¹ Il 16 gennaio, per la vigilia della festa di Sant'Antonio Abate, da tempi assai remoti si faceva un giro per il paese in onore del Santo casa per casa, cantando e chiedendo dei doni. La tradizione continua ancora oggi.

Il processo di lavorazione aveva inizio con la raccolta di vimini in mazzetti in base al loro spessore e alla loro lunghezza, in seguito si prendevano le canne, si liberavano dalle foglie e si tagliavano per lungo aprendole prima in due pezzi, poi in quattro e alla fine in otto riducendole in bastoncini spessi circa un centimetro e lunghi quanto la lunghezza di una canna, cioè fra i tre e i quattro metri.

A questo punto iniziava la realizzazione vera e propria del cesto con la costruzione del fondo che avveniva intrecciando i vimini più sottili su dei bastoncini leggeri e robusti, poi, ai bordi del fondo si inserivano i vimini che sarebbero diventati i portanti della struttura verticale e su di essi si intrecciavano le canne precedentemente preparate. Infine, venivano realizzati i manici e si completava il cesto ripiegando e tagliando le parti dei vimini in eccesso.

Quella del carbonaio è una delle più antiche mansioni svolte nel territorio di Isola del Gran Sasso: un'attività volta all'ottenimento del carbone, che si otteneva costruendo la cosiddetta *cotta*, una cumulo a forma di cono costituito da rami di legna sapientemente accatastati, ricoperto di terra e lasciato bruciare per lungo tempo, cosiché potesse carbonizzarsi senza bruciare.

Come gli animali che aiutavano l'uomo nei lavori agricoli e nelle varie attività produttive venivano spesso umanizzati, così accadeva anche per la carbonaia: si diceva, infatti, che la carbonaia *si rimboccava* (ovvero *si dava da mangiare*), *si sorvegliava* (era da controllare notte e giorno), che *aveva sofferto* (se la combustione non si è svolta regolarmente), che *sta bene* ecc. Tra l'altro, nell'immaginario popolare, le persone che lavoravano con il fuoco (i fabbri, i carbonai ecc.) erano considerati depositari di conoscenze fuori dal comune; il loro tipo di lavoro ricordava figure mitologiche e magiche a metà strada fra gli uomini e le divinità.

Per quanto riguarda invece arcari, bisogna fare riferimento a due singolari storie di emigrazione che conducono le famiglie di Di Gizzi Ferdinando (nato

a Pescocostanzo, AQ) e di Gaetano Ranalli (originario di Ateleta, AQ)³² nel piccolo borgo di SP, attratti dalla possibilità di poter esercitare, data la disponibilità di legname e una tradizione in uso da anni, l'attività di arcari. Il mestiere di arcaro presenta quindi origini antiche, poiché per diversi secoli tale mansione ha rappresentato un importante sostentamento per molte famiglie e che nelle generazioni si è fortemente voluto tramandare. Fino agli anni '80 del XX secolo nel piccolo borgo vi erano tre botteghe di arcari, una delle quali è ancora oggi perfettamente conservata con all'interno gli attrezzi e gli strumenti di lavoro. La particolarità delle arche risiedeva nel tipo di legno impiegato, rigorosamente di faggio, scelto con sapienza nei boschi e lasciato stagionare per lungo tempo; un'altra peculiarità si riscontra nella costruzione e assemblamento, dato che non venivano utilizzati chiodi, colla o viti, ma tutti i pezzi erano uniti ad incasso ed incastro, e da ultima, ma non per importanza, la cura dei dettagli ornamentali, infatti ogni decorazione era minuziosamente realizzata con il compasso in modo tale da conferire all'oggetto un segno unico ed inconfondibile. Ancora oggi l'arcaro è il caratteristico mobile in legno, generalmente utilizzato per riporre il pane (come una volta) e che si trova in tutte le abitazioni del paese in diverse varianti.

Il legno era lavorato anche dai sediarì, anch'essi usavano il compasso, visto che non possedevano un metro, ma solo strumenti artigianali, creati spesso in modo autonomo³³. Così, con il compasso, decoravano gli oggetti creati con i disegni che erano la simbologia del mondo: la spiga, la luna, il sole, un fiore, cerchi concentrici a racchiudere con piccoli segni semplici la vita, la pace mentale, la necessità di comunicare arte e sentimenti³⁴.

Le sedie si andavano a vendere a Isola e nei paesi vicini, fino a Castelli (TE). La Bottega con dentro degli attrezzi e gli strumenti degli arcari e dei sediarì che abbiamo menzionato sopra appartiene alla famiglia di Antonio

³² I documenti archiviati al riguardo cfr. censimento del PNRR M1C3 – Intervento 2.1.

³³ Lucia Marcone (2021: 97).

³⁴ Lucia Marcone (2021: 98).

Colantonio, classe 1933³⁵, del quale parla L. Marcone ne *La donna di carbone*.

Proprio in questo libro si può ritrovare le testimonianze della vita di un sediaro, che in realtà non faceva solo sedie, ma lavorava con il suo *scompasso*³⁶ il legno in generale, creando ciò che serviva:

Era lui, che, pietosamente, costruiva le casse da morto; [...]

Dopo aver fatto il segno di croce col ramo di rosmarino bagnato nell'acqua Santa alla creatura oramai priva di vita, distesa sul letto, con la mano destra, partendo dal capo, iniziava la misurazione: quattro palmi, cinque palmi [...]³⁷

Quindi la vita a SP era semplice, nel senso più puro della naturalezza delle cose. La chiesa al centro del tutto, il lavoro duro ma anche creativo, il forte legame con la natura, la parentela stretta e larga, il cibo semplice e nella quantità giusta per saziare le famiglie numerose. Si mangiavano le patate, il pane semplice, i fagioli, poca carne, la pasta fatta a mano. Si raccoglievano le erbe e le piante, come la *Santa Maria*³⁸.

Oggi lo stile di vita è cambiato, come insomma nella maggior parte dei centri piccoli e rurali. Ad esempio, i mestieri di cui abbiamo parlato oggi non esistono più, esiste solo un raro artigiano che continua la tradizione per passione nel tempo libero. Il parlato, ma più in generale il repertorio, è cambiato fortemente. Numerose le parole, che erano indispensabili nella comunicazione tra gli abitanti di SP, adesso sono fuori uso, anche se ancora esistono nella memoria delle persone più anziane del paese.

Quando sono venuta a SP per la prima volta, non riuscivo capire nulla di quello che si diceva in dialetto al punto che mi serviva la traduzione in

³⁵ Lucia Marcone (2021: 97).

³⁶ Atrezzo usato da arcari per fare disegni sulle archie.

³⁷ Lucia Marcone (2021: 98-99).

³⁸ Questa erba viene chiamata anche erba di San Pietro (con il nome del Santo, non quello del paese). A SP si usava e si usa ancora oggi per preparare la *frittata verde*, che si mangia la mattina di Pasqua dopo bevuto l'acqua benedetta insieme alla *Pizza di Pasqua*, un pane dolce, una specie di panettone. L'erba di Santa Maria viene tagliata insieme all'aglio fresco e il prezzemolo e mischiata con le uova.

italiano per poter comunicare anche minimamente con le persone del posto. Era però affascinante ascoltare un altro *italiano* rispetto a quello che io avevo studiato e avuto modo di apprendere, soprattutto perché nella mia cultura e nella mia lingua materna i dialetti non ci sono. Vorrei specificare che sono di madrelingua russa e la lingua italiana l'ho appresa in un secondo momento, nel corso di laurea precedente avevo infatti imparato l'inglese e il cinese e seguito i corsi di latino e turco.

Essendo una laureata in lingue e linguistica (possiedo una laurea specialistica della durata di 5 anni), il dialetto che sentivo ha cominciato a suscitare in me un interesse vivo. Provando a trovare qualche somiglianza tra il dialetto locale e la lingua italiana, ho così iniziato ad analizzare tutto ciò che sentivo, dato che di leggere in dialetto non vi era nessuna possibilità, perché – come ben sappiamo – non tutti i dialetti, specialmente in un ambito così ristretto come quello di SP, hanno una versione scritta.

Possiamo dire che per me si trattava di una lingua straniera da imparare e capire, con la differenza che per questa lingua non esistono dei libri con grammatica ed esercizi, solo dei caratteri generici che riguardano grosso modo i dialetti abruzzesi, la loro fonetica e la morfologia. Per tale ragione, come anche sopra specificavo, mi sono informata attraverso i testi di Fedele Romani, oppure di Gennaro Finamore³⁹.

Il mio inserimento nella comunità di SP si è velocizzato una volta entrata nel coro parrocchiale del paese e nell'Associazione Culturale Tarùss. Data la situazione di diglossia fortemente presente sul territorio, e grazie a queste due attività, il mio contatto con il dialetto è diventato sempre più profondo. Nell'attività dell'associazione era inevitabile entrare in contatto con quasi tutti gli abitanti di SP, il che significava anche comunicare con persone che l'italiano lo parlavano poco e niente.

Non vi è nessun bisogno di nascondere il fatto che alcune volte la comunicazione falliva o portava scarsa comprensione da entrambe le parti,

³⁹ Gennaro Finamore è stato un medico, glottologo e antropologo abruzzese, il quale ha redatto un *Vocabolario dell'uso abruzzese* nel 1880.

anche perché specialmente le persone anziane quando non comprendono o quando percepiscono di non essere comprese tendono a chiudere il discorso.

Negli anni ho iniziato a capire abbastanza bene quello che viene detto, anche se spesso faccio a fatica a parlare e a pronunciare correttamente dei suoni. Così, spesso la comunicazione con i dialettografi del paese era di questo tipo: il mio interlocutore o la mia interlocutrice parlavano il *santëpëtrèsë*, mentre io rispondevo in italiano, costruendo spesso le mie frasi in modo da far capire che avevo compreso pienamente tutto ciò che mi è stato detto.

La curiosità di linguista, forse un amore per le parole in generale, mi ha sempre spinto ad intervistare le persone del posto con una curiosità quasi infantile, direi: questo come si chiama? perché si chiama così?

Il mio interesse per la vita di una volta ha aiutato tanto nel prendere confidenza con il dialetto, perché come abbiamo detto anche prima, tante cose di *quella vita* non ci sono più, e con la sparizione dei mestieri o delle usanze o delle tradizioni, sono scomparse anche le parole, i nomi, i modi di dire e descrivere le cose. Quindi alla scoperta delle tradizioni e usanze antiche, del modo di vivere come si viveva *prima*, dei mestieri non esistenti più, apparivano anche le parole con tutta la loro bellezza nell'esclusività, nelle forme curiose e nella fantasia del popolo che le aveva creato ed operato.

Così ho iniziato a creare una mia collezione personale delle scoperte linguistiche nel parlato di SP e dei dialettismi più raramente usati, ma interessanti per la loro etimologia e per il settore d'uso.

Nel 2022, nelle attività dedicate alle tradizioni antiche, insieme all'associazione Tarùss abbiamo creato un filmato che raccontava la produzione del pane fatto in casa. Nei quasi 13 minuti del video abbiamo provato a dare una visione un po' più ampia del solo pane, ovvero sulla vita stessa di quel periodo, quando il pane si faceva ogni due settimane, quando i bambini correvano di casa in casa a prendere il lievito madre dalla famiglia

che per l'ultima aveva caricato il forno con le pagnotte da cuocere, quando la vita era semplice ma dura. Quindi abbiamo fatto delle riprese intervistando le donne del paese, chiedendo loro di raccontare il procedimento e di spiegare il perché il pane era fondamentale. Queste donne sono state così generose a rispondere, raccontare e mostrare, al punto che siamo riusciti a registrare anche delle testimonianze folcloristiche importantissime legate a questa tradizione antica. Come per esempio il piccolo, ma indispensabile scambio di frasi tra la persona che entra nella stanza dove stanno preparando l'impasto e quella che lo sta preparando:

Sàntè Mèrtànè! – Benmènùtè!⁴⁰

Durante la produzione del filmato ci siamo accorti che le donne pronunciavano numerose parole che nessuno dei più giovani presenti conosceva. Una di quelle parole è *lu mantillè*, che sta per un panno di lino lungo e stretto che si usa per la lievitazione delle pagnotte: la signora che aveva pronunciato questa parola quasi si vergogna del fatto che non conosceva un corrispettivo simile in italiano.

Lo scopo della mia iscrizione all'università è stato proprio questo: lavorare su questi dialettismi, raccogliarli e conservarli. Avevo parlato del progetto di un ipotetico vocabolario monodialettale anche al colloquio che precede l'immatricolazione, e poi, nel corso di studio, anche con la mia relatrice, la professoressa di Linguistica, Valentina Gasbarra. Non per caso, ho avuto occasione di partecipare ad un corso di formazione all'Opera del Vocabolario Italiano, dove sotto la guida della prima ricercatrice dell'Istituto CNR, dott.ssa Rossella Mosti, e del Direttore dell'Istituto, dott. Paolo Squillacioti,

⁴⁰ "San Martino! – Benvenuto/a". Si pronuncia sempre come buon augurio quando si arriva in un luogo dove si preparano cibi e conserve (lavorazione del maiale, pane, conserve varie). Le origini di questa usanza sono purtroppo sconosciute, ma da dire che San Martino a SP gode onoranze ogni 11 novembre. Di solito in questo giorno nella piazza del paese si festeggia con una cena comune con preparazioni di pietanze diverse basate su un prodotto tipico del territorio la *Patata Viola*.

ho avuto la possibilità di redigere 5 voci del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*.

Il progetto di questa tesi è stato ispirato dai tanti contatti con la lingua locale e dall'immersione in ambiti specifici della vita quotidiana. Abbiamo deciso così di registrare il parlato vivo delle persone del posto sopra i 70 anni per avere una visione sincronica del dialetto degli anni 50, proponendo dei temi agli interlocutori e alle interlocutrici, legati alla vita e al suo svolgimento nel periodo indicato, al fine di far emergere un repertorio coerente.

Nel corso della ricerca, pensiamo di riuscire ad ottenere un necessario numero di dialettismi per poterli analizzare a livello semantico, morfologico e fonetico, talvolta con qualche retrospettiva di ordine etimologico, così da creare un sorta di immagine tramite la lingua che questo paese parla(va).

Capitolo 2. Il dialetto abruzzese

...la storia linguistica dell'Abruzzo avrebbe inizio verso la fine de VI sec. a.Cr., epoca alla quale viene generalmente (dopo il Boëthius) riferita la famosa statua del guerriero di Capestrano, tagliata nel calcare del Gran Sasso, rinvenuta nell'ottobre del 1934 a Capestrano (L'Aquila), nel territorio degli antichi Vestīnī.⁴¹

Per concentrarci su una comunità linguistica limitata, un piccolo villaggio di montagna come San Pietro, proviamo prima a dare un'immagine più ampia, più generale.

Siamo in Abruzzo, nella zona dell'odierno Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, in provincia di Teramo, con la provincia de L'Aquila dietro la catena montuosa. Dunque, facendo riferimento alla classificazione di Rohlfs, possiamo definire che ci troviamo sotto la linea di Roma-Ancona⁴².

Ma cosa significa esattamente questo dato geolinguistico nella nostra indagine dialettale? È sufficiente ciò per avere un'idea del quadro linguistico generale della regione (quella con i confini attuali)?

Riportiamo qui di seguito un estratto dalla *Raccolta di Dialetti Italiani* di Attilio Zuccagni-Orlandini:

...l'alta Valle della Pescara fu in antico abitata da Sabini, *Vestini* e Peligni, e che nei dintorni del Lago Fucino tennero il domicilio gli Equi ed i Marsi. Nei bassi tempi quella contrada era stata repartita dai Longobardi tra i due Ducati di Benevento e di Spoleto, ma ignorasi la vera epoca in cui le fu dato il nome di Aprutium. Federigo II che divise il suo regno per provincie, destinò a ciascuna di esse un Giustiziere; e poichè Teramo chiamavasi in allora Abrutium, essendo stato destinato a capo-luogo, diè il suo nome a tutta la nuova giurisdizione.⁴³

⁴¹ De Giovanni (1983: 1). La statua a quale riferisce lo studioso raffigura in sé un guerriero dell'antico popolo italico dei Vestini. Si tratta di una delle opere più significative dell'arte italica. La statua è conservata nel Museo archeologico nazionale d'Abruzzo a Chieti. Invece, nell'atrio del Castello Piccolomini di Capestrano, è stata collocata una riproduzione a grandezza naturale.

⁴² Rohlfs (1937 e 1967).

⁴³ Zuccagni-Orlandini (1864: 356).

L'Abruzzo, nonostante la versione del Zuccagni-Orlandini lo definisca da Teramo in senso amministrativo, si estende in area Sabina (quindi ai confini con la regione Lazio), e in quella Adriatica, confinante con le Marche e il Molise.

La linea Roma-Ancona di Rohlfs – il cui valore linguistico coincide anche con fatti geografici e storici – fu frontiera fra etruschi (a ovest) e italici (a est); poi, nell'Alto Medioevo, fra il *Patrimonium Petri* e i territori dei Ducati longobardi di Spoleto e Benevento⁴⁴ (due territori divisi, secondo quanto riportato sopra, ma, secondo la prospettiva di Rohlfs, collocati nello stesso lato).

Per poter attribuire però al dialetto dell'Abruzzo (e poi in seguito a quello teramano) delle caratteristiche significative, *in primis* dobbiamo fare riferimento alle classificazioni più tradizionali sulle quali si fonda la dialettologia italiana, oltre già nominata categorizzazione di Rohlfs.

Ne *L'Italia dialettale* di Ascoli, considerato il primo ampio schema classificatorio, la ripartizione dei dialetti porta a quattro gruppi (di natura sia sincronica, sia diacronica). Il criterio di Ascoli si basava sulla maggiore o minore distanza linguistica rispetto al toscano, ritenuto il tipo dialettale che meno si è allontanato dalla comune base latina. Il dialetto abruzzese lo troviamo incluso nel terzo gruppo dove Ascoli elenca i dialetti di Sicilia e delle province napoletane⁴⁵. Dunque, nel sistema ascoliano il dialetto del territorio abruzzese viene definito tra i dialetti che si scostano, più o meno, dal tipo toscano, ma che pur possono entrare a formare col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini⁴⁶.

⁴⁴ Avolio (2021: 40).

⁴⁵ Il saggio di Ascoli viene pubblicato tra 1882-1885, quindi la carta geografica e la situazione storica ci permette di attribuire il dialetto abruzzese al terzo gruppo anche senza essere nominato da Ascoli con il nome di Abruzzo.

⁴⁶ Ascoli (1882-85: 98-128).

Nel 1924, a riprendere la questione della ripartizione dialettale sarà Merlo⁴⁷, il quale, oltre a tener conto delle caratteristiche, soprattutto fonetiche, delle varie zone, aveva basato le proprie considerazioni sull'azione del sostrato⁴⁸ (con cui si indicavano le tracce che una lingua sottomessa riesce a lasciare prima di scomparire⁴⁹).

Questa proposta di ripartizione ha il merito di aver messo a fuoco importanti elementi di continuità, che nello schema ascoliano erano appena accennati (peraltro, per il Merlo, il sostrato comportava anche persistenza nella popolazione, di particolari conformazioni degli organi fonatori).

Nel sistema di Merlo i gruppi dei dialetti sono tre e il dialetto abruzzese appartiene al secondo gruppo dei dialetti centro-meridionali.⁵⁰

Cronologicamente, dopo il Merlo arriviamo alla già citata ripartizione di Rohlfs, il quale, nel 1937, sfruttando appieno la sua lunga esperienza di raccoglitore per l'AIS⁵¹, in un saggio dal titolo *La struttura linguistica dell'Italia*, e basandosi proprio sui dati raccolti durante il lavoro per l'atlante, individua due linee principali della penisola: la linea Spezia-Rimini e la linea Roma-Ancona (che, infatti, riguarda la posizione geolinguistica del dialetto d'Abruzzo).

Nel secondo fascio confluiscono i limiti settentrionali dei tratti linguistici più tipici del Centro-Sud, che a sua volta viene così distinto dall'area toscana e toscanizzata⁵². L'importanza di questi *confini linguistici* o isoglosse⁵³, infatti,

⁴⁷ Si riferisce a un saggio di Clemente Merlo pubblicato nel 1924 nel primo numero della nuova rivista *L'Italia dialettale*, che si richiama, fin dal nome, all'insegnamento ascoliano.

⁴⁸ Da sottolineare che anche nella dialettologia ascoliana si soccorreva alle spiegazioni sostratiche (anche se con la massima cautela), per l'Ascoli quindi il sostrato è il diverso modo di pronunciare la parola latina da parte delle popolazioni romanizzate. Ma gli innumerevoli casi che si possono trovare nelle parlate vive mettono in evidenza, nel procedimento descrittivo ascoliano, l'insufficienza di un confronto operato tra due fasi sincroniche unitariamente intese – il latino e la parlata attuale – quando non tenga conto delle vicende intermedie e della natura delle dinamiche che stanno all'origine di tali vicende. Cfr. FDDI (2021: 47-60).

⁴⁹ Avolio (2021: 38).

⁵⁰ Merlo (1924: 12-26).

⁵¹ Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale.

⁵² Avolio (2021: 40).

⁵³ Come obiettivo di questa tesi c'è anche quello di limitare un'area specifica, quella del borgo descritto nel Capitolo 1, ai fini di analizzare fenomeni linguistici, esclusivi o meno,

sta nel fatto che segnano le estremità delle aree dove si manifesta un certo tipo di fenomeno (fonetico, morfologico, sintattico, lessicale ecc).

Successivamente, nel sistema di Pellegrini sono presenti i cinque gruppi principali di dialetti; il gruppo centro-meridionale rimane fuori da ulteriori modifiche (rispetto alle classificazioni precedenti), dunque, anche in tale ripartizione, il dialetto abruzzese rimane nello stesso gruppo dei dialetti (come già accaduto con Merlo).

Come ben sappiamo, tutte le proposte di classificazione dei dialetti sono state sempre accompagnate da presentazioni grafiche, ovvero da carte geolinguistiche. Di recente, Avolio (in *Lingue e dialetti d'Italia*), mettendo a confronto due esempi di carte linguistiche molto note, conclude che la rappresentazione di Rohlfs si conferma la più precisa sotto molti punti di vista, poiché riporta la distinzione del toscano dal centro-meridionale, del mediano dal meridionale, e altre ancora⁵⁴.

Per quanto riguarda le carte linguistiche nel lavoro di questa tesi (che ha come obiettivo l'analisi dialettale di una parlata locale di 70 anni fa, il suo confronto con gli altri dialetti italiani e anche gli altri dialetti abruzzesi), prendiamo in considerazione che la prima edizione dell' AIS venne pubblicata tra 1928 e 1940 e che per la sua redazione sono stati utilizzati lessemi di campi semantici diversi⁵⁵, ma allo stesso tempo di uso quotidiano all'epoca e con realizzazioni fonetiche ben precise. Dunque, nel nostro caso, l' AIS abbraccia un repertorio importante per la descrizione di un dialetto rurale come quello in questione.

Anche per quanto riguarda i confini geografici, all'epoca della pubblicazione dell'atlante erano diversi (i territori amministrativi dell'Abruzzo, del Lazio e del Molise), ma occorre ribadire l'importanza di vedere e analizzare tutto ciò

presenti sul territorio. Allo stesso modo, come si vedrà più avanti, nel caso del dialetto di SP non sempre sarà così evidente la distinzione dal toscano (cfr il lessico botanico).

⁵⁴ Cfr. Avolio (2021: 45).

⁵⁵ Il repertorio analizzato in questo lavoro di tesi contiene le parole che riguardano la vita quotidiana di SP: la cucina, i mestieri, la natura, gli attrezzi, ecc. Tanti di questi lessemi hanno avuto spazio nell'atlante sia nella trascrizione fonetica, sia in alcuni casi nelle immagini grafiche.

in diacronia, senza provare a far coincidere i confini geografici e amministrativi con delle isoglosse.

I punti nell'AIS che riguardano i dialetti abruzzesi sono: Bellante (608), Castelli (618) nella provincia di Teramo (i punti più vicini a SP); Montesilvano (619), Genzano e Sassa (625), Capestrano (637), Tagliacozzo (645), Trasacco (646), Fara San Martino (648), Palmoli (658), Scanno (656). I punti che nell'AIS stanno per l'Abruzzo ma oggi appartengono al territorio del Lazio: Villa Ciavatta e Leonessa (615), Colli e Amatrice (616); al territorio del Molise: Morrone del Sannio (668), Roccasicura (666)⁵⁶.

Le differenze tra le diverse aree della penisola nell'uso della lingua cominciarono ad essere più note con l'Unità d'Italia⁵⁷, quando appunto hanno inizio anche osservazioni e studi critici su tali varietà: significativo è il lavoro di Fedele Romani, il quale, per fortuna degli abruzzesi, lascia un contributo impagabile per l'Abruzzo, raccogliendo i principali regionalismi di questa regione. Quindi, come abbiamo detto anche nel capitolo 1, questo lavoro è stato anche una grande risorsa per lo svolgimento di questa tesi.

Tornando alle classificazioni, ma questa volta parlando degli *italiani regionali*, con la divisione in quattro gruppi maggiori fornita da De Mauro nel 1963⁵⁸, troveremo l'abruzzese nelle varietà meridionali. Senza dubbio, però, la variazione diatopica, come nel caso anche dell'Abruzzo, agisce anche all'interno della regione, tanto che i confini amministrativi non coincidono con quelli linguistici. Nel caso specifico dell'Abruzzo, è impossibile parlare di un italiano regionale comune, anche se vi sono analisi in cui saranno ovviamente percepibili alcune convergenze, tratti o esiti comuni, come, per esempio, la realizzazione apertissima di *è*, che in Abruzzo

⁵⁶ La consultazione dell'atlante è effettuata dall'edizione cartacea (1937) disponibile nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca e in rete sul portale *NavigAIS*.

⁵⁷ Cfr. IDI (2002: 28).

⁵⁸ Cfr. IDI (2002: 30).

è esclusiva del Teramano⁵⁹, o la realizzazione delle desinenze atone in *schwa*⁶⁰ su quasi tutto il territorio abruzzese (ma non a L'Aquila).

Indubbio anche il fatto che in Abruzzo, come nelle altre regioni, una forma alternante ha una sua area di diffusione, e raramente coincide con quella delle altre forme; esistono poi tratti specifici che limitano la loro diffusione addirittura nelle singole zone e nei singoli centri⁶¹, come appunto SP. Così, a livello lessicale, abbiamo il passaggio da regionalismi a dialettismi, che nel nostro caso più ci interessano.

I dialettismi abruzzesi possono sembrare qualcosa di lontano ed esclusivo di un territorio limitato, ma, dialettismi abruzzesi (come tanti altri) hanno nutrito anche la lingua italiana comune tramite *prestiti interni*⁶², come, per esempio, la parola *scamorza*. Largamente conosciuto, il dialettismo abruzzese *scamorza* però non ha perso del tutto il suo carattere regionale e rimane comunque un riferimento alla zona d'origine⁶³.

Cominciamo però a ingrandire la lente dell'indagine per poi – nei capitoli successivi – arrivare a quel dialetto ristretto di SP, seguendo sempre la strada della quadripartizione (italiano comune, italiano regionale, dialetto regionale, dialetto locale). Per farlo dobbiamo però tornare al termine *koinè* dialettale (o dialetto regionale)⁶⁴, descritto per la prima volta da Pellegrini nel 1960.

A questo proposito, si riporta qui Gennaro Finamore, il quale nella premessa al suo *Vocabolario dell'uso abruzzese*, così descrive la diversità dialettale abruzzese:

...appo noi, come dappertutto, v'ha dialetto e dialetto: quello che è sulla bocca della gente più o meno civile, e che è quasi uniforme in tutta la Regione, e quello che è

⁵⁹ Ibid.

⁶⁰ Nel passaggio dalla forma orale alla forma scritta dei lessemi analizzati in questa tesi, e dunque nella realizzazione dell'alfabetiere di SP, è stata scelta il grafema *ě* per il [ə].

⁶¹ Cfr. Sobrero (1988: 732).

⁶² Cfr. Fusco (2016: 66).

⁶³ Cfr. Avolio (2021: 69).

⁶⁴ Pellegrini (1960).

parlato dalle plebi: vario, quanto a voci ed a modi, da Comune a Comune; non di rado, da una contrada all'altra dello stesso comune...⁶⁵

Anche oggi, per esempio, sul territorio di Isola del Gran Sasso, gli abitanti delle 17 frazioni dichiarano di parlare diversamente da frazione a frazione: questa densa varietà è spesso oggetto di battute e scherno reciproco.

Torniamo all'Avolio però. Ne *I dialetti italiani* di UTET, lo studioso riporta le divisioni storiche dell'Abruzzo (per poter descrivere al meglio la situazione linguistica sul territorio): Abruzzo Citeriore (chietino, quindi Atessa, Chieti, Gessopalena, Lanciano, Palena, Villa Santa Maria); Abruzzo Ulteriore Primo (teramano, quindi Castelli, Città Sant'Angelo, Teramo); Abruzzo Ulteriore Secondo (aquilano, quindi Accumoli, Aquila, Pratola Peligna, Sulmona)⁶⁶. Oggi invece, considerando i confini amministrativi odierni della regione, potremmo dire che il dialetto abruzzese appartiene alla grande famiglia italo-romanza centro-meridionale⁶⁷. All'interno della regione, il limite più interessante, formato da diverse isoglosse, è quello che distingue le varietà del gruppo *mediano* dalle varietà del gruppo *meridionale*, che si estende sulla maggior parte del territorio abruzzese, lasciando fuori solamente l'alta valle dell'Aterno, fino all'Aquila e la Marsica occidentale, da Carsoli fin quasi ad Avezzano⁶⁸.

Ernesto Giammarco⁶⁹ (distinguendo le varietà abruzzesi negli esiti fonetici e nelle strutture fonologiche) parlava dei due gruppi: il gruppo aquilano, che non considerava neanche come una varietà abruzzese, e il dialetto abruzzese propriamente detto⁷⁰. Queste due varietà, secondo alcune

⁶⁵ Finamore (2004: XVI).

⁶⁶ La quantità delle località segnate dall'Avolio e divise in tre gruppi è giustificata dal numero delle versioni abruzzesi della novella boccacciana *La Dama di Guascogna e il Re di Cipro* raccolte in Papanti 1875 (pp. 51-67). Cfr. IDI (2002: 578).

⁶⁷ Cfr. IDI (2002: 579).

⁶⁸ Cfr. IDI (2002: 580).

⁶⁹ Ernesto Giammarco è stato un linguista e glottologo abruzzese: ha dedicato numerosi lavori alle parlate abruzzesi e ha insegnato Dialettologia all'Università dell'Aquila e all'Università di Chieti. I suoi dizionari sono stati dei veri punti di riferimento nello svolgimento di questa tesi.

⁷⁰ Cfr. Giammarco (1973: 14-15).

inchieste, nella loro interferenza sia al livello fonetico sia al livello morfologico, danno luogo ad alcune varietà di transizione, la maggior parte delle quali però si avvicina al tipo *sabino*.

Dentro il gruppo meridionale⁷¹ però diventa difficile procedere con la ripartizione, ma secondo il Giammarco questo dominio abruzzese può essere suddiviso in abruzzese occidentale (che condivide con l'area sabina alcuni tratti linguistici) e abruzzese orientale (adriatico)⁷².

Provando a restringere l'area dell'inchiesta, avvicinandoci sempre più al territorio d'interesse (sul dialetto abruzzese in generale si trovano davvero numerosi studi), citiamo qui sempre l'Avolio, che nel IDI dei dialetti teramani così si esprime:

Ma fondamentalmente, oltre a quella della zona aquilana, è la testimonianza offerta da dialetti della provincia di Teramo, che sono tutti, decisamente meridionali, ed anzi con tratti a volte idiosincratici⁷³, che [...] non trovano riscontro né nel resto dell'Abruzzo o in altre regioni del Centro-Sud.⁷⁴

In alcune zone d'Abruzzo (concentrandoci ora solamente sul teramano), come appunto i piccoli borghi di montagna che sono collegati a centri abitati più grandi, è notevole il *bilinguismo con o senza diglossia*, ma in quei borghi che stanno in una posizione più isolata, è assai comune anche la *diglossia senza bilinguismo*⁷⁵. In molti paesi abruzzesi, nell'arco di due-tre generazioni, si è passati da una società sostanzialmente agropastorale a

⁷¹ Essendo il dialetto di SP uno dei dialetti teramani, la varietà meridionale (quella secondo il Giammarco) è quella che ci interessa di più.

⁷² Cfr. Giammarco (1973: 25).

⁷³ L'idea di Avolio sull'idiosincrasia di alcuni tratti dei dialetti teramani è stata ripresa anche in questa tesi: abbiamo provato ad applicarla a livello lessicale durante la raccolta del repertorio e a confermarla (o meno) nell'indagine etimologica o nella diatopia delle parole in lavorazione. Quindi, abbiamo anche inserito un'abbreviatura *Id.* in alcune voci del nostro vocabolario monodialeale, laddove si possa confermare l'idiosincrasia del lessema. Invece, Savini, nel saggio *Sul dialetto teramano* (1879) compila un elenco nominato dallo studioso stesso "idiotismi non classificabili", dove riporta i fenomeni fonetici e morfologici inspiegabili.

⁷⁴ IDI (2002: 577).

⁷⁵ Per i termini *diglossia senza bilinguismo*, *bilinguismo con diglossia*, *bilinguismo senza diglossia* cfr. FDDI (2021: 255).

una vita con più contatto con la lingua italiana, con più spostamenti e quindi con più situazioni comunicative diverse. La situazione è cambiata tanto: i rapporti con altri sistemi dialettali di paesi vicini, delle frazioni, ma soprattutto del centro dell'area. Con il progresso tecnologico e lo sviluppo delle comunicazioni media, con spostamenti lavorativi (anche fuori Italia⁷⁶) ha avuto inizio un'attiva introduzione di *prestiti lessicali*, costituiti da termini che designavano strumenti, attività, nozioni nuove, estranee al mondo tradizionale. Vi sono noti *incroci*, *calchi*, *prestiti di necessità*, etc.⁷⁷ Ovviamente, molti di essi hanno avuto marcatura dialettale sui livelli lessicale e morfologico.

Potremmo quindi parlare dell'*italiano popolare*, che Manlio Cortelazzo considerava come il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto⁷⁸. Ed è proprio a tal riguardo che D'Achille parla dell'*italiano popolare* come di una sorta di interlingua, appunto, una lingua in contatto tra il dialetto e l'italiano, con dei processi che si verificano addirittura nei *pidgins* e nelle *lingue creole*.⁷⁹ Vale a dire, che la penetrazione degli italianismi nei dialetti della zona, come un po' per tutta l'Italia, riguardano le sfere semantiche che comportano un uso del dialetto formale, invece le attività agricole e artigianali tradizionali e la vita familiare, che non ricorrono in comunicazioni a largo raggio sono meno esposte all'incontro-scontro con la lingua nazionale⁸⁰. Però, allo stesso modo, dobbiamo ricordare dell'abbandono di alcune terminologie locali, dovuto al disuso, per esempio, di tanti strumenti e ai cambiamenti della vita nei paesini (che sul territorio teramano sono davvero numerosi).

⁷⁶ Per esempio, a SP è stato un flusso negli anni 70-80 della popolazione maschile in Svizzera e Germania.

⁷⁷ Cfr. FDDI (2021: 256-257).

⁷⁸ Cfr. D'Achille (1994: 47).

⁷⁹ Cfr. D'Achille (1994: 48).

⁸⁰ Cfr. FDDI (2021: 259).

Ma tornando alla *lingua* abruzzese, e quindi anche teramana, quali peculiarità potremmo nominare, per distinguerla dalle altre lingue *italiane* o meridionali?

Vi sono davvero numerosi studi sulla grammatica storica dei dialetti abruzzesi a tutti i livelli. Per esempio, anche ne *I dialetti italiani* (a cura di Manlio Cortellazzo, Carla Marcato, Nicola De Blasi e Gianrenzo P. Clivio), si possono trovare riflessioni sulla etimologia, sulla connessione dei dialetti abruzzesi con il latino (se parliamo dei due gruppi nominati sopra, mediano e meridionale), esaustivi gli elenchi di esiti distintivi e significativi⁸¹.

Non possiamo poi non citare nomi che, oltre per motivi di studio, sono legati alla terra d'Abruzzo: Giuseppe Savini (Teramo), Gennaro Finamore (Gessapolena, CH), Fedele Romani (Colledara, TE), Ernesto Giammarco (Introdacqua, AQ).

Ognuno di questi studiosi ha cercato di spiegare e registrare le peculiarità fonetiche e morfologiche nei propri scritti (del Giammarco vi è anche un manuale per il passaggio dal parlato allo scritto⁸²). Ognuno ha cercato di spiegare al meglio sia il vocalismo, sia il consonatismo abruzzese, incluso l'uso dell'accento.

Il Romani – prima di far scoprire al suo lettore la raccolta di versi, proverbi e canti abruzzesi – ci informa sulla pronuncia dei grafemi da lui usati nello scrivere il dialetto (spiegando le scelte fatte anche con la disponibilità dei segni tipografici allora). Come esempi interessanti, citiamo qui: *é* che suona come un'e strettissima che si avvicina all'*i*; *e* è vocale di suono non ben determinato, che si avvicina in certo modo all'*e* muta dei francesi, è sempre atona⁸³; *ó* è contrazione di *eu*, ha un suono strettissimo e corrisponde all'*u* toscano accentato, *móre* = *méure* ('muro'); *ô* ha un suono larghissimo, quasi

⁸¹ Per consultare i fenomeni principali cfr. IDI (2002: 582-586), anche Avolio (2021: 51-54, 72-73).

⁸² Si riferisce al *Manuale ortografico dei dialetti abruzzesi* di Ernesto Giammarco. In questo capitolo sarà citata la seconda edizione, pubblicata a Pescara nel 1958.

⁸³ Per l'alfabetiere e il vocabolario creati per questa tesi, come il segno grafico per il suono di quale sta parlando il Romani abbiamo scelto la versione proposta nell'IDI (2002: 581), *ě*.

di *a*, è contrazione di *au* e corrisponde all'*o* stretto toscano, *purtône*=*purtàune* ('portóne'); *h* davanti a vocale è una spirante sonora che va pronunciata come un tenuissimo *g*, *hàlle* ('gallo')⁸⁴; *sh* è un *s* con suono palatale e si trova solo davanti al *t* o al *d*⁸⁵, *shtópete* ('stupido'); per quanto riguarda l'accento, il Romani nell'avvertenza dice che «il nostro dialetto è sensibilissimo all'accento e le vocali ne rimangono profondamente modificate <...> per ampliamento della parola, o per la sua posizione nel corpo del discorso, vengono a trovarsi fuori dell'accento o della parola o della frase <...> *La casa mà è cchiù bbèlle de la tà* ('la casa mia è più bella della tua')»⁸⁶.

Nel Romani vi sono davvero preziose testimonianze linguistiche, che conservano e trasmettono anche tradizioni, costumi e usanze popolari (ogni gruppo di versi, proverbi o canti lo studioso li accompagna con una ricca spiegazione), e fa sì che quei due volumi di raccolte dialettali diventino un libro di storia locale.

Citiamo qui due righe estratte dalla raccolta per dimostrare come è stato riportato il dialetto abruzzese dal Romani (ogni unità scritta in dialetto è accompagnata da una traduzione in italiano, fatta da Fedele Romani stesso):

Ché tè la môjja bbèlle simbre cände:
 Che tè puche quatréne simbre còunde.
 (*Chi tiene [ha] la moglie bella sempre canta:*
Chi tiene [ha] pochi quattrini sempre conta)⁸⁷

⁸⁴ Per l'alfabetiere e il vocabolario creati come il segno grafico abbiamo scelto la versione usata dal Giammarco nel DAM (1969) *y*, nelle trascrizioni delle interviste invece l'abbiamo riportato come [h].

⁸⁵ Citando il Romani stesso, l'Avolio chiama questo fenomeno di *palatalizzazione di s anteconsonantica* come «uno dei tratti che con più facilità consentono di riconoscere i parlanti provenienti dall'Abruzzo». Cfr. IDI (2002: 584). Nel nostro lavoro sul vocabolario (e quindi nell'alfabetiere) per questo tratto abbiamo scelto il grafema *š*.

⁸⁶ Romani (1999: 155).

⁸⁷ Romani (1999: 263).

Due suoni caratteristici dell'abruzzese che non possiamo trascurare qui, sono quelli che il Giammarco graficamente trascrive come *chj* e *ghj* e li descrive come *suono palatale puro*; inoltre nomina come suono diffuso in tutta la regione la nasale palatale [ɲ], ma che in Abruzzo si sente come un doppio suono, e che secondo lo studioso addirittura viene trascritto graficamente come *ngn*⁸⁸.

Alcuni tratti fonetici segnati da Finamore: *b*, specialmente se iniziale passa a *v*, però se si conserva, è rinforzata, *vòcca* ('bocca')⁸⁹, *bbóno* ('buono'); *e* spesso muta in *i*, *vìde* ('vedi'); *e* muta in *a* per influenza della finale, *tenàve* ('teneva'); *g* molto evanescente, passa facilmente nelle altre velari e palatali, *fascióle* ('fagiolo'), *féteche* ('fegato'); *j* davanti ad *e* ed *i* (e meno spesso davanti agli altri vocali) passa in palatale spirante, *jennàre* ('gennaio'); invece la *j* che sta per *g* dell'italiano comune, ha molta forza assimilativa, *famìjja* ('famiglia')⁹⁰; del *l* il Finamore dice che «in parecchi Comuni della nostra montagna, l'*L* latina, passata nell'*I* italiano, tuttavia si conserva», *zufflatùre* ('soffiatore'), *placè* ('piacere')⁹¹; *l fognato*, *àtre* ('altro'), *dóce* ('dolce')⁹², assimilante *càlle* ('caldo'), assimilata *càcche* ('qualche')⁹³; *m* e *n* anche come modificante e assimilante, *cumbàre* ('compare'), *hàmma* ('gamba'), *pánza* ('pancia'), *mónne* ('mondo')⁹⁴; *o* muto, *fognato*, o mutato in *u* nei monosillabi, *nun* ('non'); *r* è facilmente *attratta* dalla consonante iniziale, *préta* ('pietra')⁹⁵.

Nell'area abruzzese, dunque, troviamo numerosi tratti della fonetica storica, che già il Finamore distingueva caso per caso. Si vedano l'epentesi vocalica

⁸⁸ Cfr. Giammarco (1958: 32).

⁸⁹ Le parole di questo tipo danno luogo a una (e quasi unica) variante di betacismo nei dialetti meridionali: nei casi in cui la consonante labiale sia preceduta da parola terminante, in origine, per consonante, avremo *bb-* con raddoppiamento fonosintattico, [tre b:ak:ə] (<lat. TRĒS VACCAS) "tre vacche". Cfr. FDDI (2021: 118).

⁹⁰ Di solito negli studi moderni il tratto viene segnato come -GLI>jj.

⁹¹ Si intende la *palatalizzazione consonantica*.

⁹² Questo tratto – nelle trascrizioni fonetiche delle interviste registrate – lo abbiamo segnato come ['].

⁹³ Si intende l'*assimilazione progressiva*.

⁹⁴ Si intende l'*assimilazione progressiva*.

⁹⁵ Cfr. Finamore (2004: 6-29).

(dovuta all'ammutimento delle vocali finali) come in [m ar'kɔ:rdə] 'mi ricordo', [nə 'jjard] 'non arde'; la metaforia che soprattutto riguarda le vocali mediobasse [ɛ] e [ɔ], che tenderanno a inserire una semivocale e a formare così un dittongo, ed in Abruzzo vi sono tre tipi della metaforia di questo genere, basti confrontare le realizzazioni di 'letto' [ljet:ə], [ljɛt:ə], [lit:ə] (quest'ultimo è il caso del dialetto di SP); la palatalizzazione delle vocali come in [ky'lyrə] 'colore', [tʃir'kɛ] 'cercare'; l'epitesi, che nel caso dell'abruzzese consiste soprattutto nell'aggiunta di *-ne* ad alcune forme monosillabiche *sine*, *nòne*, ma è presente anche *téttere* ('tetto'); assimilazione nel consonantismo, come un interessantissimo caso dell'assimilazione a distanza [mə'ne] 'venire' (dove la fricativa labiodentale iniziale [v] si è assimilata alla nasale [n] della sillaba tonica); l'apocope, come in 'ritte'd(i)ritto', 'stu'questo'; la metatesi con numerosi casi come in *prunga* ('prugna')⁹⁶.

Non mancano nell'abruzzese anche i fenomeni morfologici. Come la variazione dell'articolo determinativo *lu* (<lat. ILLŪ) e le sue forme plurali *i* e *li* (quest'ultima riguarda anche femminile plurale). L'aggettivo possessivo con le sue forme enclitiche, della quali parlava già il Savini, ovvero prive di autonomia accentuale, formano una vera e propria appendice morfologica del sostantivo a cui si riferiscono, *pàtremë*, *sòremë*, *fijetë* ('mio padre', 'mia sorella', 'tuo figlio')⁹⁷. Un altro fenomeno notevole, di cui numerosi esempi si possono trovare specialmente nel Giammarco⁹⁸, è il metaplasmo⁹⁹ delle declinazioni dei sostantivi, come *torra* ('torre'), *mesu* ('mese'), *jalle* ('gallo'), sing. *éume* e pl. *uómene* ('uomo' e 'uomini'). Parlando del genere, invece, tenuto conto del fatto che i dialetti abruzzesi hanno maschile, femminile e neutro e ricordando dalla finale indistinta, potremmo dire che il genere quasi sempre è riconoscibile soltanto grazie all'articolo.

⁹⁶ I fenomeni tratti da Finamore (2004: 6-8), FDDI (2021: 96-118).

⁹⁷ Cfr. FDDI (2021: 119-123).

⁹⁸ Cfr. Giammarco (1960: 69).

⁹⁹ Un'altra fonte ricca degli esempi della presenza di questo fenomeno sul territorio abruzzese è *L'Italiano nelle regioni* (a cura di) Francesco Bruni (2003: 615).

Un altro tratto notevole è l'uso dell'aggettivo con funzione avverbiale, *sunu veru malatu* ('sono veramente malato'). Per quanto riguarda il superlativo, è caratteristica (come in tutti dialetti meridionali) l'assenza del suffisso -*issimo*, *apprjéssë apprjéssë* ('di seguito')¹⁰⁰, *billë billë* ('molto bello'). Per quanto riguarda l'uso delle diverse parti del discorso, sono molto utili e abbastanza esaustive le note di Giammarco: forniremo anche qui alcuni esempi. Nell'abruzzese si trovano molto spesso i participi passati, usati in qualità di sostantivi, per indicare grandezza, intensità di azione o compiutezza, *cascade* ('grande cascata'); frequente anche l'uso dell'infinitivo sostantivato, *lu piove*, *lu piòvere* ('pioggia'), *lu mangnà*¹⁰¹ ('il cibo, l'atto del mangiare'); frequente è l'uso dell'aggettivo in funzione di sostantivo, *nn' è lu uero* ('non è vero').

¹⁰⁰ Cfr. FDDI (2021: 126-127).

¹⁰¹ Cfr. Giammarco (1960: 117).

Capitolo 3. L'analisi del dialetto

3.1. Il dialetto di San Pietro

La descrizione e l'analisi di vocalismo e consonantismo più complete del dialetto abruzzese, come già accennato, si ravvisano nel lavoro di Giammarco¹⁰², il quale ha cercato di spiegare scrupolosamente dei fenomeni fonetici, come, per esempio, apertura eccessiva di alcuni vocali toniche.

Avendo a disposizione registrazioni audio¹⁰³, effettuate durante le interviste per il lavoro di questa tesi, abbiamo la possibilità di analizzare foneticamente la parlata di una zona veramente ristretta, cioè il dialetto di SP. In tal modo, sarà possibile confermare o meno fenomeni fonetici indicati da Giammarco e da altri studiosi, oppure trovarne altri presenti solo sul territorio di SP.

Per l'analisi, si è realizzata la trascrizione fonetica di alcune registrazioni attraverso il sistema IPA, mettendo a fuoco le particolarità di articolazione, di intonazione e di pronuncia delle persone intervistate. Nelle trascrizioni abbiamo anche segnato i casi di raddoppiamento fotosintattico, tipico per il dialetto di SP.

Le persone intervistate sono state prevalentemente donne da 80 anni in su. Si tratta di donne che hanno trascorso la loro vita a SP, senza aver mai fatto un'esperienza di migrazione. Tutte hanno un'istruzione minima (come era tipico per i paesi piccoli all'epoca), sanno scrivere e leggere, hanno avuto un ruolo importante nei rapporti con i compaesani e nella vita religiosa del paese (nonostante l'età, continuano ad averlo anche oggi).

Riteniamo opportuno sottolineare il fatto che gli intervistati sono dialettofoni e che hanno come lingua principale il dialetto locale rurale. Nel corso della vita (alla luce di quanto detto sopra per quanto riguarda la diffusione dell'italiano), hanno acquisito (e continuano ad apprendere ancora oggi) la

¹⁰² Cfr. Giammarco (1960).

¹⁰³ Per le trascrizioni fonetiche di alcune di queste registrazioni v. Appendice 1, con il numero indicativo della trascrizione.

lingua nazionale, che comunque tendono a realizzare foneticamente più vicina all'italiano regionale. Oggi tra di loro si pratica un *code-switching*¹⁰⁴ dipendente dalla situazione in cui si trovano, cioè diafasico.

Ricordando la vita di una volta, cioè del tempo dell'infanzia, dell'adolescenza e della gioventù, con i nostri intervistati si è parlato della cucina, della quotidianità, delle usanze, delle famiglie, della vegetazione e, addirittura, del parto. Toccando tali argomenti, si è riusciti a richiamare alla memoria un repertorio di *Sant'pètrèsè* di grande interesse per questa ricerca.

L'auspicio è che i dati raccolti per il nostro lavoro (un corpus a tutti gli effetti), oltre ad essere utile per questa tesi di laurea, possa essere, anche per le generazioni future, una preziosa raccolta linguistica dei tempi in cui il dialetto era praticamente l'unica lingua per esprimersi.

Nel corso della trattazione, si analizzerà il materiale su tre livelli: fonetico, morfologico e semantico (includendo, ove possibile, un'etimologia o un'ipotesi di essa).

3.2. Analisi fonetica

Se chiediamo agli abitanti di SP del loro dialetto e delle sue differenze rispetto ai dialetti delle altre frazioni di Isola del Gran Sasso, probabilmente, come primo e più distintivo tratto di pronuncia, segnaleranno la quantità di alcune vocali e l'intonazione con cui vengono pronunciate.

Però, dopo aver preso in analisi le registrazioni e dopo aver effettuato accurate trascrizioni fonetiche, più che di quantità vocalica, potremmo parlare della particolare posizione della lingua e delle labbra nel pronunciare le vocali, tale da indurci a tracciare un trapezio vocalico diverso da quello dell'italiano (come vedremo oltre).

Vediamo nei dettagli la realizzazione delle vocali nel dialetto di SP, dando però ai foni una forma grafica, in modo che sarà più semplice operare la

¹⁰⁴ Cfr. FDDI (2021: 179).

forma scritta del dialetto nei paragrafi successivi e nel vocabolario posizionato in appendice.

- **à** [a:] tonica. Suono aperto, centrale, basso, sempre lungo, che tende a *o*. Qualche volta risulta abbastanza difficile distinguerlo per la sua articolazione arrotondata: *abbruscà* 'abrustolire', *pàrë* 'bastone'.

Esempio nelle trascrizioni 1.4¹⁰⁵, 1.39.

- **á** [a] tonica. Suono semiaperto, centrale, basso.
- **ä** [æ:] tonica. Suono aperto, anteriore non labializzato¹⁰⁶, semibasso, sempre lungo, tende a *e*, ma realizzato con le labbra leggermente socchiuse. Suono assente nell'italiano standard, caratteristico per la lingua inglese in sillaba chiusa (*cat* ['kæt] 'gatto'): *marräccïë* 'roncola', *sartännë* 'padella'. Es. tras.: 3.295.
- **è** [ɛ:] tonica. Suono semiaperto, anteriore non labializzato, medio basso, sempre lungo, tende a *a*, in altri termini un *a* palatalizzato: *vèrdënë* 'trapano', *rënërèll'* 'malattia urologica'. Es.tras.: 2.178; 2.210; 2.211.
- **ë** [ə] tonica (in funzione di *a* o *i* centralizzate), protonica, atona o finale. Suono centrale, medio. Quasi sempre presente nella sillaba protonica, in alcuni casi nelle due sillabe precedenti a quella tonica. Quasi sempre si trova come vocale finale nei sostantivi, suono caratteristico dei dialetti centro-meridionali, sul territorio abruzzese distingue i dialetti mediani (sabini, come quello di L'Aquila) da quelli meridionali: *soprëmànë* 'pialla', *spìrnë* 'asparagi selvatici', *pajàrë* 'barracca', *zëjë* 'zio/zia'. Es. tras.: 2.200.
- **e** [e] atona. Uguale all'anteriore medio alta [e] dell'italiano standard.
- **i** [i] atona. Suono chiuso, anteriore, alto, uguale a quello dell'italiano standard: *tijanill'* 'padella di ferro', *trifùjë* 'trifoglio'.
- **í** [i:] tonica. Suono chiuso, centrale, alto, sempre lungo. Di solito presente in sillaba chiusa, ma anche aperta dopo le fricative *s* e *z* e dopo le

¹⁰⁵ Dove 1 sta per il numero indicativo della trascrizione, e 4 sta per il numero indicativo del versetto.

¹⁰⁶ Cfr. DOP (1999: XVI).

occlusive *t* e *d* (*zavëzîrë* 'pietra per pestare le erbe', *díntë* 'denti'). È un suono tipico per lingua russa dove graficamente viene realizzata con *ы* (*цыфра* ['tsifra] 'numero'): *tínghtë* 'io ho', *mantíll'* 'panno per la lievitazione del pane'. Es. tras.: 1.99; 1.20; 1.140; 3.270.

- **ì** [i:] tonica. Suono quasi chiuso, anteriore, alto, sempre lungo. Di solito si realizza dopo le nasali *n* e *m* e le occlusive *p* e *b*: *puzzëbìndë* 'cimice', *spìrnë* 'asparagi selvatici', *nìntë* 'niente'. Es. tras.: 1.126.
- **ò** [ɔ:] tonica. Suono semiaperto, posteriore, medio basso, sempre lungo. Più di altri suoni subisce la lunghezza vocalica: *puppòttë* 'dolce a forma di bambola', *ròsë* 'rosa'. Es. tras.: 2.195; 3.272.
- **ó** [eɔ] tonica. Suono anteriore, medio alto. Si realizza come dittongo ove la velare [u] resta quasi indistinta: *sóprë* 'sopra'. Es. tras.: 1.11.
- **ô** [ɔɔ] tonica. Suono posteriore, medio alto. Si realizza come una sorta di pseudo-dittongo, ove la vocale [u] è solo lievemente percepita. Si realizza di solito in sillaba aperta di bisillabi: *sôlë* 'sole', *nônë* 'no', *frôšë* 'narici', *pëmëdôrë* 'pomodoro', ma anche *allôrë* 'allora'. Es. tras.: 1.36; 1.50.
- **ö** [ø:] tonica. Suono semichiuso, anteriore labializzato, medio alto, arrotondato, sempre lungo. Tende a *u*. Una *o* spostata in avanti, in alto, influenzata dalla semivocale *j* che la precede: *jörnë* 'giorno', *majönë* 'maglione'. Es. tras.: 1.136.
- **ù** [u:] tonica. Suono quasi chiuso, posteriore, alto, sempre lungo: *pùrchë* 'maiale', *a pampùjë* 'andare in fumo'. Es. tras.: 2.162.
- **ü** [y:] tonica. Suono quasi chiuso, semianteriore, semialto, sempre lungo. Una *u* spostata in avanti in alto, di solito influenzata dalla semivocale *j* che la precede (anche in caso di iato) e dopo le nasali *n* e *m*: *pajürë* 'paura', *nütë* 'nudo', *trëmütë* 'tubicino per trapassare il vino'. Vi sono anche dei casi di mutazione da [u:] a [y:] nella stessa parola per ragioni di ordine fonosintattico (cfr. più avanti). Es. tras.: 1.53; 1.142; 2.154.
- **u** [u] atona. Suono quasi chiuso, posteriore. Uguale a [u] dell'italiano standart: *argumà* 'preparare'.

- **j** [j] semivocale. Suono chiuso, palatale. Presente molto spesso negli iati. Favorisce la palatalizzazione della vocale che precede. Si realizza anche al posto dell'esito *g/-* dell'italiano, come in *fijjĕ* 'figlio, figlia'. Es.tras.: 1.109. Nel consonantismo (i tratti tipici li descriviamo e analizziamo più avanti) vale la pena di sottolineare che alcuni grafemi sono stati scelti per rappresentare con la maggior evidenza possibile particolari talune realizzazioni (cfr. alfabetiere).
- **š** [ʃ] fricativa palatale sorda, molto palatalizzata. Oltre ai dialettismi veri e propri, si realizza quasi sempre al posto della fricativa dentale [s] in posizione antec consonantica (in particolare davanti alla occlusiva dentale [t]) in parole italiane 'basta' *bašta* (dial. *avàštĕ*) e 'posto' *pošto* (dial. *pùštĕ*) Es.tras.: 2.201; 1.124.
- **ž** [ʒ] fricativa palatale sonora, molto palatalizzata. Nell'italiano è presente nella pronuncia fiorentina di parole come *valigia* [va'li:ʒə]¹⁰⁷. Si realizza in posizione intervocalica: *fažùlĕ* 'fagioli'. Es.tras.: 1.62.
- **y** [ɣ] fricativa velare sonora, non presente nell'italiano standard. Si realizza in posizione intervocalica e all'inizio della parola. Con la occlusiva velare [g] crea anche la coppia minima come *argumá* 'preparare' – *aryumá* 'pensarci sopra'. Es.tras.: 1.110.
- **h** [h] fricativa glottidale sorda, si realizza quasi solo in aspirazione, funzionando da occlusiva glottidale [ʔ], non presente nell'italiano, ma percepibile come per staccare due sillabe¹⁰⁸: *bahùjjĕ* 'baule grande'. Es.tras.: 1.35; 1.40.
- **l** [l'] La palatalizzazione e quindi il dileguo¹⁰⁹ della laterale *l* davanti all'occlusiva dentale *t* (che viene segnata come *l fognata* ancora da Finamore¹¹⁰). Si veda la pronuncia dialettale della parola italiana 'volta' *vòltĕ* ['vɔ:'tə]. Es.tras.: 1.23; 1.84.

¹⁰⁷ Cfr. Berruto, Cerruti (2017: 59).

¹⁰⁸ Ibid.

¹⁰⁹ Cfr. IDI (2002: 589).

¹¹⁰ Cfr. Finamore (1991: 21).

Prima di inoltrarci nei tratti particolari del dialetto di SP, elenchiamo quelli che il dialetto in questione condivide con l'area meridionale, ma in alcuni casi anche con quella mediana:

- nel dialetto di SP viene ignorata la dittongazione di *e* e di *o* in sillaba aperta, come in *fùchë* 'fuoco' o *cùrpë* 'corpo';
- come già detto anche nel capitolo precedente, il dialetto di SP si distingue da quello mediano per la realizzazione di tutte le vocali finali in vocale centrale *ë*. Così, anche per i pronomi riflessivi *mi*, *ti*, *ci*, *si*, per la preposizione *di* e per l'avverbio di luogo *ci*, abbiamo rispettivamente: *më*, *të*, *cië*, *së*, *dë*, *cië*;
- quasi sempre, come avviene anche nei dialetti mediani, sonorizza le consonanti sorde postnasali (anche in fonetica sintattica): *in casë* [in 'ga:zə] 'in casa', *'n còccië* [ŋ 'gɔ:t:ʃə] 'in testa'.

Come gli altri dialetti meridionali, in particolarità l'abruzzese adriatico, conosce parecchi fenomeni fono-morfologici:

- l'*epitesi* delle parole monosillabe come *si* e *no*: *šìnë* 'si', *nònë* 'no'; l'*aferesi*, specialmente se la parola inizia con una nasale seguita dalle occlusive velari [k] e [g]: *'nghëšàtë* 'spolverata di neve', *'ngulä* 'caricarsi', *'ngunàjjë* 'agonia', *'mbròjjë* 'imbroglio', ma sono caratterizzate da aferesi anche le parole bisillabe come *'në* 'una', *'nù* 'uno' (anche nel caso di *un po'* dove la *u* cade, la nasale si trasforma nella labiale *m*, l'occlusiva *p* si sonorizza, *o* passa a *ú* e tutto insieme diventa una parola sola *'mbú* 'un po)'), *štà* 'questa'. Le parole che iniziano in vocale subiscono spesso la caduta della sillaba iniziale: *ròcchjë* 'orecchio/e', *uhalijä* 'eguagliare'. Durante la realizzazione del presente lavoro, si è anche registrata una coppia minima: *'mbëcchëtürë* 'fango' ~ *ambëcchëtürë* 'piega alle inguini', avente come tratto distintivo /ø/ ~ /a/;
- l'*apocope* invece è un fenomeno più condizionato e si manifesta in situazioni diverse, come, per esempio, l'infinito di quasi tutti i verbi: *fá* 'fare', *attruciná* 'avvolgere', *argumä* 'preparare'. Così l'infinito nel dialetto finisce

sempre con [a:], [a] o addirittura con [æ]. L'apocope si realizza anche dopo le doppie liquide *l* e *r*, le nasali *n* e *m*, e le occlusive *t* e *d*: *flascòtt'* 'fiasco', *cucucciòll'* 'zucchina', *sartànn'* 'padella'; nel caso di alcune preposizioni, come *p'* *placièrè* 'per piacere'; in altri casi, invece, la sillaba cade e la consonante divenuta finale si palatizza: *ronžë* 'roncola';

- la *prostesi* invece si manifesta in molte forme verbali, con l'aggiunta di prefisso iterativo *ar-*, o *a-* che sembra ugualmente assolvere a questa funzione: *arlévá* 'lavare', *armená* 'venire', *armăštë* 'rimasto', *affatijjã* 'faticare' (con raddoppiamento della consonante iniziale); altre volte la prostesi si realizza con l'aggiunta di articoli determinativi se la parola inizia per vocale: *lùttëmë* 'l'ultimo'; come elemento di legame tra preposizione e avverbio: *accuži* 'così', *appùštë* 'a posto'; inoltre, con la parola *poco* – preceduta dall'avverbio di negazione (con l'aferesi subita precedentemente) – abbiamo *nëpôchë* 'tanto', mentre, con l'articolo indeterminativo, *nupùchë* 'un po'. Infine, la prostesi si realizza anche con la semivocale *j-*: *jërvë* 'erba'; oppure con verbo iniziante per vocale e preceduto da pronome riflessivo: *urtá - mi jjërtë* 'urtare – mi urta', *àrdë – në jjërdë* 'arde - non arde';

- pochi, ma presenti, casi dell'*epentesi*: *balucònë* 'balcone', *bahujjë* 'baule grande', *fàvëcië* 'felce'.

- Il dialetto di SP come altre varietà linguistiche centro-meridionali conosce la *metafonesi*. Vi sono presenti gli esiti dell'alzamento in *ì* e in *ù* delle toniche *é* e *ó* quando le parole latine originarie finiscono in –I e in –U: *li capillë* 'i capelli', *lu vintë* 'il vento', *lu timpë* 'il tempo', *lu fùrnë* 'il fòrno', *lu pùrchë* 'maiale', *cuntintë* 'contento' ma *lu fròddë* 'il freddo', *ùjjë* 'oggi', *ùchjë* 'occhio', *mo vìnghë* 'adesso vengo', *vùjjë* 'voglio', ma *l'asôtë* 'aceto'; così come la metafonesi 'napoletana' o dittongamento metafonico, come nell'esempio già citato anche sopra *jërvë* 'erba'. Notiamo che la metafonesi – come anche in altri dialetti abruzzesi (anche quelli sabini¹¹¹) – influisca al livello morfologico aiutando a distinguere il femminile dal maschile, come in

¹¹¹ Cfr. Avolio (2007: 405).

bbill' 'bello' - *bàll'* 'bella', *grùssë* 'grosso' – *gròssë* 'grossa', *fijjè* 'figlio' - *fäjjë* 'figlia' - *fèjjë* 'figli'. In alcune forme verbali vi sono anche dei casi della cosiddetta "metafonesi dislocata", osservabile anche in alcuni dialetti sabini¹¹², che consiste in un doppio innalzamento delle medio-basse, da *è* a *ì*, e da *ò* a *ù*: *còjjë* 'colgo' - *cùjjë* 'cogli', *lèggië* 'leggo' - *lìggi* 'leggi'. Lo stesso doppio innalzamento può interessare anche alcuni verbi della prima classe delle seconde persone singolari, ma questa volta la *a*, palatalizzata in *è*, viene portata fino alla *ì*: *chë fì* 'che fai', *chë štì fà* 'che stai facendo' *quantë n'ì fàttë* 'quanti ne hai fatto', *mìgnë* 'mangi'.

- La vocale centrale media, graficamente realizzata come *ë*¹¹³, chiamata anche *schwa* o vocale muta, caratterizza i dialetti meridionali, e il dialetto di SP non fa eccezione. A differenza dalla maggior parte dei dialetti tramontani, cioè quelli che sono più mediani che meridionali, nel dialetto di SP i sostantivi e gli aggettivi (oltre i casi metafonetici menzionati poco prima), dal punto di vista di maschile/femminile e singolare/plurale, non sono diversificati né foneticamente né morfologicamente, quindi la desinenza, quella che dovrebbe segnalare appunto il genere e il numero di un sostantivo o di un aggettivo, viene realizzata, o meglio "slitta", in vocale muta: *'mbòssë* 'umido, umida, umidi, umide', *zùcc'hë* 'chicco, chicchi', *ciòppë* 'ramaglia, ma anche un ramo secco'. Vi sono numerosi casi della mutazione delle vocali protoniche e della vocale atona che precede ancora quella protonica: *crëvëlùccië* 'setaccio per il grano', *'mbëcchëtùrë* 'fango'. La centralizzazione colpisce in posizione atona, protonica e postonica le vocali *e*, *i*, ma anche *a* e *o*: *assëcurá* 'assicurare', *archëccíá* 'ricacciare', *apparëntá* 'imparentarsi', *fòttëchë* 'fegato'. La grande diffusione areale delle vocali centralizzate secondo l'Avolio¹¹⁴ può apparire come spia della loro antichità, richiamando l'osco e le lingue italiche orientali. La vocale centralizzata, spesso viene rappresentata graficamente come 'zero', come accadeva

¹¹² Cfr. Ibid.

¹¹³ Il Giammarco, per esempio, nel suo DEA per questa vocale usa il simbolo fonetico ə.

¹¹⁴ Cfr. Avolio (2007: 406).

anche nell'osco, ma secondo Mario Alinei¹¹⁵ la sincope della vocale finale nelle testimonianze scritte osche potrebbe essere anche dovuta ad una grafia imperfetta (come succede anche oggi, quando il lavoro di trascrizione viene fatto da un dialettologo alle prime armi). Parlando di sostrato e di "congruenza corografica", l'Avolio afferma che «la centralizzazione, insomma, è oggi visibile in quelle zone italice dove il latino riuscì ad imporsi solo in un secondo momento, infiltrandosi in modo più discontinuo, e dove, quindi, le varietà locali poterono lasciarvi tracce più profonde»¹¹⁶. Questa considerazione sull'antichità di questo tratto nel dialetto di SP come esito dell'appartenenza ad un gruppo dialettale più vasto ci sarà utile anche nell'analisi lessicale più avanti. La mancanza delle testimonianze di questo fenomeno nei testi scritti medievali, invece, si potrebbe spiegare con l'assenza di segni adeguati e specifici nella lingua latina, e con le tradizioni scritte influenzate dalle koiné più prestigiose, al contrario di quanto avviene per la lingua orale spontanea.

- Nel dialetto di SP si manifesta anche il *betacismo*. Tornando al discorso delle forme arcaiche, si potrebbe citare l'esempio del verbo *abbia* 'avviare'. Nel DEI s.v. *avviare* troviamo che il verbo è di area romanza occidentale (fr. *avoier*, spagn. e port. *aviar*), ricostruendo quindi un preromanzo **adviäre*. Quindi troviamo un nesso *-bb-* realizzato come in posizione postconsonantica influenzata dal prefisso *a(d)* che crea raddoppiamento; come anche *abbëllá* 'coprire la brace con la cenere' (DEI, s.v. *avvelare*). Realizzazione in *bb* o *vv* è regolare per SP in casi di fonetica sintattica: *lu bbòvè* 'il bere', *li bbištjè* 'gli animali', *a vvucchëapirtè* 'a bocca aperta', *bbònè* 'buono', *la bbùštè* 'la busta', ma anche in posizione debole intervocalica o davanti al *r* *libbrè* 'libro', *àbbëtè* 'abita', *abbàllè* 'a valle, giù, sotto', *abbità* 'avvitare'. La realizzazione di *b* in *v* in posizione debole davanti alla *r* appare altrettanto regolare: *vràccie* 'braccio e anche la circonvalazione di SP', *vròccie* 'breccia', *vrëncàtè* 'bracciata'. Vi sono però esiti diversi della

¹¹⁵ Alinei (1984: 255).

¹¹⁶ Cfr. Avolio (2007: 408).

stessa forma in parole diverse, come *bàrbë* 'barba' e *varväjë* 'doppio mento', *vàrvë nèrë* 'barba nera, specie di grano antico'. Non manca nel dialetto anche l'esito in approssimante, come in *jèrvë* 'erba'. Potrebbe essere un caso interessante il nome locale del 'basilico', *baciënicòlë*, che, per esempio, in alcune aree napoletane è *vasenicola*¹¹⁷.

- L'assimilazione consonantica è tipica del centro-sud, e quindi dei dialetti meridionali come quello di SP e di solito si parla dell'*assimilazione progressiva* dei nessi *-nd-*, *-mb-*, *-nv-* e *-ld-*. L'assimilazione del nesso *-nd-* si manifesta nel dialetto di SP sempre nel gerundio dopo la vocale tonica: *girànnë* 'girando', *faciënnë* 'facendo', *parlànnë* 'parlando', ma anche nei casi come *a ddumannà* 'a domandare', *spanná* 'spandere, allargare', ma in alcuni casi di participio abbiamo la palatalizzazione in *-jj-* come in *ëjjàtë* 'andato'. Anche in posizione intervocalica, nelle parole sdruciole come *lu sinnëchë* 'il sindaco', *lu fònnëchë* 'il fondaco' (cfr. *mandràcchjë* 'asciugamano'), ma *štendëmàssë* 'matterello' (tra due vocali atone in un sostantivo composto), *quàndë* 'quando', *Mundinë* 'Mundino'. L'assimilazione del *-mb-* che si realizza in *-mm-* come in *mammùccië* 'bamboccio, bimba o bimbo', *a pplòm* 'mettere a piombo', *gàmmë* 'gamba' (cfr. *'mbò* 'un po'' dove la nasale si trasforma nella labiale *m* e sonorizza l'occlusiva, secondo un fenomeno di lenizione postnasale, come in *umbjàtë* 'gonfiato'). Il nesso *-nv-* invece può dare l'esito *-mm-*, ma può anche rimanere senza mutazioni: *cummìntë* 'convento', *immèrnë* 'inverno', ma *convìntë* 'convinto'. Per quanto riguarda il *-ld-*, gli esempi sono numerosi, ma citiamo solo alcuni come *lu càll* 'il caldo', *scallá* 'scaldare', *callàrë* 'pentola di rame' le parole con la stessa radice, ma *Baldinë* 'Baldino'.

- La *palatalizzazione* di *a* tonica anche è caratteristica del dialetto di SP, tanto che in grafia abbiamo scelto il segno 'è' per la *a* palatalizzata, e l'abbiamo anche descritto come suono medio-basso che tende a *a*. Avolio,

¹¹⁷ Cfr. Penzig (s.v. *ocymum basilicum*).

in una sua ricerca sul campo di un dialetto dell'aquilano¹¹⁸, a proposito riporta il parere di Lüdtke¹¹⁹, il quale sottolinea la dipendenza delle vocali toniche in questo caso da un forte accento d'intensità e dalla durata della sillaba (l'accento è infatti più marcato nelle sillabe aperte, in cui la vocale tonica è già di per sé più lunga rispetto alla sillaba chiusa). Ci sono dei casi di doppio innalzamento anche fino alla *i*. Per esempio: *magnètè* 'mangiato', *la vrèciè* 'la brace', *li patènè* 'le patate', *pirè* 'parli', *lu bènchè* 'banco', *l'uvàrè* 'il venditore delle uova'.

- La *centralizzazione* delle *i* e *u* toniche si manifesta di solito in sillaba libera o in ossitonia, favorita dalle già menzionate sopra intensità dell'accento tonico e lunghezza vocalica. Quindi, al posto di una *i* sia originaria, sia quella metafonica avremmo la centrale *ë*, o come avevamo detto sopra, *schwa*. Avolio¹²⁰ tende a differenziare però la *ë* tonica e *ë* atona, assegnando a quella tonica una parziale velarizzazione. Così, abbiamo *zējè* 'zio', *lunédè* 'lunedì', *lu vènè* 'il vino', *mèllèchè* 'mollica', *durmè* 'dormivo', *frējè* 'friggere'. Per quanto riguarda la *u*, a SP vi sono degli esempi quando prima di centralizzarsi, la vocale tende a passare a un suono palatale, che in grafia abbiamo reso come 'ü': *macchërünè* 'maccheroni', *armènütè* 'tornato', *sèntütè* 'sentito'. Oltre questo, a SP ancora si trovano i residui di dittonghi come *li nôciè* 'i noci', *arpartôtè* 'ripartito'.
- È tipica del dialetto locale anche la *semplificazione* del nesso *-gn-* in una *n* semplice, in particolare dopo sillaba tonica, per esempio: *li lònè* 'la legna'. Nello stesso tempo, lo stesso nesso può essere invertito, come in *li prùnghè* 'le prugne'.
- Non possiamo trascurare anche gli esiti di *j*, *bj*, *dj*, *g* (anche quelli latini) davanti alle *e* e *i*, che, come in quasi tutto il Centro-Sud, si realizza spesso in *j* o, in una posizione intervocalica (come nel raddoppiamento

¹¹⁸ Si tratta del contributo saggistico dell'Avolio in *I campi aperti di Pelutium dove tramonta il sole. Saggi sulla terra di Prata D'Ansidonia dalla protostoria all'età moderna*, a cura di Alessandro Clementi, L'Aquila, 2007.

¹¹⁹ Cfr. *Lucania* di Manlio Cortelazzo (1984: 45-56).

¹²⁰ Cfr. Avolio (2007: 412).

fonosintattico), in *jj*: *lu jjörnë* 'il giorno', *jàmë* 'andiamo' (< *jamu(s)* < EAMUS¹²¹), *a jjucà* 'a giocare', *arjëlätë* 'congelato in senso di raffreddato', *ùjjë* 'oggi'.

- Anche gli esiti di *mj* e di *mbj* in [ɲ:] sono tipici anche per il dialetto di SP: *càgnë* 'cambia'.
- Per quanto riguarda l'*alterazione* o *dittongazione* delle vocali toniche, dovute all'accento, che prima allunga e poi frange una vocale (o parte di essa), nel dialetto di SP potremmo notare la dittongazione della *o* che abbiamo descritto anche sopra, come in *allôrë* 'allora', *sôlë* 'sole', nei derivati con *-ôsë* come in *apertôsë* 'asola', *aciëtôsë* 'acido', anche nelle forme verbali come in *l'acidôsë* 'l'ha ucciso'. Alcune vocali subiscono la dittongazione con relativa palatalizzazione della vocale colpita, anche in caso di iato, come *o* in *colazijönë* 'colazione', *pensijönë* 'pensione', *accësjönë* 'occasione', *pacijënzë* 'pazienza'; come *u* in *pajürë* 'paura'. L'alterazione invece riguarda diverse vocali toniche, principalmente *e*, che si altera con le diverse vocali: con la *ä* come in *särrë* 'serra', *ëtärnë* 'eterno', *rräcchjë* 'orrecchia', *däntë* 'dente' (l'alternanza con la *ä* si registra in buona parte nella pronuncia delle persone anziane, le generazioni più giovani tendono più a *è* molto aperta); con la *ò* come in *pòsëllë* 'alzata di legno', *flòschë* 'fresco', *massòrë* 'stasera', *fòmmëné* 'femmina', *almònë* 'almeno', *pòššë* 'pesce', *vòtë* 'vedo', anche nei casi del suffisso *-ëtt-* tonico come in *angelòtt* 'angeletto, bambino morto', *flascòtt* 'fiaschetto'; con la *ì* come in *pirdë* 'perdi', *mìtt* 'metti', *puvërilla* 'poverino', *siggië* 'seddia', *cupircchjë* 'coperchio', *curtillë* 'coltello'; la *i* che si altera con la *ä* come in *cašärë* 'casino', *dätë* 'dito', *pätë* 'piede', *däcië* 'dico', *argiuvënëtä* 'ringiovanito'; la *a* che si altera con la *ì* come in *pirlë* 'parli', ; la *o* che si altera con la *ù* come in *dürmë* 'dormi', *vùjjë* 'voglio'. Bisogna anche evidenziare la presenza dell'*isocronismo sillabico* in alcuni esempi menzionati: la vocale è chiusa in sillaba aperta e aperta in sillaba chiusa, come in *córë* 'cuore', ma *fòmmëné*.

¹²¹ Cfr. IDI (2002: 584).

- Abbiamo provato a spiegare alcuni casi (molto rari, o meglio unici) di una specie di dittongazione, oppure la presenza del suono *u* in sillaba tonica, dove non dovrebbe esserci, per esempio: *nàusë* 'naso', *tuccàutë* 'toccato'. L'Avolio spiega nel suo saggio nel *I Dialetti Italiani* (2002), che questo fenomeno è un'assimilazione «permansiva» o «propagginazione», che sarebbe lo spostamento di questo suono a destra nella sillaba tonica, dalla sillaba precedente, che può essere anche quella dell'articolo¹²². Lo studioso sottolinea, che il fenomeno è ormai in regresso, ma, come vediamo, nel dialetto di SP ve ne sono ancora tracce residuali.
- Per quanto non si tratti di un dialetto sabino, ma di un dialetto abruzzese appenninico, a SP troviamo una parziale *palatalizzazione* della *l(l)* iniziale o intervocalica davanti ad *i* e *u*, cioè la confermiamo negli articoli, ma non per i sostantivi: *jü pätë* 'giù in fondo', ma *lu cùllë* 'il collo'.
- Il dialetto conosce anche i diversi sviluppi di *pl-* come in *plòvë* 'piove, pioggia', *pluvòccicché* 'zampilla', *plägnë* 'piange', *pläntë* 'pianta', ma *chjü* 'più'; di *fl-* come in *floritë* 'a fiori', *fläschë* 'fiasco', *flämmë* 'fiamma'. Il dialetto di SP conserva anche due esiti di *bl-* in *blänchë* 'bianco', *nibblë* 'nebbia', *bledàntë* 'bidente'. Da notare: la *l* in questo caso è sempre palatalizzata.
- Come un dialetto meridionale, il dialetto di SP è ricco degli esiti di *l* davanti a consonante. Qui ricordiamo quanto già riportato sopra per il dileguo parziale della *l* davanti all'occlusiva dentale *t*. Notevole è anche la completa sparizione in casi come *àtrë* 'altro, altra, altri, altre', che sarebbe più caratteristica per l'Aquilano¹²³. Vi sono gli esiti di rotacismo con passaggio a vibrante senza lenizione della consonante seguente, come in *curtillë* 'coltello'. Molto tipica anche la velarizzazione, che porta allo sviluppo di una *ë* di appoggio¹²⁴: *ävëtë* 'alto', *savëcciëccië* 'salsiccia', *fävëcië* 'falce' e *fävëcjàjë* 'falce per il grano, falcione'.

¹²² Cfr. IDI (2002: 586).

¹²³ Cfr. IDI (2002: 589).

¹²⁴ Cfr. Ibid.

3.3. Analisi morfologica

Trattandosi di dialetto rurale, a un orecchio non abituato, il dialetto di SP può apparire morfologicamente, oltre che incomprensibile, anche illogico o sbagliato. La questione è sempre *cosa intendiamo per corretto*. Sappiamo bene che non possiamo fare riferimento all'italiano standard, andando a paragonare il dialetto con la lingua ufficiale, perché sappiamo bene che i dialetti hanno un loro percorso, per cui vale la pena porsi una serie di domande ai fini della nostra indagine.

Passando dal livello fonetico al livello morfologico, possiamo intanto affermare che il dialetto di SP condivide con i dialetti meridionali (e anche quelli mediani) tanti tratti comuni. Ad esempio, la conservazione del possessivo enclitico anche nelle forme lessicali più arcaiche con i nomi di parentela: *fijëmì* 'figlio mio', *pàtrëmë* 'mio padre', *sòrëmë* 'mia sorella', *fijëti* 'tuo figlio', *pàtretë* 'tuo padre', *sòrëtë* 'tua sorella', *mämmëtë* 'tua mamma' (ma *mämmë* 'mia mamma'), anche con sostantivi plurali: *li nipùtëmì* 'i miei nipoti', *li frëtëllimì* 'i miei fratelli' (ma *lu frätëmë* 'il mio fratello'). Come possiamo vedere, in alcuni casi la particella è priva di accento e forma un'unità fonetica con la parola appoggiandosi a essa, ma, sia in prima persona sia in seconda, può avere l'accento, anche se si conserva l'accento della parola stessa. Nello stesso tempo il dialetto di SP non conosce la preposizione *di* in senso di appartenenza con i nomi di parentela e i nomi di persone come in *surëllë (dë) yabrijélë* 'sorella di Gabriele'.

Per quanto riguarda il pronome personale di terza persona, la forma di SP è *ässë* 'esso', con la preposizione diventa *a hässë* 'a lei, a lui', derivato dal latino IPSU(M)¹²⁵. Qui bisognerebbe notare che esiste una variante registrata a Castelli (TE) *hàussë*, ma non è preposizionale¹²⁶. Il pronome personale non c'entra niente con *jìssë* che nel dialetto letteralmente significa 'ecco': *hë jìssë allôrë* 'ed ecco allora'.

¹²⁵ Cfr. IDI (2002: 585).

¹²⁶ Cfr. Ibid.

Passando agli avverbi di luogo, affermiamo che il dialetto di SP condivide la tipica *tripartizione* abruzzese, e per di più, con la preposizione di luogo *a*, dà luogo ad altre tre forme senz'altro interessanti: *ècc'* 'qui', *èssè* 'costì', *lòchè* 'lì'. *a llacusi* 'lì, sopra, più in alto rispetto a chi parla', *a llacujè* 'lì, sotto, più in basso rispetto a chi parla', *a llacullà* 'lì, sullo stesso livello rispetto a chi parla'. All'ultimo avverbio i parlanti di solito aggiungono un gesto di indicazione. La variante della tripartizione di dimostrativi per le cose quella di SP è *cùšt'* 'questo', *cùssè* 'codesto', *cùll'* 'quello'; per le persone *quòll'* 'quella', *cùll'* 'quello', *quäštè* 'codesta', *cùss'* 'codesto' *quäss'* 'questa', *cùšt'* 'questo'. Il dimostrativo *cùšt'* conosce anche l'aferesi con l'aggiunta dell'indistinta *štè*. Riportiamo qui anche tre varianti dell'avverbio di modo 'così': *accušä* 'così come ti mostro', *assušë* 'come stai facendo tu', *accëlëmaní(ntr)* 'così come fa lui'. Parlando degli avverbi di luogo, notiamo anche l'uso non comune della particella *ci* come avverbio di luogo con il verbo *stare*: *štàcè* 'ci sta', *ma c'ërsédá* 'ci ristava' (con il prefisso iterativo ribaltato).

È molto interessante la creazione di composti nel dialetto di SP. Vi sono diverse tipologie di composizione: N+Agg *cimèlèšë* 'asparago salvatico (lett. le cime lisce)¹²⁷, *pizzadôciè* 'torta'; il caso curioso è N+Agg di *vvucchëapirtë* 'boccalone', che è stato prodotto dalla sintagma 'a bocca aperta', con cancellazione della preposizione, ma con la conservazione del raddoppiamento fonosintattico; N+N *mašchjèfòmmënnë* 'persona omosessuale'; categoria a parte è quella dei fitonimi in buona parte formata da nomi composti, come si vedrà più avanti; V+N, come anche nell'italiano standard con l'ordine modificato-modificatore, *tajjèfijànë* 'arnese per tagliare il mucchio di fieno', *štrignëpittë* 'camicia da neonato per tenerlo fermo e dritto'.

¹²⁷ Non è stato possibile trovare alcuna occorrenza nei dizionari e vocabolari dei dialetti abruzzesi, oppure in Penzig (1924) di questa parola. Solo in Pellicciotta (s.v. *cimaròle*), che richiama la parte più alta della pianta, ma non alle sue caratteristiche, e non presente un nome composto.

Il dialetto condivide con altri dialetti meridionale una certa forma dell'azione che dura nel tempo e nello spazio, quindi conosce l'uso di gerundio e di infinito che precede sempre o il verbo *andare* o il verbo *stare*: *và girànnë* 'va in giro spesso o per un lungo tempo', *và raccontànnë* 'per lungo tempo parla di qsa con gli altri', *štë a fà 'në càsë* 'sta costruendo una casa', *më v à dëciënnë* 'mi ripete qsa'.

Riportiamo qui anche la conferma della presenza nel dialetto del plurale collettivo in *-ora* e *-ola*, che sarebbe il plurale neutro latino *pecora, tempora* ecc., che a sua volta è stato erroneamente risegmentato in *temp + ora*¹²⁸. Però, qui possiamo trovare che la forma plurale è passata anche al singolare senza alcuna modifica: *li fëcorë* 'i fichi', *lu fëcorë* 'frutto di fico', *la fëcorë* 'la pianta di fico'. Un altro eventuale caso è *lu tòttëllë*, che nello stesso tempo è *li tòttëllë* 'i tetti in generale'. Sempre secondo la stessa logica, sono interpretabili casi come *pajàrë* 'deposito, accumulo di paglia dentro' e *pajë* 'paglia'.

Vale la pena fare qualche osservazione anche sul prefisso iterativo, caratteristico per il dialetto di SP, anche se il significato del verbo non sempre presuppone tale valore. La forma più frequente è *ar-*: *arjëlätë* 'congelato', *arpàunnë* 'sistemare, mettere a posto', *arvutëcà* 'cadere, rovesciare'. Oppure, il prefisso iterativo viene utilizzato per attribuire al verbo un'espressione più precisa, per esempio: 'crescere' – *arcrësciütë* 'lievitato un'altra volta'. Aggiungiamo anche il verbo *arcumannà* 'raccomandare', con prefisso invertito.

Per quando riguarda le forme verbali (oltre la caratteristica di usare forme perifrastiche *avere da* e *tenere da*, condivise con la maggior parte di altri dialetti meridionali), il dialetto di SP nei suoi paradigmi di coniugazione (si intende lo stesso paradigma per lo stesso verbo) mostra l'uso di tre verbi diversi *tenere* – *avere* – *essere*. Prendiamo l'esempio del verbo *comprare* in passato prossimo: *só cumpràtë* 'ho comprato', *jí cumpràtë* 'hai comprato',

¹²⁸ Cfr. IDI (2002: 589).

hà cumpràtë 'ha comprato', *sämë cumpràtë* 'abbiamo comprato', *avètë cumpràtë* 'avete comprato', *hà cumpràtë* o *essë (hà) cumpràtë* 'hanno comprato'. Nel caso della terza persona plurale, in presenza del pronome, l'ausiliare si omette. Un'altro esempio è di *dover andare* in presente indicativo: *tinghë da jà* 'devo andare', *tí da jà* 'devi andare', *tè da jà* 'deve andare', *sämë da jà* 'dobbiamo andare', *avètë da jà* 'dovete andare', *të da jà* 'devono andare'. Riportiamo qui anche un esempio, quando l'italiano standard richiede *essere* come ausiliare, *essere passato*: *só passàtë* 'sono passato', *jì passàtë* 'sei passato', *hà passàtë* 'è passato', *asämë passàtë* 'siamo passati', *avòtë passàtë* 'siete passati', *hà passàtë* 'sono passati'. La terza persona è uguale sia al singolare che plurale.

3.4. Analisi lessicale

Il dialetto di SP ha un vocabolario molto ampio di voci legate alla vita semplice del paese e collegate alle principali attività: la campagna, il lavoro, le attività domestiche e religiose.

In questo paragrafo, articolato in diversi sottoparagrafi, si offre una panoramica

del lessico raccolto ed estratto dalla parlata locale durante la ricerca effettuata sul campo a SP.

3.4.1. Cucina, pietanze, utensili da cucina

ABBRUSCÁ, ABBUTÁ, ACCIACCÁ, ACCUNCIÀ, ACIËTÔSË, ADDURJÀ, AFLËRÁ, AMMASSÁ, ANNËQUËNÀTË, ARJËLÄTË, ASÔTË, ATRUCINÁ, BÛŠË, CAGGIUNËTTË, CAŠTRÀ, CAVÀLL', CHËRLÛGNË, CREPÁ, CUCCHËRÔNË, CUMPËNÄJË, CURLÛCCIË, FLASKÒTT', FLËCIÁ, FLÀRË, FÒJË, FREGNÀCCIË, LÀSCHË, MANTÌLL', MANUJÄ, MÒTTË, 'NGULLÁ, NÉULË, PATËLLÒTTË, PIZZADÔCIË, POMMËDÔRË, PUPÒTT', SAGNÄJË, SARTÀNË, SAVICCIËCCIË, SPÄRË, SPLËNÁ, SURGËTTË, ŠTENDËMÄSSË, ŠTRUŠINÀTË, TAJARÌLL' TIJANÌLL', ZAVËZÍRË.

La cucina semplice, locale, con tradizioni forti, riveste un ruolo importante nel lessico che la rappresenta. Una scelta di verbi per ogni azione, ma tante voci semplici e comuni che danno il nome a una varietà di cose, come in *i fòjë* 'let. foglie', ma qualsiasi verdura, per esempio, bietola' (che tra l'altro vengono *štrušinàtë*, italiano 'strusciate', nel senso di 'leggeremente soffritte'). Vi sono davvero dei casi numerosi, dove la scelta di un termine rispecchia pienamente il "modo di fare", o "cosa si fa", come *'ngullá* 'caricarsi di qsa' con la radice *coll-* 'collo', quindi, letteralmente significa 'mettere sul collo una cosa da portare'. Perché l'abbiamo inserito nel campo lessicale 'cucina'? Perché nel fare il pane *'ngullá* rappresenta il fatto di mettere sopra la testa un tavola lunga con le pagnotte di pane lievitate per portarle al forno. E un parlante, se dovesse spiegare che cosa significa *'ngullá*, sicuramente userà nella spiegazione altri due dialettismi locali: *la späre* 'strofinaccio piegato a forma di nido' e *lu mantill* 'panno di lino per lievitazione' (probabilmente dal latino classico *mantellum*, Pellicciotta s.v. *mandricchie*). Lo strafinaccio si mette tra la testa e la tavola, e il panno di lino inizialmente viene steso sopra la tavola, quindi, le loro misure sono anche addatte.

Dal lessico di cucina possiamo risalire ad antiche usanze e antiche lavorazioni, come, per esempio, la lavorazione di maiale e *la sagnàjjë* 'la prima pietanza che si faceva subito dopo la macellazione', oppure *la puppott* e *lu cavàll* che sono le vere testimonianze linguistiche delle tradizioni pasquali, ma anche dello stile dell'alimentazione dei tempi passati, oppure *li fregnàccië*, che si usava cucinare solo il giorno del Martedì Grasso. È interessante anche il caso di *fregnàccië* 'cannelloni', che in italiano hanno come base *cann-*, che richiama la forma di una canna, invece nel dialetto riportano un altro concetto, che non è legato alla loro forma, ma all'astuzia di chi li fa, o di chi li aveva inventati: nel Pellicciotta *frègnë* (s.v. *frégne*) viene spiegato in due modi, o dal greco *frene* 'intelligenza' e latino *gignere* 'generare', oppure *phrygium* 'lavoro frigio'. Curioso il fatto che i rigatoni nel dialetto sono invece *li cannëruzônë*.

Altro esempio curioso è il verbo *caštrà* 'castrare', che in realtà è 'fare taglio alle castagne prima di arrostarle', la forma del verbo è dovuta all'uso del coltello che si usa per castrare i montoni.

Riportiamo qui altri esempi più dettagliati. I lessemi che non vengono spiegati in questo paragrafo, si possono trovare nel vocabolario in appendice.

Abbutá. Verbo, che nel dialetto ha dato nome anche a un fiore, che descriviamo più avanti. Nel DEDI¹²⁹ (s.v. *abbuzzare*) la parola viene riportata ad una toscana: «dall'italiano *buzzo* [...] 'pancia', voce probabilmente estratta da *buzzeca*, *busseca* 'trippa' con forme dialettali come il piemontese e lombardo *busèca* 'ventre, trippa', «buseccone, ghiotto di busecca: detto per celia o per scherno dei milanesi, mangiatori di trippe» (GDLI), dall'arabo *būzaqq* 'pancione'. Con i derivati di questa voce araba va anche la parola *bussica* 'vescica'...». Il Finamore¹³⁰, invece, dà il significato di *gonfiare* (che avvicina il verbo dal punto di vista semantico al nome della pianta).

Addurijà. Nel DEDI (s.v. *addórè*): «dal latino tardo *audor*, *-ore* per il classico *odor*, *-ore*, attraverso **aldore* e con sviluppo di *ld* < *dd*...». Interessante è il fatto che nel dialetto di SP, questo verbo si è attribuito anche il concetto di 'gusto'. Quindi, *addurijà* è 'aggiungere nelle preparazioni qsa che arricchisce il cibo di odori e di gusto', lett. 'insaporire'.

Aflërá. Un verbo che nel dialetto si può incontrare in tanti contesti, per esempio, quando il vestito di qno viene danneggiato dal calore di fuoco. L'abbiamo attribuito a questo gruppo di vocaboli, perchè in cucina acquisisce un significato preciso per un'azione concreta 'eliminare, bruciando, piumaggio residuo sulla pelle di pollo o peli sulla cotica di maiale' e per l'oggetto ha un'altro dialettismo *lu squachjünë*. Questo significato si

¹²⁹ L'edizione citata è di 2017.

¹³⁰ L'edizione citata è di 1991.

può trovare anche in DAM¹³¹ (s.v. *affiarà*). Nel Finamore (s.v. *affiaràrese*) dal lat. *flagrare*.

Ammassá. Nel Pellicciotta¹³² (s.v. *ammasà*): «ammassare, raccogliere, ammuchiare, impastare (si ammassano gli oggetti, la terra, le cose; si ammassa un impasto di farina). Dal latino *ad-massa* (greco *maza*) = pasta, pane, massa, masso». Nel dialetto di SP per gli oggetti e cose si usa il verbo *ammucchjá*, *ammassá* invece si usa anche senza oggetto, e si usa per intendere la preparazione del pane o della pasta fresca.

Annëquënàtë. È un participio sostantivato, che dal verbo *annacquà* 'irrigare' (Pellicciotta s.v. *annacquà*) ha dato vita a una parola che trasmette la qualità di un prodotto, e significa letteralmente 'vino di bassa qualità, vino diluito con l'acqua'.

Caggiunnëttë. Nei dizionari non è stato possibile trovare tracce di questo vocabolo. *Caggiunnëttë* sono un dolce natalizio tradizionale a forma di raviolo, di una pasta sottilissima, con il ripieno di castagne, ceci, cioccolata e marsala. Un eventuale indizio, che potremmo prendere per buono, riguarda la forma del dolce e il suffisso diminutivo *-etto*: *caggiunnëttë* <*calzonetti, con il passaggio del *lz* a *ggi*.

Cumpënàjë. Letteralmente significa 'companatico', ma è molto interessante il modo in cui i parlanti usano questa parola. *Cumpënàjë* per la somiglianza con la parola 'compagnia' assume il suo stesso uso: *në më fä la cumpënàjë* lett. 'non mi dà gusto, non mi piace come companatico', come sinonimo di 'fare compagnia'. Potremmo dire anche che si tratta di un caso di malapropismo.

3.4.2. Arnesi, strumenti, utensili, contenitori, parti di qsa

AMÌIRĒ, BLĒDÀNTĒ (BLIDÌNTĒ)¹³³, CALLĒRÌLLĒ, CANÒŠTRĒ, CASCHĒTÙRĒ, CAŠŌNĒ, CATĒNÌLL', CÀUTĒ, CHJÒVĒ, CUMBÀSS', CRĒVĒLÙCCIĒ, FÀVĒCIĒ,

¹³¹ L'edizione citata è di 1968.

¹³² L'edizione citata è di 1992.

¹³³ La forma plurale è stata registrata solo da un parlante, attualmente il più anziano.

FÈMMÈNÈLL', FÙSÈ, MANÌRÈ, MARRÀCCIÈ, 'MMÈTTÒLLÈ, MÒNNÈLÈ, PANNÙNNÈ, PÀRÈ, PIJALLÀTT', PLĚCATÙRRÈ, RÒNŽÈ, SOPRÈMÀNÈ, ŠTRÀVILÈ, TATTAVÌLLÈ, TRAMÛTÈ, VÀRDÈNÈ, ZÀPPÈ, ZIPTRÈTÈ, ZUFLATÙRRÈ

Il dialetto di SP condivide tanti lessemi in questo settore con gli altri dialetti abruzzesi, pur con alcune differenze. Si possono riscontrare nei tanti e vari dizionari, vocabolari e glossari i nomi degli arnesi e strumenti, forniti addirittura con le foto o disegni: come *lu manirè* 'mestolo per raccogliere l'acqua' o *lu catènil*' 'ciotola', *lu mònnèllè* 'utensile per pulire il forno', oppure la coppia di *lu caschètùrè* e *lu crèvèlùcciè*. Questi due utensili, per esempio, nel DAM (s.v. *crivèllo*) stanno per identificare la stessa cosa, cioè lo stesso oggetto. A SP, invece, i parlanti li distinguono come *lu caschètùrè* 'setaccio a maglia larga per il mais' e *lu crèvèlùcciè* 'setaccio a maglia stretta per il grano'. Anche altre parole, che a prima vista sembrano molto chiare, hanno in realtà connotazioni semantiche molto condizionate da modi di fare, lavori tipici o stile di vita di SP. Così, *lu chjòvè* 'chiodo di legno', che in realtà è quasi un prestito, o meglio un caso di metonimia, perchè non è un chiodo, ma un piccolo dettaglio di legno nell'assemblaggio delle arche che assume le funzioni di chiodo. Oppure *lu cašònè* 'cassone', che in realtà è deposito di grano, di pane, di farina, nonché un posto molto importante in casa. Poi vi sono tanti lessemi che caratterizzano SP come la terra dei *sediari* e *arcari*: *la pijallàtt*' 'pialla', che si usava dai sediari per fare incastri oppure disegni; *lu plëcatùrrè* 'arnese per piegare le tavole di legno'. E certamente, *lu cumbàss*' 'compasso', che non è esattamente un compasso come saremmo portati ad immaginare, ma assume un significato diverso.

Cumbàss'. A prima vista sembra semplicemente un compasso che «...può essere a punte fisse (a sezione triangolare o circolare) oppure a punte mobili: in questo caso una delle estremità è sostituibile con una matita o un tiralinee per tracciare archi di cerchio»¹³⁴, ma in realtà si tratta di uno dei simboli del paese, un arnese talmente importante da essere riprodotto nei

¹³⁴ <https://www.gdli.it/Ricerca/Libera?q=compasso>, l'ultima consultazione il 29.07.2024.

murales di SP¹³⁵. Lu *cumbàss'* ha tutte e due le estremità fornite di aghi spessi, che permettono da una parte di fissare il compasso (come uno qualsiasi), dall'altra tracciare il disegno creato dalle linee arrotondate. Ancor oggi questo tipo di strumento è usato dagli arcari del posto per creare i disegni tradizionali sulla superficie di *l'arcùcciè*¹³⁶.

Crèvèlùcciè. Uno di quei lessemi, che il dialetto di SP condivide con altri dialetti abruzzesi. Riportiamo qui la voce nel Pellicciotta: (s.v. *crivèlle*): «...arnese formato di un telaio circolare col fondo chiuso da una lamina forata o da un intreccio di fili di ferro che delimitano fori più o meno grandi, per la selezione di sostanze incoerenti; generalmente per separare il grano dalle impurità. Vaglio. Dal latino *cribellum*, diminutivo di *cribrum* 'vaglio' (* < krei-/kri- 'setacciare')».

3.4.3. Campagna, orto, agricoltura, legna, lavori

ÄRĒ, ARȲUJÄTĒ, ARPÀUNNĒ, BÒSCHĒ, CACÄ, CANNÌLL', CARÒSĒNĒ, CAVĒLLÄTT', CIÒPPĒ, FLÀCCIĒ, GRĒPPÙNĒ, LUNZÀRNĒ, LĒTAMÀRĒ, UVÈRĒ, 'MBĒCCHĒTÜRĒ, MACINÀ, MARZÒLLĒ, MĒLÄNĒ, MIJÄŠĒ, MÒGNĒ, MÙCCHJĒ, MUNÀ, PAJÀRĒ, PÀNCIĒ, PÄŠŠĒ, PĒRCARÀJĒ, PRĒTÒCCHIĒ, SÄRRĒ, SCANÀTĒ, SPANNÁ, CÒTTĒ, TÒRTĒ, TUMBRÁ, TÜRCHJĒ, VLÄTT', VLÒCCHĒ, VRÒCCIĒ

Questo gruppo contiene tanti lessemi originatisi per similitudine o per spostamento concettuale: lo stile di vita semplice e frugale di un piccolo paese si riflette nel denominare le cose con nomi semplici e conosciuti.

Così troviamo *lu mùcchjè* 'modo di sistemare fasci di fieno a punta', *lu cavèllätt'* 'tipo di covone a cavallino', *lu bòschè* 'spazio pieno di vegetazione' (anche per il motivo di abbandono o malcurato, più una metafora). La

¹³⁵ Si intende il murale sulle pareti della Bottega Di Colantonio (che ancora oggi è un deposito-mostra degli arnesi di una volta), realizzato dalla collaborazione delle due associazioni locali, Tarùss e Scuola Verde.

¹³⁶ Nel LEA (s.v. *arca*) è riportata precisamente corretta funzione di *arcùcciè*, con l'unica differenza che a SP era un'oggetto «a doghe incastrate le une nelle altre (LEA, ibid.)» all'uso quotidiano dei paesani, non panettieri: «gran madia, entro alla quale i fornai tengono il pane cotto o la farina, per fare il pane».

protezione per la mano durante la mietitura sono semplicemente quattro piccoli pezzi di canna, dove vengono infilati le dita, così abbiamo *li cannill'*. *Lu grèppùnë*, per esempio, è 'il covone grande a forma di mucchio', nel Pellicciotta (s.v. *gruppòne*) troviamo: «groppa, dorso delle bestie e, estensivamente, dell'uomo. Dal germanico *kruppa*, massa rotonda, attraverso il provenziale *cropa*» (mentre nel Finamore, s.v. *grèppòne*, si tratta di un mucchio di olive). Oppure *la còttë* 'il posto della cottura del carbone', dove, come dicono i paesani stessi, una volta coperto perbene e come si deve, *soffocava* la legna. Il caso di *cacä*, già nominato sopra, è esempio di trasferimento concettuale di un'azione genuina su un'azione allora quotidiana, ma lontana dai bisogni fisiologici: passare il grano tra la maglia del setaccio e farlo cadere nel recipiente.

Un altro esempio è *li përcaràjë*, letteralmente, 'le porcherie', ma esattamente in questo caso è 'pula, residuo del grano'. *Li tòrtë* è 'il fusto di vitalba', che, oltre di essere mangiata nel periodo primaverile ed essere fumata da giovani, si usava per legare i fasci di fieno, *li manùppëll'*.

Ärë. Notiamo qui che *ärë*, come nella maggior parte dei dialetti italiani, è la riduzione del RJ in *r* (AREA>*aia*)¹³⁷. In dialetto di SP però *ärë* non è semplicemente un'aia, ma è 'area (posto, spazio) dove si trebbiava il grano'. Questo significato è registrato nel LEI¹³⁸ (s.v. *ārea*), ma con marcatura geografica su due località attualmente svizzere (Alpi Centrali e Occidentali: Polleggio, Gerro Gambarogno). Di *ärë* a SP ce ne erano più di una; quindi, per distinguerle si usavano i nomi:

Lunzàrnë. *Ní lë dëciàmë la lunzàrnë*¹³⁹, la risposta di una delle intervistate, quando prova di spiegare, che cos'è *la lunzàrnë*. Si tratta di un tipo di erba che si semina per far riposare il terreno. Le uniche varianti rintracciate nel

¹³⁷ Serianni (1998: 33).

¹³⁸ <https://online.lei-digitale.it>, l'ultima consultazione il 02.08.2024.

¹³⁹ Tanti intervistati ammettono di non essere interessati a conoscere i nomi delle piante, dall'imparare, ricordare e conservare questo patrimonio. Nonostante ciò, genitori o nonni, nella vita quotidiana (che era legata costantemente alla campagna e al bosco), mostravano a figli e nipoti diversi tipi di erbe, piante, fiori, ma "*lòchë lo dëciò, lòchë armëno*", ovvero 'dove lo diceva, lì rimaneva'.

*Flora Popolare d'Abruzzo*¹⁴⁰ (s.v. *Medicago sativa* L.) sono *lezzerne* (registrata a Isola del Gran Sasso e Teramo) e *luzzerne* (variante di Cerqueto-Fano Adriano e Penna Sant'Andrea, prov. TE), con la seguente nota etimologica: «il termine lezzerne o luzzerne è di probabile origine francese o più propriamente spagnola, precedente al nome arabo di alfalfa [...] l'erba medica è nota con il nome di lucerne o sue varianti, oltre che in Francia, anche in Gran Bretagna, Germania, Russia e Serbia».

Durante la ricerca è stato possibile a recuperare due nomi di grano antico, *marzöllë* e *caròsënë*, dei quali, purtroppo non si riesce trovare un equivalente nome italiano o latino.

3.4.4. Casa, arredo, quotidianità, famiglia

ABBĒLÁ, ANGELÒTTĒ, ARCÙCCIĒ, ARDUVĒJJÀTĒ, ARGUMĀ, BÀNCHĒ, BĒNCĀLĒ, CANNĒCCIÀTĒ, CATĒRÀTTĒLL', CIARÀJĒ, CIÒCCHĒLL', CURÀ, CURNÒCCHJĒ, FIJĀ, FLÀJĒNĒ, LAVĒMĀNĒ, LIŠĀJĒ, MAMMÙCCIĒ, MANDRÀCCHJĒ, MUSÀLĒ, PĒTTĒNÒSS', PÒSĒLĒ, SACCÒTT', SCUPĀ, SĒDÀVĒTĒ, TĒRĒTĀLL'

Anche qui non mancano dei lessemi che per estensione, per semplificazione o similitudine hanno una forma e un significato talvolta divergente rispetto all' italiano. Per esempio, il verbo *fijā* figliare nel senso di 'partorire', il sostantivo diminutivo *l'angelòttë* 'bambino nato morto', oppure il sostantivo vezzeggiativo *la* o *lu mammùccië* 'bambina o bambino'. Vi sono anche due sinonimi per 'la botola del pavimento' ('a saracinesca' (DELI2¹⁴¹ s.v. *cateratta*) per raggiungere il piano soprastante: *catëràttëll'* (dalla parola italiana *cateratta*) e *sədàvètë* (dal dialettismo *àvitë* 'alto').

Mandràcchjë. È un asciugamano, come dispregiativo della tovaglia da tavola (Pellicciotta, s.v. *mandricchie*). Interessante è il fatto, che secondo il Pellicciotta, *la mandràcchjë* è un derivato di *mande* 'tovaglia', che a suo tempo è l'esito dal latino classico *mantellum*. Abbiamo già nominato *lu*

¹⁴⁰ L'edizione citata è del 2001.

¹⁴¹ L'edizione citata è del 1991.

mantìll' 'il panno di lino per lievitazione del pane', quindi probabilmente nel dialetto di SP abbiamo due esiti della stessa parola latina.

Pëttènòss'. Il pettine, che di solito si usava per legare i capelli. Nel Pellicciota (s.v. *pettinésse*) e anche nel Finamore (s.v. *pettenéssa*) vi è il richiamo all'ornamento delle donne, invece a SP i parlanti ricordano l'uso di questo oggetto per contrastare i pidocchi (problema a cui, ai tempi, i piccoli paesi erano esposti).

3.4.5. Persone: corpo, salute

AGNĒLLÀNĒ, AMBĒCCHĒTÙRĒ, CALĀTĒ, CECCIÒLLĒ, CÒPPĒ, DURÁ, FÒTTĒCHĒ, FRÒŠĒ, HANGHĀTTĒ, NUPÀNNĒ, PĒCCARĪLL', PĒPĒCCHJÒLLĒ, RĒNĒRĒLLĒ, SCUPĀTĒ, SPAZZÒLL', ŠÒLLĒ, HANGÀRĒ, VARRATĪLL', VARVĀJĒ, ZÙRR'

Analizzando questo gruppo dei lessemi potremmo valutare il dialetto di SP come *lingua* al livello di ricchezza lessicale dal punto di vista di merominia. Al dialetto non mancano i nomi per le parti del corpo in tutta la loro diversità. Prendiamo come l'esempio *lu vràccie* 'il braccio': *l'òtĕ* 'il gomito', *lu pòzzĕ* 'il polso', *lu dĕtònĕ* 'il pollice', *li dātĕ* 'le dita', *la dĕtāll'* 'il mignolo' (il cambio del genere rispetto all'italiano), *lu pālme* 'il palmo', *l'ògnĕ* 'l'unghia'. Però possiamo vedere che per tre nomi dell'italiano 'l'indice', 'il medio', 'l'annulare' non vi è distinzione.

È interessante anche l'uso del verbo *durá* nel senso di 'vivere, durare negli anni', in similitudine con la durata di vita di un oggetto.

Qui troviamo ancora il suffisso alterativo diminutivo, ma questa volta nelle parti genitali dei bambini: *lu pĕccarill'* per i maschi, *la pĕpĕcchjòllĕ* per quelli femminili. Ma lo troviamo anche in *la rĕnĕrĕllĕ* 'la malattia dei reni'.

Un'altro esempio dell'estensione concettuale per somilitudine anche qui: *lu varratill'* 'barile', ma anche 'pancia grande, pancione'. Nel DEDI (s.v. *varrĕcchia*) troviamo il richiamo al latino tardo *barriclos*.

Calätë. Si usa in locuziane *fätë në calätë* 'si invecchiato rapidamente'. Si tratta di un esempio di similitudine attraverso il paragone tra la vita di una persona umana e un processo naturale (*lu sôlë cälë* 'il sole tramonta').

3.4.6. Persone: rapporti, caratteri, caratteristiche, emozioni, condizioni

ACCHĒSÀTĒ, AGRĒZZĒJÀTĒ, AJIZZÁ, ALLIGNÁ, ANDÀCCIĒ, APPICCICÀTĒ, APPURĀ, ARRĒVÀNTĒ, BEŠTIJÖNĒ, CUCCJÛNĒ, FRĒGNĒ, 'MBAPÀTĒ, MARÒSSĒ, PANĒCCÒLL', PĒPÀGNĒ, PARÛSS, PIJÀRSĒ(NE), RUZIGÒNĒ, SBAÛT, SCUPĒLĀTĒ, ŠAMBLĒMÀTĒ, ŠTRÁCCHĒ, USSĒNZÀLĒ, VVUCCHĒAPIRTĒ

Il dialetto di SP è molto ricco di lessemi che permettono di descrivere in dettaglio sensazioni o emozioni di una persona, gli stati mentali e morali. Non mancano voci che descrivono il comportamento e l'atteggiamento.

Possiamo rintracciare termini di natura onomatopeica, come *šamblemàtë* 'mezzamatto, strano', o *pĕpàgnë* 'schiaffo'. Senza dubbio, anche in questo settore, si ritrovano riflessi della vita paesana, come in *lu beštijönë* 'persona irragionevole', oppure *acchĕsàtë* 'maritata' (detto di donna). Nell'ultimo, una cosa curiosa, ricordando sempre la presenza dell'indistinta nel finale di aggettivo, possiamo dire con certezza che la parola è di genere femminile: l'uomo portava la donna in casa e la donna, letteralmente, *si trovava la casa*. Vi sono poi parole che più che per polisemia, ma per metonimia, nel loro senso figurato assumono un significato nuovo: *appiccicà* 'incollare due superfici', *appiccicàtë* 'amici inseparabili'.

Cuccjünë. Nel dialetto di SP per italiano 'testa' sta *còccië*. *Cuccjünë* sarebbe un calco da 'testardo', anche se nell'aggettivo 'testardo' il suffisso è di tipo dispregiativo, nella variante dialettale accrescitivo. In ogni caso, *cuccjünë* ha una conotazione negativa. In alcuni dialetti abruzzesi, per esempio, si registra anche la variante *cucciàrda* (DEDI, s.v. *cucciàrda*).

'Mbapàtè. Una spiegazione etimologica troviamo nel DEDI (s.v. *mbapitè*): «La voce si spiega con il latino *vapidus* 'guasto, svanito (di vino)' attraverso un accostamento ai participi in *-itus...*».

3.4.7. Mondo vegetale

ALLÈPPÁ, ÀNZÈTÈ, BACIÈNICÒLÈ, BARBÈ DÈ ZIPRÀTÈ, BIŠÀCHÈ, BIŽÌLLÈ, CARÒSÈNÈ, CARPÈNDÈLLÈ, CHIUCCÙLLÈ, CIMÈLÈŠÈ, COCCHÈVÀLLÈ, CUCUCCIÒLL', CÙLÈ ABBUTTÀTÈ, DÈTÀLL', FAVÈLÙCHÈ, FAŽÙLÈ, FÈCORÈ, GRANDÀGNÈ, GRÀPPÈNUPÀNÈ, JÈNNÒBBÈLLÈ, MARÙCCIÈ, MAŠTRÙCCIÈ, MAZZÈCUMBÀRÈ, MÈRÀCCULÈ, MIŠÒLLÈ, ÒRBÈNÈ, PÈPPÙNÈ, PÈPÈRRÒLL', PÈTÈCCÒNÈ, PRÈCCÀCCHJÈ, PURTUȚÀLL', RAMAJJÒTT', RÀSPÈ, RÌSÈ DELLA MADÒNNÈ, ROSÈ DÈ BÒSCHÈ, SALVÈVÀNÈ, SÈLLÈCCHIÈ, SPÌRNÈ, ŠAMBÈGNÙLÈ, TRIFÙJÈ, TUTTUMÁJÈ, UCCIÈLÀTTÈ, VIOLÈ BAŠTÀRDÈ, VÒCCIÈ, VÒTTÈCCIÈ

A differenza, per esempio, del gruppo dei lessemi dedicati ai lavori agricoli e boschivi, questo gruppo presenta termini per i quali è complesso risalire al nome italiano (e specialmente quello scientifico) dal nome dialettale.

Abbiamo riscontrato una certa difficoltà nel raccogliere i fitonimi dialettali a SP per tanti motivi. In primo luogo, perchè in molti casi, data l'età, dei parlanti intervistati, non è stato possibile condurli ad esempio nel bosco e mostrare loro le piante per conoscerne il nome. In alcuni casi abbiamo trovato una soluzione nel mostrare *Flora d'Abruzzo*¹⁴² di Michele Lastoria, un testo fornito di immagini per ciascun tipo di pianta. Purtroppo, non è stato possibile recuperare alcuni nomi richiesti, perchè neanche il parlante attualmente più anziano (97 anni al momento della stesura dell'attuale tesi) ha saputo fornire informazioni. Nonostante ciò, siamo molto soddisfatti dell'elenco estratto dalle interviste e da numerose parlate spontanee.

Innanzitutto, grazie al lavoro di Penzig¹⁴³, ove è possibile consultare geosinonimi e fitonimi, abbiamo notato tanta somiglianza di alcuni lessemi

¹⁴² L'edizione citata è del 1989.

¹⁴³ Cfr. Penzig (1924).

di questo campo semantico tra il dialetto di SP e, per esempio, alcuni dialetti toscani: 'borracina' in dialetto di SP è *risè della Madonnë*, in Toscana (Val di Pesa) è 'erba della Madonna' (Penzig, s.v. *borracina*), oppure 'portulaca' in dialetto di SP è *prēcàchjè*, in Toscana 'procacchia' (Penzig, s.v. *portulaca oleracea*).

Interessante è il caso di *barbë dë ziprätë* 'sanguisorba'. In tanti dialetti esiste un fitonimo che contiene *barba* per 'pianta' (LEI, s.v. *barba* 3.b.) e *prete* o *frate*, ma effettivamente sono delle piante diverse (in Emilia *berba ed frèe* (Penzig, s.v. *borracina*), a Navelli (AQ) *barbe de prete* (Manzi¹⁴⁴, s.v. *Sanguisorba minor Scop.*). Ricordiamo qui però, che *lu ziprätë* è 'scaldaletto', quindi probabilmente il nome della pianta è stato adatto per somiglianza.

Ànzëtë. Il fitonimo dialettale che probabilmente ha conservato la forma arcaica originaria quasi senza modifiche. *Ànzëtë* 'anice' nel DEI (s.v. *ànzene*) dal greco bizantino.

Maštrùccië e uccièlàttë. Nel Manzi (s.v. *chondrilla juncea*) l'unica attestazione di questo fitonimo è a San Pietro di Isola del Gran Sasso. Gli altri nomi sono legati alla somiglianza del fusticino della pianta alla coda del topo. Invece, a SP il fusticino viene paragonato a uccellino piccolo *uccièlàttë*, e la pianta stessa, probabilmente dovuto alla forma delle foglie e alla figura che loro formano (come la cicoria) si chiama *maštrùccië*, che sia nel Pellicciotta (s.v. *mastrùcce*), sia nel Finamore (s.v. *mastrùcce*) sta per 'trappola (a due branche dentate)'. Quindi, non è difficile ricostruire la somilitudine all'usanza infantile di costruire le trappole per gli uccelli¹⁴⁵.

Bišàchë. Il caso quando il fitonimo dà vita anche a un part. agg. *Bišàchë* 'ortica', *bišëccàtë* 'punto dall'ortica'.

Cocchëvällë. In italiano è 'galla di quercia', che sarebbe una produzione dell'albero di quercia dovuta all'autodifesa della pianta contro gli insetti. *Cocchë* 'bacca' (Pellicciotta s.v. *cocçavisce*) + *vällë* 'tumore rotondeggiante

¹⁴⁴ L'edizione è del 2001.

¹⁴⁵ Una nota di questa usanza si può trovare nel Bellini (2011: 18).

di quercia' (Pellicciotta s.v. *galle*). Perfettamente rotonda, ma piccola, leggera e liscia, la galla era diventata la protagonista di un gioco per bambini, dove esercitava la funzione della biglia. Appunto, ad Azzinano, una delle frazioni di Tossicia (TE), a questo fitonimo e a questo gioco di una volta è stato dedicato un murales¹⁴⁶.

3.4.8. Mondo animale

BÍŠTJĚ, CATĚTÙFFĚ, MANDRÒNĚ, MÀNZ, MAŠTREPÀNCIĚ, PAPĚRÒLLĚ, PÙRCHĚ, PPĚNNÁCCIĚ, PÙRR', PUZZĚBÌNDĚ, SQUACHJÛNĚ, SINĚŠTRÒLL', ŠTĚCCÒNĚ, TAFĀNĚ, VĚNTRÒSCCHĚ, VĚVÒZZ', VRIŽÀLĚ

Tutti i lessemi di questo gruppo (forse tranne *li bištjě* 'gli animali domestici' e *lu pùrchě* 'il maiale') sono poco comprensibili a un orecchio forestiero, e quindi hanno poca somiglianza fonetica con i loro analoghi italiani.

Vi sono degli esempi in cui è ravvisabile una certa logica concettuale, come in *lu maštrëpàncië* 'il pipistrello' (e sarebbe 'una creatura che vive sotto le tegole del tetto', *li pancië* 'le tegole del tetto'), oppure in *lu puzzëbìndë* 'cimice puzzolente' (con la radice *puzz-*), anche *la papëròllë* 'l'anatra' (nonostante il suffisso diminutivo non si tratta di un animale di piccole dimensioni, ma di qualsiasi misura).

3.4.9. Tempo meteorologico

ÄQUĚ, BAFĚRÀNĚ, 'NGHĚŠÀTĚ, NÌBBLĚ, PĚSCÒJĚ

Nel dialetto *äquë* e *lu plòvë* sono sinonimi, ed entrambi stanno per 'pioggia', invece per 'non piove' abbiamo *në cë šta lu plòve*.

3.4.10. Usanze, costumi, tradizioni, credenze, fede

ARCIĚNNÁ, CARIJÀGGIĚ, CIÒCCHĚLL', CIUFLÄ, CIUFLÒTT', CRÄLLĚ, CUMBĚTTÈLL', DÄCIĚ, MAZZĚMARÌLL', PĚNTÀFICHĚ, SPÀRĚ, SPÄSĚ

¹⁴⁶ Cfr. Bellini (2011: 54).

Riportiamo qui tre dialettismi legati alla chiesa, che praticamente nel loro significato non si allontanano tanto dal significato italiano, ma, come spesso succede, assumono significati precisi, e nella versione del dialetto di SP, legati alla religione e alla fede locali. *Arciënná*, riferito alle campane della chiesa, che letteralmente significa 'fare l'ultimo richiamo ai fedeli' (it. *cenno* 'richiamare attenzione'¹⁴⁷). Oppure *däcië* che sarebbe semplicemente l'italiano 'dire', ma in questo campo semantico è 'curare con la parola o la preghiera' (nel caso d'invidia o malocchio). *La ciòchëll'* 'strumento sonoro del Venerdì Santo' invece si incontra un po' ovunque in Abruzzo, ma interessante è il fatto di che esista un dialettismo piemontese *cioca* 'campana' (nel DEDI s.v. *ciòc(o)*). L'oggetto effettivamente prende la funzione della campana, cioè richiamare fedeli, perchè le campane vengono legate. Vediamo anche qualche altro lessema.

Carijàggië. Un'usanza antica che consiste nel trasportare (o meglio portare) la dote della sposa a casa dello sposo (qui vorremmo ricordare la parola *acchësàtë*, cioè 'andata ad abitare in casa del marito' con il prefisso rinforzativo). Quindi, li *carijàggië* è il momento in cui l'appartenenza ad una casa o a una famiglia cambiava. Nel Pellicciotta troviamo (s.v. *carijà*): «trasportare, carreggiare. Derivazione da *carrus* 'carro'». Nel Finamore (s.v. *carijà*) 'portare, trasportare'. Questo termine nel dialetto di SP acquisisce però alcuni dettagli fondamentali: segnava il momento cruciale in un rapporto tra donna e uomo, ed anche un momento riservato solo alle donne che partecipavano al tragitto.

Crällë. Nel Finamore (s.v. *crùlla*) troviamo 'girella, carrucola'. Nel Pellicciotta (s.v. *crùlle*): «arnese per sollevare il peso con una routa scanalata». *Crällë* è il nome di uno strumento musicale, che nella sua funzione principale fa il rumore grazie a una ruota dentata, che si maneggia da un manico. Si pensa che il nome possa derivare per similitudine dall'arnese per sollevare i pesi,

¹⁴⁷ <https://www.gdli.it/Ricerca/Libera?q=cenno&page=3&as=1>, l'ultima consultazione 02.08.2024.

ma anche per via onomatopeica (sequenza di *cr* e *ll*, infatti nel dialetto c'è anche 'scrocchiare', ovvero *crällë*).

Mazzëmarill'. Un lessema molto bello, sia per la sua forma fonologica, sia per quella semantica, poiché, come molti lessemi di questo gruppo, racchiude in sé tante cose da raccontare. Nei tempi passati, per gioco e per richiamare i bambini alla disciplina, si faceva uno scherzo, piegando le ginocchia sotto le coperte, in modo che si creasse una gobba. Ai bambini si diceva che questo mucchio era uno gnomo, un *mazzëmarill'*, che veniva richiamato nei momenti di disubbidienza. Nel DEDI (s.v. *mazzamorèllo*) troviamo una larga estensione del termine: romagnolo, marchigiano, umbro, laziale, pugliese, e infine siciliano; per l'etimologia invece troviamo: «Si tratta, molto probabilmente, di composto da succedanei del latino volgare **mattea* 'mazza' e dall'antico alto tedesco *mara* 'incubo' con sovrapposizione, per l'etimologia popolare, di riflessi del latino *maurus* 'moro, nero' o dell'italiano settentrionale *morello* 'nome del cavallo'. Le denominazioni sono connesse alla credenza secondo la quale l'incubo è dovuto ad uno spirito, o essere fantastico, che percuote il dormiente a colpi di mazza...». Anche il Pellicciotta riporta 'i rumori' come una delle caratteristiche di questa credenza (LIA s.v. *mazzemarèlle*). Nel DEDI però (sempre s.v. *mazzamorèllo*) il significato è 'incubo', mentre invece a SP agli incubi (specialmente nel caso di un pasto tardo e esagerato) è legato un altro nome: *la pëntàfichë* 'creatura che viene di notte soffocando le persone nel sonno'. Addirittura, si possono trovare persone che dormono *supănë* 'sdraiate sulla schiena', proprio per evitare che *la pëntàfichë* gli si sieda sul petto durante il sonno.

3.4.11. Luoghi, direzioni

ACIËRÔNË, ANNĒBALLĒ, ANNĒMÒNTĒ, A NU SPÛTĒ, CAPPÀNNĒ, CASÀTTĒ, CIĒRÀŠŠĒ, CHJAVĒCÛTT', CÌRR', MANDRÔNË, MARAVÌCCHJĒ, NÛTĒ, PARĒCÀMMĒNÔNË, PÀRRĒ, PASSĒDĒCÀPĒ, PASSĒDUMMÌZZĒ, PASSĒDĒPÌTĒ,

PIŠARÔNĚ, PLÒMM', QUÀRTĚ, RÛVĚ, SBĚLLĀTĚ, SBĚLLĚTÔRĚ, SGÔRRĚ, SGRÌMĚ, SULÀGNĚ, TURRÀTTĚLLĚ, VRÀCCIĚ

Un altro ambito molto importante per un paese di montagna è l'orientamento sul territorio. Qui entrano in gioco tanti nomi inventati (molti sono composti), legati alle persone, oppure alla vicinanza a qualcosa, alla presenza di qualche particolarità. Nel dialetto vi sono numerosi nomi dei terreni che venivano coltivati, o lavorati per la legna. Sempre dovuto al rilievo montuoso nel dialetto sono presente le parole come *lu nütĚ* 'dove finisce il bosco' (lett. 'il nudo') e *l'asbĚllĚtôrĚ* 'il punto dove si scavalca la montagna e inizia la discesa'.

Nel dialetto di SP quando ci si riferisce all'acqua che esce, si parla sempre di *pisciĚ*, anche il nome della fontana del paese è *lu PisciarônĚ*. Ci si orientava benissimo anche in aree relativamente lontane dal paese. Come sempre, alcuni nomi appaiono trasparenti, altri, purtroppo, no. Abbiamo considerato i lessemi raccolti come i toponimi, che si elencano di seguito con l'iniziale maiuscola. Luoghi del paese: *la VrăcciĚ* let. 'la breccia' (con quale è stata fatta la strada), *la SgrĚmĚ* (anche 'la riga dei capelli'), *li MaravĚchjĚ* (let. mura vecchie), *lu CĚrr'* (probabilmente per un albero di cerro), *la SulăgnĚ* (un posto esposto al sole), *lu MandrônĚ* (dove venivano portate le mandrie per bere, il luogo che ha dato nome anche a una delle piazze e al ristorante del paese), *li CasăttĚ*, *lu PărĚ*, *lu PlòmmĚ*, *la RÛvĚ*. Terreni o punti precisi in montagna: *la TurrăttĚllĚ*, *la ParĚcamĚnnônĚ*, *lu CiĚrăššĚ*, *la SgôrrĚ*, *l'AcĚrônĚ*, *la CappănnĚ*, *lu PassĚdĚcăpĚ*, *lu PassĚdĚpĚtĚ*, *lu PassĚdummĚzzĚ*.

3.4.12. Modi, maniere, qualità, caratteristiche

APPĚTĚ CÛPL', APPĚTT' APPĚTTĚ, ARVUŠĚCĀTĚ, 'M'BĀCCIĚ, 'MBÔSSĚ, MÔTTĚ, 'NGATĚTĚLÔTĚ, PAMPÛJĚ, PANĚCÔLL', RULLĀNĚ, RUŠ A RÛŠĚ, SBRILLĚNDĀTĚ, SCUNGHĚLĀTĚ, SQUAQUACCHJĀTĚ, SQUADRICCHJĀTĚ, SGRUGNĚNĀTĚ

Le voci di questo settore a prima vista appaiono di più difficile correlazione con l'italiano. Però, prendendo in considerazione i tratti morfologici e fonetici

descritti sopra, alcuni casi possono rivelarsi più facilmente. Come *mòttë* 'segnale, accenno' troviamo nel DEI (s.v. *mòtta*) prov. *mouta* 'segnale', anche nel DEI (s.v. *mòtto* 2) part. agg. antico pisano 'mosso' (se anche nel dialetto di SP è un part. sost.). *Appitt' appittë* 'a petto a petto', let. 'faccia a faccia'. *M'bàccie* letteralmente sarà 'in faccia'. *Lu panècoll'* è una derivazione dal it. 'panico' più il suffisso alterativo diminutivo *-ello*, e andrà a designare 'pelle d'oca', cioè la reazione del corpo provocata da uno stato di panico, o di spavento.

Pampùjè. Si usa in locuzione avverbiale *jà a pampùjè* 'andare in fumo', lett. 'diventare nulla'. Nel Finamore (s.v. *pambùjjè*): «resti di erbe o di frasche [...] Per metaf., cose di nulla». Nel DEDI (s.v. *pampógna*) la parola marcata come lombarda e emiliana, significa 'maggiolino', si usa in locuzione avverbiale con il verbo *andare*, ma con il significato 'andare al diavolo'. Interessante è l'esempio citato nella voce, che riporta anche il concetto 'nulla', ma in senso figurato: «Andavamo per scarabei: in senso figurato, al diavolo o a raccogliere il nulla» (A. Bevilacqua).

3.4.13. Misure, quantità

A PRÌ, A CCÒCCIÈ, ARSÈNÀLÈ, CÀNNÈ, MÈLLÄCCHÈ, VRÈNCÀTÈ, ZÜCCHÈ

Qui possiamo trovare i casi di antonimia, *l'arsènalè* 'tanto' e *nè mèlläcchë* 'poco' (let. 'una mollica, una briciola'), e di sinonimia, *a prì* 'a ognuno' e *a còccie* 'a testa'. Inoltre, abbiamo anche due misure per la legna: *nè cànnë* 'un quintale di legna' (qui 'la legna' è sottointesa proprio nell'espressione, cioè non è possibile dire *nè cànnë di grànë*) e *vrèncàtë* 'bracciata'.

3.4.14. Abbigliamento

CÄVÈZZÈ, CAVÈZZÒTT', CUTÙRNÈ, GRÈPÒTT', MÁJÈ P'DÈSÒTT', PACCIÜCCHÈLLÈ, PÈPÙNÈ, ŠTRIGNAPPÌTÈ

Tra i lessemi di questo campo, il caso più interessante è la conservazione di un termine antico come *li cutùrnë* 'calzini di lana alti fino alle ginocchia'. Il

termine pare di essere arrivato fino a noi dal greco, e dai tempi della commedia greca. Il cotorno (lat. *cothurnus*) era la calzatura, la cui invenzione venne attribuita ad Eschilo, distingueva gli attori tragici¹⁴⁸. Ancora oggi la parola è normalmente usata da tutte le generazioni del paese.

¹⁴⁸ Cfr. Inama (1910: 166-169).

Capitolo 4. L'indagine sull'esclusività del lessico

Arrivati fin qui, prima di passare alla formazione del vocabolario, torniamo invece al discorso dell'esclusività del lessico di SP.

Come tante piccole realtà italiane, anche quella di SP spesso pretende di avere l'uso esclusivo, o l'invenzione, di qualche termine. Lo stesso vale anche per la pronuncia e l'intonazione. Nel capitolo precedente siamo già riusciti a rintracciare attraverso l'uso di dizionari e di vocabolari (oltre ad altre fonti) tanti lessemi, per cui si respinge completamente l'idea di un'invenzione o di un uso esclusivo e limitato al territorio di SP. Eppure, vi sono tanti termini di cui non siamo riusciti a trovare alcuna traccia nelle altre fonti (forse, in un lavoro di ricerca più approfondito può anche essere possibile, ma non nei limiti di questa tesi).

Qui, però, sarebbe opportuno parlare della diversità interna, cioè dentro la stessa frazione di SP, sia lessicale, che fonetica. Così, per esempio, nell'intervista della persona attualmente più anziana, un signore di 94 anni, paradossalmente abbiamo registrato lo sviluppo di *p/-* e di *fl/-* (appendice 1, tras. 3.210), che può essere dovuto anche all'influsso dell'italiano sul dialetto, o altri fattori come una pronuncia non ben articolata, ma li abbiamo registrati nelle parlate degli altri intervistati (anche di generazioni più giovani). Per quanto riguarda il lessico, all'interno del dialetto possiamo trovare variabilità di forme dialettali per definire lo stesso concetto o lo stesso oggetto. Così, per esempio, abbiamo per 'la gamba' due varianti: *la yàmmë* e *la ciànghë*. Tutti e due le varianti vengono usate normalmente, con la differenza che solo *la ciànghë* ha sviluppato un derivato con l'alternanza dell'affricata con la fricativa: *lu šangàtë* 'zoppo'. Un altro esempio è 'i capelli', nel dialetto di SP vi sono due versioni: *li capillë* e *li zùrr'*.

'Non si dice così' potrebbe essere una frase che racchiude in sé la volontà del popolo di SP di raggiungere un certo purismo della lingua del posto.

Come ben sappiamo, come già detto anche nei capitoli precedenti, è quasi impossibile. Tutto ciò che è stato possibile raccogliere nel corso del lavoro per questa tesi, in un certo senso è una testimonianza relativa. Le scelte di un termine o di un modo di pronuncia non devono mettere in dubbio il purismo del dialetto, ma, al contrario, debbono dimostrare la ricchezza e la vivacità del codice. Quello che invece è veramente fondamentale, e si auspica scopo di questa tesi, è riuscire a risalire a tutto ciò che sta per scomparire dalla lingua viva, e che invece viene conservato e tramandato come testimonianza linguistica, enciclopedica e storica.

Ed è qui che entra in gioco la questione di così detti geosinonimi, che oltre a rivelare l'esclusività o meno di un termine o di una variante fonetica, di cui abbiamo parlato in precedenza, potrebbero mostrare (e la conferma la troveremo più avanti) la capacità del dialetto di SP di sviluppare dialettismi anche lì dove gli altri dialetti della zona usufruiscono di una parola italiana con una veste fonetica dialettale.

Quindi, per poter effettuare un'analisi di questo genere, abbiamo creato un questionario, al fine di focalizzare l'attenzione su alcuni dialettismi raccolti nel corso del lavoro. Sono stati scelti 42 dialettismi¹⁴⁹, che ad un primo sguardo, dopo l'analisi lessicale del capitolo precedente, possono sembrare dei tratti quasi idiosincratici¹⁵⁰.

Per raccogliere il materiale e per analizzare i geosinonimi abbiamo scelto le frazioni di Cerchiara (due parlanti, trattandosi della frazione più numerosa), di Fano a Corno (due parlanti anche qui), di Capsano, di Casale San Nicola, di Pretara (la frazione situata sotto SP, collegata con SP con l'unica strada asfaltata) e il paese di Colledara, il comune contiguo al comune di Isola del Gran Sasso.

¹⁴⁹ Il questionario si trova nell'appendice 3.

¹⁵⁰ Cfr. IDI (2002: 577): l'Avolio stesso nel passaggio sulle particolarità dei dialetti teramani, usando questo termine, ha suscitato l'interesse scientifico, quasi azzardo linguistico, di poter individuare, o almeno poter provare a individuare, qualche tratto idiosincratico nel dialetto di SP.

Tra i lessemi scelti vi sono oggetti di cultura materiale, fitonimi (che hanno creato più difficoltà poiché i nomi italiani delle piante, e specialmente dei funghi, sono quasi sconosciuti ai parlanti dialettofoni), i nomi delle parti del corpo, e i termini che riguardano la vita quotidiana di allora e di oggi. Qui riportiamo quindi le riflessioni su alcuni punti del questionario.

P.2: *il punto dove si scavalca la montagna.* È una domanda molto interessante, perché riguarda il concetto condiviso da tutte le frazioni (anzi, da tutti i paesi nei dintorni), perché il territorio è circondato da una catena montuosa. Però, in questo caso, abbiamo un piccolo dettaglio legato alla tradizione di SP di attraversare i monti per raggiungere Assergi (AQ). Questo punto in montagna per i parlanti di SP è un punto preciso, che si attraversa per eseguire proprio quell'iter. Nel dialetto di SP abbiamo *sbëllëtôrë* (derivato del verbo *sbëllá* 'andare oltre dove ti possono vedere'). Questo lessema è conosciuto anche a Pretara, ma non ha il valore di un quasi toponimo. Oltre a questo, abbiamo registrato a Pretara *lu vädë*, a Casale *lu pàssë*, a Fano *lu pàssërë*.

P.4: *uno chi urla forte.* Oltre avere di un termine preciso che sarebbe un sostantivo, i codici della zona conoscono tanti modi per descrivere una persona che strilla o grida. Dopo aver registrato il lemma per il vocabolario, ci siamo anche chiesti, se è un'esclusività del dialetto locale. Una variante fonetica de *lu bëlàjë* di SP è stata registrata anche a Casale, *lu bëlèjë*, mentre invece a Pretara abbiamo un nome composto *lu štrillasì*, a Fano si aggiunge anche il suffisso dell'agente *-are lu štrillësàrë*.

P.5: *muschio.* Come abbiamo già detto, per i geosinonimi botanici esistono diversi studi presenti nei dizionari e vocabolari e in diverse epoche, che abbracciano lo spazio di una singola regione oppure di tutto il territorio

italiano¹⁵¹. Così, per esempio, abbiamo desunto non essere un'invenzione di SP (come pensano molti parlanti) il lessema *la bàrbë dë ziprètë*¹⁵². Per 'il muschio' nella zona vi sono tante varianti con la stessa radice: a SP *lu carpëndèll'*, a Cerchiara *carpènjë*, a Pretara *lu carplinjë*.

P.6: *radice dell'albero*. Uno dei punti che potrebbe mostrare infatti la ricchezza nei meronimi in un dialetto è se esista o meno un termine preciso per una parte dell'albero, avente un significante completamente diverso dall'italiano 'la radice'. In tal caso si potrebbe parlare di un termine idiosincratico. A SP abbiamo registrato infatti il dialettismo *lu cerëpëcônë*, mentre invece le altre frazioni intervistate condividono le varianti fonetiche (con il cambio di genere nel caso di Pretara) del lessema italiano: a Capsano e a Fano *la ràtëchë*, a Pretara *lu ràtëchë*, a Cerchiara *la ràdichë*, a Casale *la ràdëchë*.

P.7: *frangia di asciugamano o di coperta*. A prima vista potrebbe sembrare strana la scelta di questa entrata, ma invece è abbastanza caratteristica per la zona (ma anche per la regione in generale). Nei paesi montani abruzzesi si usava avere in casa le coperte di lana con ornamenti tradizionali. Queste coperte avevano la cosiddetta frangia, ovvero fili che pendevano dai lati. Quindi, il nome è passato anche a designare la stessa parte per gli asciugamani dotati di tale ornamento. La variante di SP è *la ciaràjë*, a Casale è registrata la sua variante fonetica *la ciarjë*, invece a Pretara, che di quelli intervistati è la frazione più vicina, il lessema è completamente diverso *lu cianciapill'*.

P.9: *punto di incontro*. Nei piccoli paesi il posto dove si radunano i paesani è quasi sempre lo stesso. Quindi oltre al suo nome (come la piazza, un

¹⁵¹ Nel nostro caso è stato utilissimo l'uso di *Flora popolare d'Abruzzo* di Aurelio Manzi (2001), in cui vi sono registrate anche alcune varianti dei toponimi di Isola del Gran Sasso.

¹⁵² La nota su questo lemma si può trovare nel capitolo precedente.

punto specifico della strada, oppure la vicinanza a un locale), il punto riceve un nome specifico che riferisce alla sua funzione di 'punto di incontro'. In questo caso, nell'intervistare i parlanti delle altre frazioni non è stato possibile registrare la stessa variante di SP: *lu chjavècùtt'*. Sottolineiamo anche un fatto interessante, ovvero che in tutte le frazioni intervistate (tranne Cerchiara, dove non è stata fornita un significante del significato richiesto), abbiamo ricevuto tutte le varianti diverse: a Fano *lu chjachjèrjità*, a Pretara *lu r'trùvè*, a Casale *lu cièrcòmè n'ccòmmètè*.

P.11: (*in gioco di carte*) *asso di bastoni*. È un lessema che è stato ricavato grazie al commento di una parlante di SP, mentre altri cercavano di spiegare i diversi meronimi di pianta o albero. Il passaggio del termine dal significato di 'tronco di un albero tagliato' al nome di una carta da gioco, in italiano 'asso di bastoni', è interessante, anche perché 'il bastone' e 'il tronco di un albero tagliato' sono due cose ben diverse. Quindi abbiamo cercato di rinvenire traccia di questo dialettismo anche negli altri paesi. A SP abbiamo due varianti *lu ciarùttècchë* e *lu putèccônë*, a Pretara *lu ratècônë* (con la stessa radice del *lu ciarùttècchë*), mentre invece a Casale e nelle altre frazioni sono state registrate solo le varianti foneticamente dialettali, ma strutturalmente uguali all'italiano.

P.14: *sapone squagliato*. Per essere precisi, si tratta di quello che si forma sopra una mattonella di sapone dopo un lungo contatto con l'acqua, nei paesi piccoli della zona si usava proprio per facilitare il lavaggio nel lavatoio con l'acqua fredda. A SP è stata registrata un termine che è diverso dal nome stesso del prodotto, cioè 'il sapone', *la lišàjè*. Il termine a sua volta richiama le caratteristiche di ciò che nomina. La stessa forma è registrata anche a Fano e una variante fonetica a Colledara. Anche a Casale esiste un termine preciso ma è diverso da quello di SP, *la vavòjè*. A Pretara e a Cerchiara invece è sempre *lu sapônë*.

P.16: *tovaglia bianca da festa*. Come nel caso del punto 14, anche qui, quello che abbiamo chiesto è se 'la tovaglia bianca da festa' ha una forma diversa da 'la tovaglia'. Se per 'la tovaglia' *lu bēnchàrè* abbiamo un derivato dal dialettismo *lu bānchē* 'il tavolo'; per 'la tovaglia bianca da festa', l'entrata registrata è *lu musàlè* con etimologia non chiara. Lo stesso lemma abbiamo a Fano, mentre invece a Cerchiara *la tuvàjè*, a Pretara *lu bancàrè*, e solo a Casale vi è un richiamo qualitativo rispetto ad altre frazioni: *la tuvàjè njòvè*.

P.19: *pelle d'oca*. Il concetto di 'brivido', o meglio della reazione fisica della pelle in caso di spavento o un'emozione forte, a SP è rappresentato da un lessema con la radice *panic-* con il suffisso diminutivo *-ello*: *la panēcòllè*, e letteralmente significa 'panico irrilevante'. In altri paesi intervistati abbiamo registrato solamente le locuzioni che richiamano l'aspetto fisico della pelle somigliante a quello della gallina (in similitudine con l'italiano): a Cerchiara *la pällè dellè yèllänè* (lett. 'la pelle della gallina'), a Capsano *la pèllè dè gallènè*, a Casale *la cècciè dellè gallinè* e a Fano *la ciccìè dellè yallinè*. Una variante differente è stata registrata anche a Pretara, *argruitè*, ma con irrilevante differenza della pronuncia questo termine è stato registrato anche a SP, ma con concetto diverso.

P.23: *l'ultimo pezzo del covone*. Si tratta anche in questo caso di un altro lessema che porta il dialetto di SP fuori dagli schemi linguistici della zona. Il gruppo semantico che riguarda la lavorazione di fieno ha arricchito di gran misura il vocabolario di questa tesi, perché i parlanti di SP sono riusciti a fornire nomi dialettali di tutto ciò che riguarda il processo di mietitura. Quindi, per 'il covone' *lu grèppùnè* e 'l'ultimo pezzo del covone' *lu rušëccônè* (dopo il taglio) a SP abbiamo due nomi diversi. Invece, in alcune frazioni sono state registrate solamente varianti fonetiche di *lu grèppùnè* per tutti e due i significati. Solamente a Casale abbiamo registrato un termine specifico per 'l'ultimo pezzo del covone', ovvero *lu mēdòll'*.

P.25: *buccia di fave*. Neanche in questo caso siamo riusciti a registrare l'esclusività del termine, anche se una variante fonetica è stata raccolta nella frazione più vicina a SP tra quelle intervistate, a Pretara; quindi, abbiamo *la sèllècchjë* e *lè sèllàcchjë*. Nel DEDI (s.v. *sèlléccura*) troviamo anche la variante abruzzese di questo dialettismo laziale riportato come *sallécchië* 'siliqua, baccello della carruba' dal latino *silicula*. In altre frazioni abbiamo un lessema diverso: a Cerchiara e a Capsano *la scùršë*; a Fano *la scùššë*.

P.30: *stoffa molto consumata*. Questo significa che a SP si racchiude in *tërètill'*, non ha trovato nessuna somiglianza con i significanti delle altre frazioni. In questo caso si potrebbe parlare di idiosincrasia per ogni paese intervistato: a Fano *la bijètë*, a Casale *lu ciòngië*, a Pretara *allišitë* e a Cerchiara *fravità* (queste ultime due forme registrano un participio aggettivato).

P.31: *tubo sottile che si usava per passare il vino da damigiana a fiasco*. Si tratta di un piccolo attrezzo che aveva un uso ben preciso, poiché il vino passava tramite questo tubo dopo un aspiro. Si pensa che proprio a questo sia dovuta la forma più diffusa di questo vocabolo. Invece il dialettismo di SP *lu trëmütë* non riscontra nessuna somiglianza nelle altre frazioni, dove generalmente sono state registrate le varianti dalla radice *soffi-* (appunto per il fatto di 'aspirare, soffiare').

P.33: *pensieri che tormentano*. Nel dialetto di SP questo sintagma si univerbizza e dal punto di vista semantico si poggia sulla caratteristica dei pensieri che designa: *li turmèlättë*. A Casale il lessema non riporta nessuna connotazione di questo tipo, e rimane semplicemente *li pënsírë*. A Pretara abbiamo registrato *li jannùrë* e a Cerchiara *li sintëmìntë* con lo stesso concetto del vocabolo che si usa a SP.

P.36: *pancia grande*. Questo punto, come anche 37 che segue, dimostra come nel dialetto di SP una caratteristica (realizzata tramite un aggettivo qualificativo) dà luogo a un lemma nuovo rispetto a quello che corrisponde alla testa del sintagma: 'pancia' *panzè* e 'pancia grande' *varratìll'*. Anche in questo caso abbiamo tutte le varianti diverse tra le frazioni, riportiamo quanto registrato: a Cerchiara *la tríppè*, a Casale *lu trèppònè*, a Pretara *lu vetàcc'*, a Capsano e a Fano *lu panzònè*.

P.37: *doppio mento*. Si tratta di un'espressione che è ancora in pieno uso anche tra generazioni più giovani di SP. *La varvàjë* è stata registrata anche a Casale, a Fano e a Cerchiara, anche se a Pretara, la frazione più vicina tra quelle intervistate, è stato raccolto il lemma *angàtte*.

P.38: *lumaca*. Il dialettismo *la vèvòzz'* oggi è spesso sostituito con *la lumàchë* (qui si ricorda l'esempio citato sopra di *yàmmë* e *ciànghë*). A quanto pare, dunque, abbiamo un lessema quasi in disuso, finora registrato esclusivamente a SP. Tra le frazioni intervistate sono state raccolte solo le varianti fonetiche dello stesso lessema: *la ciammèrichë* a Pretara e a Cerchiara, *la ciammarèchë* a Casale e Fano.

Capitolo 5. Il vocabolario del dialetto di San Pietro

5.1. Premessa

La creazione di un vocabolario del dialetto di SP, come già accennato nei capitoli precedenti, è sembrata una decisione molto opportuna ai fini di questo lavoro. Avendo la possibilità di intervistare ancora le generazioni che hanno vissuto tempi in cui il dialetto godeva di ottima forma e svolgeva pienamente le proprie funzioni, questa scelta è apparsa la più opportuna.

I lemmi del vocabolario sono stati estrapolati dal corpus creato durante l'indagine dialettale, cioè interviste di vario tipo, conversazioni occasionali, ma anche direttamente da parole e frasi comunicate e consegnate dai parlanti stessi con lo scopo di registrazione e conservazione di un termine. Nel processo della lemmatizzazione in alcuni casi è stata necessaria anche un'ulteriore richiesta di coniugazione di alcuni vocaboli per poter distinguere il lemma, la sua categoria grammaticale e il suo genere (oppure nel caso di un sostantivo che inizia con una vocale, per poter operare una corretta separazione tra il lemma e l'articolo).

Nel corpus dialettale creato sono state alla fine distinte le seguenti categorie grammaticali: sostantivo (femminile, maschile, senza possibilità di distinguere il genere, singolare e plurale), aggettivo, verbo (riflessivo, non riflessivo, transitivo, non transitivo), participio (sostantivato, aggettivato), avverbio. In più sono state individuate delle espressioni perifrastiche, che abbiamo registrato nel vocabolario partendo dalla testa del sintagma.

Essendo un vocabolario dialettale di un territorio ristretto, che riguarda anche parole specifiche o parole in disuso, alcune voci possono sembrare, ed effettivamente lo sono, più enciclopediche di altre. Abbiamo ritenuto importante fornire dettagli e informazioni in più per non dare secco traducendo, soprattutto nei casi in cui dietro una parola si trova una realtà particolare, già scomparsa o ancora esistente, ma che ha bisogno di essere spiegata.

Per quanto riguarda la legenda del vocabolario, sono state fatte le scelte dopo un'analisi profonda dei numerosi dizionari, vocabolari e glossari dialettali, ma non solo. La forma lessicografica è quella, che a nostro parere, può rendere il vocabolario accessibile a qualsiasi tipo di utente: da un esperto del settore, a uno studente curioso del passato del proprio territorio. Quindi, nel caso di esistenza di una parola italiana è stata registrata solamente la traduzione semplice, per far sì che l'utente trovi subito la corrispondenza al dialettismo. Nel caso di una varietà di sfumature semantiche, sono stati riportati dei sinonimi in italiano per far comprendere il significato del dialettismo.

Nel vocabolario vi sono anche tanti riferimenti e rinvii che aiutano a confrontare e collegare tra di loro diverse voci.

Il vocabolario, dopo una prima fase di costruzione, è stato ulteriormente rivisto assieme ad alcuni parlanti per evitare eventuali errori di registrazione grafica (viste le coppie minime create opposte per differenza di suoni vocalici, oppure i casi di aferesi, come anche riportato nel capitolo 3). Tutti i lemmi sono stati raccolti dall'orale, trascritti con la grafia riportata nell'alfabetiere in appendice 2.

5.2. La legenda

Di seguito riportiamo la legenda del vocabolario creato. Abbreviazioni:

s.f.	sostantivo femminile.	cfr.	confrontare.
s.m.	sostantivo maschile.	it.	italiano.
s.pl.	sostantivo plurale.	fig.	figurato
v.	verbo.	rif.	riferito.
agg.	aggettivo.	let.	leteralmente.
avv.	avverbio.	ved.	vedere.
part. sost.	participio sostantivato.	tr.	transitivo.
part. agg.	participio aggettivato.	loc. con. neg.	locuzione con la connotazione negativa.
loc. avv.	locuzione avverbiale.		

Per rendere trasparente invece la legenda delle voci, forniamo un esempio:

CIÒPPĒ s.f. It. *Ramaglia*. Legna secca sottile (per accendere il fuoco). [Andare] **pë li** ~ 'raccogliere la legna secca sottile'.

CIÒPPĒ	il lemma (maiuscolo, grossetto).
s.f.	la categoria grammaticale.
<i>Ramaglia</i>	la corrispondenza esatta nell'italiano (corsivo).
(...)	il commento.
[...]	il sottinteso.
pë li ~	la locuzione con il lemma (minuscolo, grossetto).
~	il lemma della corrente voce.
'...'	il significato della locuzione.

5.3. Il vocabolario

A NU SPÛTĒ avv. Vicino.

ABBĒLÁ v. Stancarsi, affannarsi.

ABBIJÁ v. Iniziare, cominciare.

ABBRUSCÁ v. Abbrustolire, tostare.

ABBUTÁ v. 1. Coprire (con la coppa il cibo dentro il forno). 2. Coprire (con la cenere la brace dentro il camino per conservarla per il giorno dopo).

ABRUHÁ v. Abbeverare animali.

ACCALAMĒNÍ(NTR') avv. It. *Così*.

ACCHĒSÀTĒ part. agg. Sposata (detto solo di donna che dopo il matrimonio andava ad abitare in casa del marito).

ACCIACCÁ v. Schiacciare, ammaccare. 'Li **nôcië acciaccätë**'.

Anche una specie di pane basso, abbastanza duro con una crosta rilevante **la pizzë acciaccätë**.

ACCUNCIÁ v. It. *Condire*.

ACIËTÔSĒ agg. It. *Acido*.

ADURJÀ v. Aggiungere nelle preparazioni qsa che arricchisce il

cibo di odori e di gusto, let. insaporire.

AFLĒRÁ v. Bruciare, eliminare **lu scuachjünë** di pollo o di maiale.

AGNĒLLÀNĒ s.f. It. Gengiva.

AGRĒZZĒJÀTĒ part. agg. **nèzzë** ~ . Goffo.

AHALÁ v. Sbadigliare.

AHĒVĒZÁ(RSE) v. 1. tr. Alzare. 2. Crescere in alto (rif. a bambini). Cfr.

ARĒZÁ(RSE).

AHUÀ inter. Da 'ah yàrdë'. Guarda! Ascolta!

AJIZZÁ v. Farsi che si aumentino litigi tra due persone.

ALLĒPPÁ v. Fare effetto astringente (detto di frutta come caco, non maturo).

ALLIGNÁ v. Diventare insensibile, duro di carattere.

AMBĒCCHĒTÛRĒ s.f. Piega (di inguine).

AMMASSÁ v. Impastare. Preparare la pasta o il pane.

AMMÈZZÒTT' agg. Corto (rif. ai pantaloni), non abbastanza lungo.

ANDÀCCIÈ s.pl. **Vecchi** ~. Antenati, come nonni, bisnonni.

ANDÀNTÈ adv. Abbastanza bene ('può andare').

ANGELÒTTÈ s.m. Bambino morto (anche in nascita).

ANNÈMÒNTÈ adv. A monte, sù, sopra. Contr.: **annëbbàllè** a valle, giù, sotto.

ANNÈQUÈNÀTÈ s.f. Vino allungato con l'acqua.

ANTÀFÈNÈ s.f. **Capà l'~** capire il succo del discorso.

ANTRÈTÙRÈ s.f. 'Entrata' in senso del consenso di passaggio su un pezzo di terra di qno.

ÀNZÈTÈ s.m. It. *Anice*.

APPARÈNTÁ(RSE) v. Imparentarsi (tramite matrimonio).

APPICCIÀ v. It. *Accendere*.

APPICCIÀTÈ part. agg. Essere molto amici con qno, passare molto tempo insieme. Lo stesso significato loc. con. neg. **cazzè e cucchjäre**.

APPITÈ CÙPL' avv. Let. 'a piedi uniti'. A galoppo, piuttosto veloce.

APPITTÈ avv. Let.: 'a petto'. **Appitt'** ~ lo stesso che 'faccia a faccia'.

APPURÄ v. It. *Informarsi*.

ÀQUÈ s.f. It. *Pioggia*. Per la 'pioggia' si usa anche il verbo sostantivato **lu plôvë**. Quindi la frase 'non piove' in dialetto sarà **në cë štà lu plôvë**.

ARCIÈNNÁ v. Fare l'ultimo richiamo, suonare per l'ultima volta per chiamare fedeli (riferito alle campane della chiesa).

ARCRIJÀ(RSE) v. Rallegrar(si)e.

ARCÙCCIÈ s.m. Mobile di legno con quattro gambe, fatto a incastro senza

chiodi o colla. Si usa per riporre il pane.

ARDUVÈJJÀTÈ part. sost. Sistemazione veloce, messa in ordine.

ÄRÈ s.f. Punto del paese dove si trebbiava il grano raccolto. Nello stesso momento al paese potevano essere a cinque punti diversi per trebbiare. Di solito questi punti avevano anche un nome indicativo, per esempio, da '**Duvicc**' 'dove sulla terra di Ludovico'.

ARÈZÁRSE v. 1. Alzarsi. 2. Svegliarsi.

ARJÈLÄTÈ part.agg. Raffreddato, ma anche 'diventato freddo' (rif. per esempio, al cibo).

ARMURÁ v. It. *Spegner*.

ARPÀUNNÈ v. Sistemare, mettere a posto (il grano).

ARRÈVÀNTÈ agg. It. *Arrogante*.

ARSÈNÀLÈ s. 1. Ammasso di robe diverse. 2. 'n ~ 'una marea, un sacco'.

ARVUŠÈCÄTÈ part. sost. 1. Girata, rotazione. 2. Sistemazione, mossa.

ARVUTÈCÀ v. It. *Cadere, rovesciarsi*.

ARÿRUJÄTÈ part. agg. 1. Con le pieghe, non stirato. 2. Corrugato per essere appassito (rif. a ortofrutta).

ARÿUMÄ v. 1. It. *Argomentare*. 2. Pensarci sopra. 3. Preparare (in senso di organizzare) anche pranzo o cena.

ATRUCINÁ v. It. *Avvolgere*. Per esempio, una pagnotta di pane con un panno.

BACIÈNICÒLÈ s.m. It. *Basilico*.

BALÄMM' s.f. Anima santa, defunto.

BARBÈ DÈ ZIPRÄTÈ s.f. It. *Sanguisorba*. Erba commestibile primaverile. Veniva raccolta e mangiata dai bambini del posto.

BARBÈNÄRÈ s.f. A

'BBUCCHÁ v. Fig. Morire.

BÈLÄJÈ s.m. Chi urla forte. **Cume nu** ~.

BĒNCĀRĒ s.m. It. *Tovaglia*.
BĀNCHĒ s.m. It. *Tavolo*. **Bancòttë** tavolo piccolo.
BEŠTIJŌNĒ s.m. Persona irragionevole.
BIŠĀCHĒ s.f. It. *Ortica*. **Bišëccàtë** 'punto dall'ortica'.
BIŠTJĒ s.f. Animale domestico.
BIŽILLĒ s.m. It. *Pisello*.
BIZZÈFFĒ avv. Più che sufficiente, molto.
BLĒDĀNTĒ s.m. It. *Zappa bidente*.
BÒSCHĒ s.m. Spazio pieno di vegetazione, anche con con. neg. 'territorio riempito dalle piante per il motivo di abbandono'.
BUFFARĀNĒ s.pl. Mulinelli di vento e neve.
BÙŠĒ s.m. It. *Buco*. Anche buca nella fontana di farina.
CACĀ v. Cadere (detto del grano che casca dal setaccio).
CAGGIUNÈTTĒ s.pl. Dolce tipico natalizio a forma di raviolo quadrato fritto, fatto con impasto delicato, ripieno di massa di cacao, ceci (o fagioli), zucchero e altri ingredienti.
CALLĒRILLĒ s.m. It. *Secchio*.
CANNARUZŌNĒ s.pl. It. *Rigatoni*.
CĀNNĒ s.f. Unità di misura uguale a 25 quintali di legna.
CANNĒCCIĀTĒ s.f. Una parete di canne.
CANNĪLL' s.pl. Protezione per le dita fatta di canne, viene messa su ogni dito della mano sinistra che durante la mietitura regge il mazzo di grano.
CANÒŠTRĒ s.m. Cesto di vimini di grandi dimensioni.
CARIJĀGGIĒ s.pl. Il viaggio del corteo delle donne dalla casa della sposa alla casa dello sposo con la dote, il martedì prima del matrimonio.
CARÒSĒNĒ s.f. Specie di grano antico.
CARPĒNDĒLLĒ s.f. It. *Muschio*.

CASCHĒTÙRĒ s.m. It. *Setaccio*. Un setaccio a maglia larga per il mais.
CĀŠĒ s.m. It. *Formaggio*.
CAŠŌNĒ s.m. Cassone (per il pane, il grano, oppure la farina).
CAŠTRĀ v. 1. It. *Castrare*. 2. Fare un taglio sul guscio delle castagne.
CATĒNĪLL' s.m. It. *Ciotola*.
CATĒRĀTTĒLL' s.m. Botola del pavimento per accedere al fondaco.
CATĒTÙFFĒ s.m. It. *Talpa*.
CATĪLL' s.pl. It. *Cardo*.
CĀUTĒ s.f. Pietra per affilare, stretta e lunga.
CAVĀLL' s.m. Dolce fatto dell'impasto delle pizze di Pasqua a forma di onda che richiamava la sagoma di cavallo ma senza gambe. Al centro del «cavallo» si mettevano due uova e una croce fatta con lo stesso impasto. Si usava come regalo a Pasqua ai bambini piccoli o ragazzi. Ved. **pupòttë**.
CAVĒLLĀTT' s.m. It. *Covone*. Ved. **manùppëll'**.
CĀVĒZZĒ s.pl. It. *Pantaloni*.
CAVĒZZÒTT' s.pl. It. *Calzini*.
CECCIÒLLĒ s.m. It. *Ombellico*.
CERĒPĒCŌNĒ s.m. It. *Radice dell'albero*.
CHIUCCÙLLĒ s.f. It. *Ciclamino*.
CHJAVĒCÙTT' s.m. Punto di incontro.
CHJÒVĒ s.m. Piccolo tronchetto di legno appuntito in funzione di chiodo usato da arcari per assemblare arche.
CIĀNGHĒ s.f. It. *Gamba*.
CIANNĀLLĒ s.pl. Scarpe eleganti.
CIAPPARRÒTTĒ s.f. It. *Uva*.
CIARĀJĒ s.f. Idios. Frangia di asciugamano o di coperta di lana.
CIARÙTTĒCCHĒ s.m. 1. It. *Ceppo dell'albero*. 2. Asso di bastoni (nome di carta da gioco).
CIĒRĀNĒ s.m. It. *Cerino*.

CIMĒLĒŠĒ s.m. Idios. Specie di *Asparago selvatico*.

CIÀNGIĒ s.m. It. *Immondizia*.

CIÒCCHĒLL' s.f. Strumento sonoro di Venerdì Santo. Troccola.

CIÒCCHĒLL' s.m. 1. Oggetto qsi. 2. Oggetto inutile.

CIÒPPĒ s.f. It. *Ramaglia*. Legna secca sottile (per accendere il fuoco). [Andare] **pë li** ~ 'raccogliere la legna secca sottile'.

CIUCILIJÄRĒ v. Chiachierare.

CIUFLÄ v. Fischiare, cantichiare fischiando.

CIUFLÒTT' s.m. It. *Piffero*.

COCCHĒVÄLLĒ s.f. It. *Galla di quercia*.

CÒPPĒ s.f. ~ **dëll'ücchjĕ**. It. *Palpebra*.

COSĒMÄ s.pl. It. *Ciclo di donna*.

CÒTTĒ s.f. Sistemazione a mucchio di legna ricoperta di terra e rami **la vrüzz'** per la produzione del carbone.

CRÄLLĒ s.f. Strumento musicale di legno, ed anche un gioco per bambini, che girando la maniglia fa girare la routella dentata che a sua volta tocca una linguetta di legno e così fa rumore. Si usava anche nelle uscite per S. Antonio.

CREPÄ v. Soffrire, per esempio, se una persona deve sollevare un peso e non ce la fa. Si dice per le Pizze di Pasqua per assomiglianza quando durante la cottura il dolce fa una crepa sopra.

CRĒVĒLÜCCIĒ s.m. It. *Setaccio*. Un setaccio a maglia stretta per il grano.

CĒCCĒRÔNĒ s.m. It. *Collo* (di bottiglia).

CÛCCHJĒ s.f. Terracotta, ceramica.

CUCCIÜNĒ agg. It. *Testardo*.

CUCUCCIÒLL' s.f. It. *Zucchina*.

CÛLPĒ s.m. ~ **dë mizzëjjürnä** 'picco del caldo'.

CÛLĒ ABBUTTÄTĒ s.m. It. *Dente di leone*; volg. it. *Soffione*; tarassaco comune.

CUMBÄSS' s.m. It. *Compasso*. Atrezzo degli arcari, che si usava per effettuare i disegni sul legno.

CUMBĒTTĒLL' s.pl. 1. Confetti all'anice. 2. Codette di zucchero.

CUMPĒNÄJĒ s.m. It. *Companatico*.

CURÄ v. Far ritornare di nuovo bianchi i panni ingialliti (con cenere, o sapone fatto in casa, stesi in seguito sotto il sole diretto).

CURLÛCCIĒ s.m. Pane senza lievito fatto di acqua e farina. Basso, molto compatto dentro e duro fuori.

CĒRLÒGNĒ s.m. It. *Crosta di pane*.

CURNÒCCHIĒ s.m. It. *Angolo*.

CUTĒLÄ v. Far cadere frutti dall'albero.

CUTÛRNĒ s.pl. Calzini di lana alti fino alle ginocchia.

DÄCIĒ v. 1. Dire. Loc. **štinghe a** ~ lo stesso che 'per dire'. 2. **a** ~ 'curare con la parola e preghiera'.

DĒTÄLL' s. It. *Manina bianca* (fungo). Veniva svelenato con pezzo di ferro, che scaldato al massimo veniva immerso nell'acqua dove bollivano funghi.

DURÄ v. Vivere. **Durätë finë 90 annë** 'ha vissuto fino a 90 anni'.

DÒRJĒ v. Dare da mangiare alle pecore e ai cavalli.

FAFĒRÄNĒ s.m. Condizione di tempo quando contemporaneamente nevicava e tira il vento.

FÄVĒCIĒ s.f. It. *Felce*.

FAVĒLÛCHĒ s. It. *Elleboro puzzolente*. Il frutto della pianta serviva per predire l'annata: se aveva 2 o 3 punte, si poteva aspettare un'annata buona, ricca di frutta e raccolta.

FAŽÛLĒ s.pl. It. *Fagioli*.

FĒCORĒ s.f. It. *Frutto di fico*.

FIJÄ v. It. *Partorire*.

FLÀCCIÈ s.f. Collana di frutti di qsa (messi ad essiccaura), fatta di filo su cui questi frutti vengono infilati uno per uno.

FLÀJÈNÈ s.f. It. *Fuliggine*.

FLASKÒTT' s.m. It. *Fiasco*.

FLÈCIÁ v. Aprire guscio di noce.

FLÀRÈ s. f. It. *Pagnotta*.

FÈMMÈNÈLL' s.f. Pezzo di ferro che entra nel buco del catenaccio (fa parte della serratura di una porta).

FÒTÈCHÈ s.m. It. *Fegato*.

FREGÁ v. It. *Rubare*.

FREGHÈMÈDÒCIÈ s.m. Persona capace di fregare qno senza che quell'uno se ne accorga.

FREGNÀCCIÈ s.pl. Let. Una cosa fatta con furbizia, astuzia. Tipo di pasta ripiena che secondo la tradizione si mangia il giorno di Martedì Grasso.

FRÒŠÈ s.pl. It. *Narici*.

FRÛNNÈ s.f. It. *Foglie*.

FÙJÈ s.f. 1. It. *Verza*.

FÙSÈ s.m. Attrezzo di legno con un gancio di ferro per intrecciare i fili di lana per fare un filo unico pronto per l'uso.

YAMÌIRÈ s.m. Travetto curvo, si usava durante la macellazione per appendere il maiale dalle zampe posteriori.

YÄNGHÈTTÈ s.f. It. *Mandibola*.

GNÀGNÈRÈ s.f. Voglia di qsa.

GRANDÀGNÈ s.m. It. *Granturco*.

GRÀPPÈNUPÀNÈ s.f. It. *Sulla comune* (pianta).

GRÈPÒTT' s.m. It. *Gilet*.

GRÈPPÒNÈ s.m. Ammassamento di paglia dopo la trebbiatura.

HANGÀRÈ s.m. It. *Molare*.

JÈNNÒBBÈLLÈ s.m. It. *Ginepro*.

LÄNZÈ s.f. Striscia (di stoffa, di terra, etc.), **lènzättè** piccola striscia.

LÀSCHÈ s.f. It. *Fetta*.

LAVÈMÄNÈ s.m. Lavabo a ciotola di ferro smaltato.

LİŠÄJÈ s.f. Sapone squagliato (preparato per il bucato alla fonte).

LUNZÀRNÈ s.f. It. *Erba medica*. Tipo di erba che si metteva in mezzo al terreno per farlo riposare.

LÈTAMÀRÈ s.m. Il deposito di letame.

MACINÀ v. Separare il chicco di grano dalla paglia.

MAJÄŠÈ s.m. Mucchi di terra accumulata dopo il zappare.

MÁJÈ P'DÈSÒTT' s.f. Sottoveste a canotta, di lana, fatta con i ferri.

MAMMÙCCIÈ s. It. *Bimbo, bimba*.

MANDRÀCCHJÈ s.f. It. *Asciugamano*.

MANDRICCHJÒLÈ s.f. Strofinaccio di grandezza tale da poter fare fagotto (per portare il cibo in campi).

MANDRÒNÈ s.m. Punto di raccolta delle mandrie.

MANÌRÈ s.f. Mestolo di grandi dimensioni, si usava anche per raccogliere l'acqua dalla fontana.

MANTÌLL' s.m. Panno di lino o di cotone stretto e lungo, si usava per mettere le pagnotte di pane per lievitazione.

MANIJÄ v. Lavorare l'impasto.

MANÙPPÈLL' s.m. Fascio di steli di grano falciati. **Cavèllàtt'** 'covone' di 13 **manùppèll'**, sistemazione del grano nei campi. Nelle **ärè** i **manùppèll'** venivano sistemati o a **särrè**, a **mùcchjè**.

MÄNZ s.m. It. *Scarabeo verde*.

MARÒSSÈ s.f. Donna anziana.

MARRÀCCIÈ s.f. It. *Roncola*. Si usa per disboscare, più maneggevole da **rònžè**.

MARÙCCHÈ s.m. It. *Pannocchia di mais*.

MARZÒLLÈ s.m. Tipo di grano antico.

MÄŠTÈ s.m. Sella per mulo o asino.

MAŠTREPÄNCIÈ s.m. It. *Pipistrello*.

MAŠTRÛCCIË s.f. It. *Lattuga comune*.

MAZZËCUMBĀRĒ s.m. It. *Frutto di Rosa canina*.

MAZZËMARILL' s.m. Creatura di tipo 'gnomo cattivo' che abita in mezza al bosco.

MAZZÛCCHË s.m. It. *Batacchio*.

'M'BÀCCIË avv. Let.: in faccia. ~ **alu sôlë** 'sotto il sole'.

'MBAPÀTË agg. Confuso, rimbambito.

'MBËCCHËTÛRË s.m. It. *Fango*. Cfr. v. **ambëcchëtürë**.

'MBÛSSË agg. Umido, bagnato. Anche piatto tipico **scrippèllë** ~.

MËLÄNË s.m. It. *Mulino*.

MENDÁ v. 1. Buttare. 2. Versare.

MËRÀCULË s.pl. It. *More* (frutta).

MIŠÛLLË s.m. It. *Amento*.

'MIŠTICCÀTT' part. agg. It. *Mischiato*.

'MMËTTÛLLË s.m. It. *Imbuto*.

MÛGNË v. It. *Mungere*.

MÛNNËLË s.m. Bastone con un panno bagnato girato attorno la punta per pulire il forno a legna dalla cenere prima di mettere dentro il pane.

MÛTTË s.m. Segno, accenno. **Fa** ~ 1. Salutare con un movimento di testa. 2. Nella preparazione del pane o qualsiasi altra cosa di un impasto lievitato 'fare il segno della croce una volta messo nel forno'.

MÛCCHJË s.m. **a** ~ modo di sistemare i **manùppëll'** alle **ärë** creando una base a cerchio con i fasci di grano e poi continuando di metterli sopra in modo per formare un cono di fasci. Quindi, in punta di questa costruzione si trovava un solo **manùppëll'**. La sistemazione 'a punta' serviva per far scorrere l'acqua in caso di pioggia. Cfr. **särrë**.

MUNÀ v. Togliere erbacce dal grano.

MUSÀLË s.f. It. *Tovaglia*. Una tovaglia bianca di grandi dimensioni per occasioni speciali come la festa del Santo Patrono.

'NËPÛCHË avv. It. *Tanto*.

NËULË s.f. It. *Cialda*.

'NGATËLÀTË part. agg. Intrecciati (per esempio, capelli).

'NGHËŠÀTË s.f. Spolverata di neve.

'NGULLÁ v. Prendere, caricarsi (di solito di qsa di pesante), anche sopra la testa, come la tavola con le pagnotte di pane o una conca.

'NGUNÀJJË s.f. It. *Agonia*.

NÌBBLË s.f. It. *Nebbia*.

NUPÀNNË s.m. Malattia di 'occhio di pernice'.

NÛTË s.m. 1. It. *Nudo*. 2. Top. L'area di montagne dove finisce il bosco.

ÛRBËNË s.m. It. *Orapo*.

PACCIÛCCHËLLË s.pl. Scarpe fatte di pezza di stoffa.

PAJÀRË s.f. Barracca, deposito di paglia.

PALLËNDÛLL' s.f. It. *Pallina*.

PAMPÛJË adv. **a** ~ lo stesso che 'andare in fumo'.

PANËCÛLL' s.f. It. *Pelle d'oca, brividi*.

PÀNGIË s.m. It. *Coppo* (del tetto).

PANNÛNNË s.m. Pezzo di juta ottenuta dai sacchi tagliati per asciugare il grano o il mais una volta lavato.

PAPÀGNË s.f. It. *Schiaffo*.

PAPËRÀLLË s.f. It. *Anatra*.

PAPÛNË s.pl. 1. Scarpe da notte. 2. Scarpe da tennis. 3. Specie di calzatura, fatta di lana, di stoffa, di tela.

PÀRË s.m. 1. Bastone fatto da un ramo tagliato. Si usava per fare i buchi in mezza la terra per piantare le piante. **Scälë dë** ~ 'scala a pioli'. Si usava anche dentro casa per raggiungere i fondaci. 2. Elementi

verticali di una sedia in fase di assemblaggio.

PARÜSS s.m. Uomo anziano.

PÄSĒLĒ s.m. Piano fatto di tavole di legno messo in alzata dentro casa per creare posti letto.

PÄŠŠĒ v. It. *Pescolare*.

PATĒLLÒTTĒ s.pl. Tipo di pasta fatta aggiungendo la farina **ggiällë**, la farina di mais. Una volta stesa si taglia a triangolini.

PĒCCARILL' s.m. Genitali maschili (rif. ai genitali di bambino).

PĒCCHĒNCIÀNĒ s.f. Bastone curvato da passeggio.

PĒNNĒCÒLL' s.f. It. *Pisolino*.

PĒNTÀFICHĒ s.f. Creatura che viene di notte soffogando le persone nel sonno.

PĒPĒCCHJÒLLĒ s.f. Genitali femminili (rif. ai genitali di bambina).

PĒPĒRRÒLL' s.m. It. *Timo*.

PĒPPÛNĒ s.m. It. *Pepperone, pepperoncino*.

PĒRCHĒRÀJĒ s.f. Pula, residuo del grano.

'PĒRTÒSĒ s.f. 1. It. *Occhiello (o asola)*. 2. Ferita aperta.

PĒSCÒJĒ s.f. It. *Puzzanghera*.

PĒTĒCARĒLLĒ s.f. Stradina stretta in prato, orto, fatta col passaggio delle persone.

PĒTĒCÒNĒ It. *Cespo di insalata*. N. Cfr. **pitë** 'piede', la variante italiana locale è piede di insalata.

PĒTTĒNNÀCCHJĒ s.f. It. *Petto di pollo*.

PĒTTĒNÒSS' s.f. Pettine a denti stretti.

PIJALLÀTT' s.f. Attrezzo di falegnameria come una pialla piccola, ma con punta di metallo a forma di lingua di serpente, affilata in modo da poter tagliare la superficie del legno, usato da sediarri per fare linee profonde per decorazione

lungo gli elementi delle sedie, o da arcari in fase di montaggio per effettuare incastri tra tavole.

PIJÀRSĒ(NE) v. It. *Appropriarsi di qsa*.

PINDRICCHJÀTĒ agg. 1. A pois. 2. Persona con lentiggini.

PIZZADÒCIĒ It. *Torta*. In specie la torta tradizionale.

PLÀNTĒ s.f. 1. It. *Pianta*. 2. Albero di qsi dimensione.

PLĒCATÛRRĒ s.m. Arnese di arcari per piegare tavole di legno.

PLÒMĒ s.f. Flusso d'acqua.

PLÒMMĒ s.m. **A** ~ 'dritto in giù'.

POMMĒDÒRĒ s.pl. Conserva di polpa di pomodoro fatta in casa.

PÒNDĒ s.pl. It. *Lentiggini*. (ved. **pindricchjätë**).

PPĒNNÁCIĒ s.m. It. *Cimice (del letto)*.

PRĒCCÀCCHJĒ s.f. It. *Porcellana (pianta)*.

PRĒTÛCCHIĒ s.pl. It. *Pietrisco*.

PUPÒTT' s.f. Dolce a forma di bambola fatta con l'impasto delle pizze di Pasqua. La bambola aveva la testa, la gonna e la cinta. Al centro della pancia aveva un uovo lesso. Si usava come regalo di Pasqua per bambine piccole o ragazze. Ved. **cavällë**.

PÛRCHĒ s.m. It. *Maiale*. **Càrnë dë** ~ carne di maiale.

PÛRR' s.m. 1. It. *Lucciola*. 2. It. *Verruca*.

PURTUÛÀLL' s.m. It. *Arancia*.

PUZĒBÌNDĒ s.f. It. *Cimice puzzolente*.

QUÀRTĒ s.f. It. *Parte*. **Màttë annu** ~ mettere da parte.

RAMAJJÒTT' s.m. Mazzetto di fiori di campo.

RÀSPĒ s.pl. Grappolo dell'uva senza chicchi.

RĒNĒRĒLLĒ s.f. Malattia che si manifesta nell'andare spesso al bagno per urinare.

RIGNĒCĀTĒ agg. Secco, magro.

RÌŠĒ DELLA MADÒNNĒ s.m. It. *Borracina*.

RÒNŽĒ s.m. It. *Roncola a doppio taglio*. Si usa per spaccare. Può avere anche un manico lungo.

ROSĒ DĒ BÒSCHĒ s.f. It. *Peonia*.

RULLĀNĒ s.m. Posizione a cerchio attorno a qno che sta parlando.

RUŠ A RÙŠĒ loc.avv. Vicino-vicino. ~ **alu mùrĒ** vicino al muro.

RUŠĒCÒNĒ s.m. L'ultimo pezzo del covone di fieno.

RUŠTĒLL' s.pl. It. *Arrosticini*.

RUZIGÒNĒ s.m. Persona ignorante, lo stesso che **cafòne**.

ŠACCHĒRÒLL' s.m. It. *Grappolo* (d'uva).

SACCÒTT' s.f. It. *Sacco*.

SAGNÁJĒ s.f. La prima pietanza che facevano dopo la macellazione, si fa con sangue di maiale filtrato e bollito, tagliato a cubetti e ripassato in padella. Una volta si faceva direttamente nel camino.

SALVĒVĀNĒ s.m. It. *Fungo della neve*.

ŠAMBĒGNÙLĒ s.pl. It. *Primula*.

ŠAMBLĒMĀTĒ part. sost. Mezzamatto, strano.

ŠANGĀTĒ part. agg. Zoppo (v. **ciànghĒ**).

SĀRRĒ s.f. a ~ modo di sistemare i **manùppĒll'** alle **ärĒ** creando un mucchio rettangolare e mettendo i fasci di grano in piedi. Cfr. **mùcchĒ**.

SARTĀNĒ s.f. Padella per friggere, padella qualsiasi.

SAVICCIĒCCIĒ s.f. It. *Salsiccia*.

SBALLĀTĒ part. Allontanato a quel punto, che non si travede più.

SBALLĒTÒRĒ s.m. Punto dove si scavalca la montagna e inizia la discesa.

SBAÙT s.m. Spavento forte.

SBRILLĒNDĀTĒ part. agg. Allargato, rallentato, come per esempio, un maglione di lana.

SBUTÁ v. 1. Girare. 2. ~ **lu ppĒtĒ** 'piegare il piede'.

SCANĀTĒ s.pl. Legna secca.

SCANIJĀTĒ s.f. Contata veloce.

SCARĒGNĀ v. It. *Graffiare*.

SCUNGHĒLĀTĒ part. Sbucciato/e. **Li nùciĒ** ~ 'le noci sbucciate'.

SCUPPĀ v. Staccare.

SCUPĀTĒ part. agg. Pelato (rif. a uomo).

SCUPĒLĀTĒ part. agg. Quello che ha perso tutto.

SĒLLĒCCHIĒ s.f. Buccia di fave, di piselli.

SFIJĀTĒ s.f. Dolce tipico natalizio a forma di crostata ricoperta dall'impasto, ripiena di cacao, ceci (o fagioli), zucchero e altri ingredienti.

SGARZĒMĒLLĀ v. Graffiare, produrre incisioni.

SGRUGNĒNĀTĒ part. agg. Sbeccato (detto di un oggetto di ceramica o di vetro).

SINĒŠTRÒLL' s.f. It. *Lucertola*.

ŠÒLLĒ s.f. It. *Ascella*.

SOPRĒMĀNĒ s.f. Tipo di pialla lungo circa 70 cm, usato da falegnami, sediai e arcari per rendere i pezzi di legno in lavorazione uguali.

SPANNÁ v. Spandere, allargare.

SPARAGNĀ v. It. *Risparmiare*.

SPĀRĒ s.f. 1. It. *Strofinaccio*. 2. Strofinaccio arrotolato a nido per portare pesi sulla testa.

SPĀRĒ s.m. 1. It. *Fuochi d'artificio*. 2. Spari tradizionali dedicati ai Santi.

SPĀSĒ s.pl. Tradizione di offrire da bere e da mangiare agli sposi lungo il

loro cammino dalla chiesa alla casa dello sposo.

SPAZZÒLL' s.m. It. *Caviglia*.

SPÌRNĚ s.m. Asparagi selvatici.

SPLĚNÁ v. Spianare, una delle fasi di preparazione del pane, lo stesso che 'formare le pagnotte'.

SQUACHJÜNĚ s.m. Piumaggio residuo sulla pelle di pollo o peli sulla cotica di maiale.

SQUADRICCHJĀTĚ part. agg. Rotto, spaccato (detto di pantaloni rotti dalla parte dietro). Dalla parte d'avanti invece viene detto **sparĀtĚ**.

SQUAQUACCHJĀTĚ part. Schiacciato.

ŠTĚCCÒNĚ s.m. Asino piccolo.

ŠTENDĚMĀSSĚ s.m. It. *Matterello*.

ŠTRÁCCHĚ agg. Stanco, senza forza.

ŠTRĀVĚLĚ s.m. Scopa di legno (per lo straccio). Anche per pulire il forno.

ŠTRIGNĚPĪTĚ s.m. Abbigliamento da neonato a forma di canotta, fatto di lana, con dietro dei lacci, che permettono di stringerlo su misura.

ŠTRÒNGHĚLĚ s.pl. Tipo di pasta senza uovo, lunga e spessa.

ŠTRUJĀTĚ part. agg. Ben istruito.

ŠTRUPIJĀ v. 1. ~ **lu nome** 'modificare nome di qcn'. 2. Dare le botte.

ŠTRUŠĀ v. 1. Passare lo straccio. 2. Sporcarsi leggermente (per esempio, contro un muro).

ŠTRUŠINĀTĚ part. agg. **FùjĚ** ~ 'verdura ripassata in padella'.

ŠTRUŠÒNĚ s.m. It. *Straccio*.

SURGĚTTĚ s.pl. Gnocchi.

ŠŪRIJĀTĚ part.agg. Scompigliato.

TAPĀNĚ s.m. Mosca grande (di cavalli e di asini).

TAJARĪLL' s.pl. Tipo di pasta fatta con l'acqua calda, uova e farina. Una volta stesa si taglia a tronchetti spessi.

TAJĚFIJĀNĚ s.m. Atrezzo per tagliare covone.

TANĀJĚ s.pl. Campane di mezzogiorno.

TATTAVĪLLĚ s.m. Cesto di vimini con tracolla per raccogliere le olive.

TĚRĚTĀLL' s.m. **linzùlĚ dĚ** ~ 'lenzuola molto consumate'.

TIJANĪLL' s.m. 1. Padella di ferro rialzata con tre piedi, usata per cucinare sul fuoco vivo. 2. Piatto tipico cucinato nella padella di ferro rialzata con tre piedi, di solito conteneva le salsicce, le uova e il peperone crusco.

TÒRTĚ s. f. It. *Vitalba*. Usata in funzione di corda nell'assemblaggio di mucchi di fieno. Il periodo primaverile veniva mangiata come verdura. Veniva anche fumata dai giovani.

TRAMŪTĚ s.f. Tubo sottile usato per far passare il vino da damiggiana a fiasco.

TRĚMŪTĚ s.m. It. *Terremoto*.

TRIFŪJĚ s.m. It. *Trifoglio*.

TUMBRĀ v. Annaffiare.

TUPĚLIĀ v. It. *Bussare*.

TŪRCHJĚ s.m. Cilindro di legno con cui si pressa l'uva.

TURMĚLLĀTTĚ s.pl. Pensieri tormentanti.

TUTTUMĀJĚ s.f. It. *Euforbia* (pianta).

USSĚNZĀLĚ s.m. Ambasciatore, una persona che viene mandata per riferire una cosa.

UVĀRĚ s.m. Venditore di uova. Veniva al paese per raccogliere le uova dai contadini.

VĀLL' s.f. Paglia di fiume operata da sedari nel creare la seduta.

VĀRDĚNĚ s.m. Tipo di trapano a mano, si usava da sedari per fare buchi da circa 14 mm per far entrare poi i pezzi della sedia nel momento dell'assemblaggio. **VerdĚnĀllĚ** invece da circa 10 mm.

VARRATÌLL' s.m. Fig. Pancia grande.
VARVÄJĚ s.m. 1. It. *Doppio mento*. 2. Piega di pelle sul corpo.
VAVÒZZ' s.f. It. *Lumaca*.
VĚNTRÒSCCHĚ s.f. It. *Pancetta di maiale*.
VIOLĚ BAŠTÀRDĚ s.f. It. *Erba trinità*.
VLÄTT' s.f. Bastone lungo (per far cadere le noci dall'albero).
VLÒCCHĚ s.f. Gallina che fa uova.
VÒCCIĚ s.f. It. *Veccia comune*.
VÒTTĚCCIĚ s.m. It. *Salice*.
VRÀCCIĚ s.pl. It. *Ghiaia, breccia, pietrisco*.
VRĚNCÀTĚ s.f. It. *Bracciata*.
VRĪŽÀĚ s.m. Stomaco di pollo.
VRŪZZ' s.f. Tutto insieme di rami e terra con quale si copriva **la còttĚ**.
VVUCCHĚAPÌRTĚ s.m. Let. 'chi sta a bocca aperta'. Boccolone.

ZÀPPĚ s.f. Qsa che si mette sotto i piedi di mobili per billanciarli. Fig. **màttĚ li** ~ 'alimentare le liti'.
ZAVĚZÌRĚ s.m. Pietra per pestare il sale o il pepe (i sensi) per dare al cibo **lu sànsĚ**.
ZIPTRĚTĚ s.m. Arnese in legno curvato per scaldare il letto. In mezzo alle due curve di legno di questo arnese si posizionava un contenitore con la brace e si metteva sotto le coperte.
ZÒLL' agg. It. *Piccolo*.
ZŪCCHĚ s.m. Chicco (di riso, di grano, di uva).
ZUFLATŪRRĚ s.m. It. *Soffiatore*. Tubo di ferro schiacciato sulla punta, si usava per soffiare il fuoco in modo che il fuoco si accendesse.
ZUMPÁ v. It. *Saltare*.
ZŪRR' s.pl. It. *Capelli*.

Conclusioni

Alla conclusione di un anno di lavoro, la domanda che mi sono posta, anche in qualità di autrice di questo lavoro, è la seguente: è stato fatto abbastanza? Se prendiamo in considerazione la motivazione che mi ha spinto a fare tutto ciò che viene raccontato e descritto in questa tesi, la risposta è certamente affermativa. Come ovvio, se pensiamo all'immensità di materiali che andrebbero raccolti e analizzati, allora saremmo costretti a constatare un lavoro ancora del tutto parziale.

La stesura di questa tesi e la realizzazione del vocabolario dialettale di SP sono stati il motivo vero e proprio dell'iscrizione all'Università da parte della sottoscritta: attraverso una formazione nell'ambito della linguistica italiana, e grazie al supporto ricevuto da parte dei docenti, è stato possibile questo realizzare, questo primo "assaggio" di ricerca sul campo, su cui spero in futuro di poter ritornare.

Se la memoria è l'unico accesso al passato, la lingua (e nel nostro caso il dialetto) ne è senz'altro una chiave. Come una testimonianza mai interrotta, ma ad oggi sempre più sottomessa dalla lingua nazionale¹⁵³, il dialetto può riportare a noi nelle parole o dietro il loro uso, la storia di un popolo, di un luogo, di una vita che non c'è più. In sintesi, ogniqualvolta entriamo in contatto con il passato, inevitabilmente incontriamo anche con il dialetto.

Unire il passato, la memoria e la lingua è stato l'ambizioso scopo del presente lavoro.

Non essendo mai stato trascritto graficamente¹⁵⁴, il dialetto di SP non ha mai beneficiato di una testimonianza scritta, se non per isolati inserimenti nei testi dei libri degli scrittori locali. Una lingua orale, con il cambio della vita, con lo spopolamento del paese, con l'arrivo dei media, con la scolarizzazione e per tanti altri motivi, pian piano perdeva la sua ricchezza,

¹⁵³ Cfr. FDDI (2021: 255).

¹⁵⁴ Solamente nelle comunicazioni per scritto tra gli abitanti di SP, dove ognuno usa la grafia più intuitiva a sé stessi. Quindi, la grafia non è stata mai uniforme.

diventava meno corposa e più italianizzata. Eppure, è bastato scoprire un dialettismo mai sentito e chiedere ai paesani 'che cos'è', subito è emerso un pezzo di una realtà che, magari, non esisteva più: il passato riaffiorava prepotentemente nella memoria.

L'idea di conservare la lingua, e quindi la memoria di un paese di montagna, comporta un lavoro non facile. Avendo a che fare con una lingua orale, il primo passo è stato la creazione di un corpus, il che ha significato intervistare le persone del posto, con ore e ore di conversazioni, di racconti, di domande e risposte. Tutto ciò è stato facilitato dalla disponibilità dei paesani di SP a condividere le loro storie personali, perché per risalire al lessico degli anni '50-'60 del secolo scorso, bisognava necessariamente entrare nell'intimità della loro infanzia e delle loro case, anche solo attraverso le parole.

Per riscrivere tutto ciò che veniva raccontato e raccolto¹⁵⁵ è sembrato necessario realizzare un alfabetiere, un sistema che potesse rispecchiare tutte le peculiarità del dialetto. Per realizzare l'alfabetiere sono stati presi in considerazione gli studi esistenti, i lavori scritti e numerosi dizionari dialettali, soprattutto di studiosi abruzzesi. Nel sistema grafico di SP sono stati inseriti gli elementi della grafia di Fedele Romani, Gennaro Finamore, Ernesto Giammarco e certamente Francesco Avolio.

Nella prima parte del corpus, con il necessario scrupolo, sono stati individuati i tratti fonetici basilari e particolari, a cui sono state abbinate le realizzazioni grafiche. Quindi, così abbiamo anche realizzato tre trascrizioni fonetiche a campione tra le interviste effettuate durante il lavoro. Questo processo binario, tra la pronuncia e la grafia ha permesso di iniziare a lavorare sulla registrazione dei lemmi per il vocabolario in modo più preciso e accurato.

¹⁵⁵ I parlanti di SP, dopo aver saputo della ricerca in corso, hanno iniziato a raccogliere tutti i lessemi che quotidianamente tornavano all'improvviso nella fase attiva del loro vocabolario per poi consegnarli alla ricercatrice.

L'età delle persone intervistate è compresa tra i 45 e i 94 anni. Nel nostro lavoro abbiamo usato diverse tecniche di raccolta dati: vi sono state interviste guidate, conversazioni libere, risposte a domande precise, ma, il più volte (in particolar modo dopo la realizzazione dell'alfabetiere che facilitava il processo), sono stati registrati i lemmi estratti dai discorsi ascoltati in compagnia. Il fatto di poter trascorrere tanto tempo immersa nel dialetto in questione ha dato luogo a tante riflessioni, a conferme (o smentite) delle ipotesi fatte per quanto riguarda la fonetica e la morfologia del dialetto. Le osservazioni sugli usi del dialetto hanno portato alla scoperta di alcune peculiarità, come i paradigmi verbali oppure la tripartizione degli avverbi di luogo. Degna di nota è anche la modalità con cui si è registrata la maggior parte dei toponimi: date l'età delle intervistate¹⁵⁶ e l'impossibilità di uscite su territori boschivi, sono stata coadiuvata dagli atlanti della flora abruzzese e, in particolar modo, da un volume fotografico sulla flora d'Abruzzo¹⁵⁷.

Nella fase successiva, è stato necessario dividere il lessico raccolto per gruppi, per poter in qualche modo gestire il quantum dei vocaboli, e soprattutto per poter intravedere sullo sfondo l'immagine del paese e del suo dialetto, su cui intendevamo operare.

Nel raggruppare il lessico, spiccano ambiti come le attività lavorative particolari (dovuti anche al fatto della posizione geografica di SP), le tradizioni, i toponimi, il lessico alimentare del tempo, il lessico che riguarda la descrizione di persone dal punto di vista sia fisico che morale, e così via. E proprio qui rientra in gioco il discorso della memoria del passato, e del dialetto in funzione di chiave di lettura. Di tutte le parole adoperate, spiegate, riscritte, mostrate con gesti e pronunciate qualche volta con tanta cura per il timore di non essere compresi bene, sono state riportate numerose testimonianze. È stato altresì possibile riportare tutte queste voci

¹⁵⁶ Il principale serbatoio in questo settore è stato rappresentato dalle donne del paese che hanno lavorato nei campi e nei vivai.

¹⁵⁷ Cfr. Lastoria (1989).

nel vocabolario appositamente creato, spesso con ampie spiegazioni e con una chiara rappresentazione delle voci tra loro correlate¹⁵⁸. Proprio per il fatto che alcuni vocaboli rappresentavano una realtà particolare, o scomparsa o caratteristica solo di questo territorio, alcune voci hanno avuto necessità di una descrizione più accurata. In altri casi, invece, è bastata una traduzione in italiano, avendo a disposizione una esatta corrispondenza nella lingua standard.

Sono entrate nel vocabolario anche alcune coppie minime, come, per esempio, *lu trēmütë* 'il terremoto' ~ *la tramütë* 'il tubo per passare il vino dalla damigiana alla bottiglia', oppure con aferesi *lu 'mbëcchëtürë* 'il fango' ~ *l'ambëcchëtürë* 'la piega inguinale'.

Basta sfogliare un atlante linguistico, come l'AIS ad esempio, per accorgersi anche senza alcuna competenza linguistica delle diversità dialettali della Penisola, ma, come ben sappiamo, queste diversità non esistono solo su un macro-piano, ma sono presenti anche su territori abbastanza ristretti.

Anche sotto la stessa lingua-tetto (se parliamo dell'italiano regionale), da paese a paese, può variare la pronuncia e certamente anche il lessico: le parole possono assumere altri significati, figurati per esempio, o altre sfumature e connotazioni. È stato interessante notare quanto i paesani di siano di solito molto consapevoli di queste diversità, anzi si sono mostrati del tutto in grado di distinguere le varietà territoriali, facendo risalire un tratto fonetico particolare o un lemma a un paese specifico (tra l'altro imitando senza alcuna difficoltà le parlate di altri paesi della zona). Questo tratto è risultato molto deciso per i parlanti di SP. Quindi, la pluralità linguistica nel raggio di 20 km circa è ben compresa dai parlanti delle varie frazioni del comune. E qui nasce anche la questione dell'idiosincrasia¹⁵⁹: i

¹⁵⁸ In questa fase del lavoro è stata fondamentale la formazione ottenuta durante il corso e il tirocinio curricolare all'OVI-CNR. Quest'esperienza, durante la quale ho avuto occasione di redigere alcune voci del TLIO (Tesoro della Lingua Italiana delle Origini), mi ha fornito gli strumenti e le metodologie lessicografiche necessarie anche per il lavoro di tesi.

¹⁵⁹ Il concetto di idiosincrasia nel lavoro della tesi attuale è stato toccato solamente in maniera superficiale. Nel Capitolo 4 abbiamo riportato una parte dell'analisi comparativa,

parlanti di ogni frazione pensano di avere l'esclusiva nell'uso di un determinato termine.

Durante l'analisi etimologica del lessico raccolto, sono state ravvisate numerose lacune, casi in cui appare impossibile formulare una proposta etimologica o ravvisare influenze da dialetti di altre regioni¹⁶⁰. Dunque, abbiamo proseguito con il questionario e la raccolta di risposte in alcune frazioni, per avere possibilità di valutare la diffusione o l'assenza di termini o locuzioni a livello locale.

Anche qui, sono state raggiunte conclusioni interessanti, che potrebbero far scaturire un'altra ricerca. Vista anche la posizione dei borghi e la connessione tra di loro nei tempi, quando non esisteva il collegamento stradale, ci sono dei dati da prendere in considerazione. Ad esempio, si pensi al lemma del dialetto di SP *la lišàjĕ* 'il sapone squagliato', la cui unica variante fonetica è stata individuata (tra tutti i paesi intervistati) solo nel comune di Colledara¹⁶¹.

Durante il lavoro svolto per questa tesi certamente abbiamo constatato la presenza di molti lessemi, che anche i parlanti stessi confessano di aver dimenticato o di aver spostato ai margini del lessico attivo: non tornano spontaneamente in mente, oppure non vi è necessità di ricorrere al loro uso.

Scoprire la lingua insieme ai parlanti del posto, attraversando nella loro memoria un passato che quasi mai ha testimonianza scritta è stato veramente prezioso.

Il dialetto di SP si è presentato in tutta la sua ricchezza, in grado di descrivere qualsiasi cosa in modo esaustivo e puntuale, con una grande scelta dal punto di vista terminologico.

eseguita tramite la raccolta delle risposte a un questionario dai parlanti delle diverse frazioni del comune di Isola del Gran Sasso d'Italia. Il questionario si trova nell'Appendice 3.

¹⁶⁰ Si intende la possibilità di farlo nei limiti della presente tesi.

¹⁶¹ Colledara è il comune confinante del comune di Isola del Gran Sasso, al suo dialetto aveva dedicato i suoi lavori Fedele Romani.

Come risultato di questa tesi portiamo la parte iniziale del vocabolario del dialetto di SP, che si auspica di continuare nell'immediato futuro e che riteniamo un nodo fondamentale per la conservazione della memoria e del passato.

Voglio ringraziare tutti coloro i quali dato la loro disponibilità a rendere possibile questa ricerca sul campo. In particolar modo, per quanto riguarda la parte lessicale, possiamo considerarlo davvero il lavoro di una comunità, che ha risposto in modo positivo e interessato alle richieste della sottoscritta per rendere possibile questa ricerca.

Il futuro ha senz'altro una salda memoria del passato!

Appendice 1. Le trascrizioni fonetiche delle interviste

Trascrizione 1

Data dell'intervista: 24.01.2024.

Informatore: Maria, 77 anni, 5^o elementare, con genitori del luogo. La parlante è sempre vissuta a SP, nella vita ha fatto la casalinga e la contadina, si è occupata di numerosi figli, dedicando una gran parte del suo tempo alla chiesa e alla fede. Accompagnata da una delle sue figlie, Maria ha parlato liberalmente in dialetto di SP sul tema della sua infanzia. Le è stato chiesto di descrivere la casa dei genitori, come era organizzata internamente e quali erano le funzioni degli spazi. Quindi abbiamo avuto l'opportunità di cogliere un lessico oggi in disuso.

Durata: 16:36.

Luogo: San Pietro.

Breve ripielogo: La vita di una volta a San Pietro presentata nei ricordi di una signora nata in una famiglia numerosa. Nell'intervista, la donna descrive la casa dei genitori dove aveva vissuto insieme ai fratelli e alle sorelle, ricostruendo nella memoria angolo per angolo come era fatta la casa, come erano organizzati i posti letto, come si accedeva al fondaco, dove dormivano gli animali e dove si conservava il cibo (grano, patate e legumi). Maria racconta dell'alimentazione del tempo, ricordando anche l'aneddoto di una gallina morta ritrovata da lei e dalle sue sorelle. Vi sono anche alcuni dettagli sulla cucina locale del tempo, inclusa la spiegazione della diversità di alimentazione da famiglia a famiglia.

Summary: *The life of the past in San Pietro described by a woman born into a large family. In the interview she talks about her parents' house where she had lived together with her brothers and sisters, reconstructing in her memory corner by corner: how the house was made, how the beds were organised, how in the warehouse, where the animals slept, and where food such as wheat, potatoes and legumes was stored, was accessible by*

the family. Maria talks about the meal habits of the time, also recalling a story about a dead hen found by her and her sisters. There are also some details on the general local cuisine of that time, including an explanation of the diversity in nutrition from family to family.

1 a'lɔ:ʊrə la kasə'ma sa'a:mə 'kwan:əmə sa'a:mə 'mam:ə,
2 tɛ'ta:, 'nɔ:n:ə, ta'ru:s:ə e Nan'di:nə, Mun'di:nə, Fi'nɛ:l:ə,
3 Rikal'di:nə e 'ɛ, sa'a:mə 'dɛʃi pɛr'sɔ:ʊnə, 'dɛʃi pɛr'sɔ:ʊnə,
4 ma'mu:ʃi: ji sə mu'ro, kə ji sə be've la'sɔ:ʊtə a'm:a:m:a.
5 A'lɔ:rə sa'a:mə 'dɛʃi pɛr'sɔ:ʊnə, tena'ja:mə nə 'ka:məra
6 'grɔ:s:ə da 'li:t:, 'lɔ:kə ʃi dur'mɛ ʃi durmə'a:mə 'ma:m:ə,
7 tɛ'ta:, Fi'nɛ:l:ə, ɛ, ɛ dur'mə 'mɛnzə a'm:a:m:ə e tɛ'ta:, e Fi'nɛ:l:ə
8 dur'mə ju: li 'pi:tə də tɛ'ta:, ju: li 'pi:tə də'm:ɛ:m:ə dur'mə, nə
9 tena'ja:mə lu 'kɔ:m:ətə, dal:u 'li:t:, dal:u 'li:t:ə, dal:u lə't:a:nə
10 ʃə dur'mə Nan'di:nə, Mun'di:nə e Rikal'di:nə. e li 'vi:k:i ʃə
11 tɛ 'sul:u 'pæ:zələ su 'sɛʊprə. Tena'a:mə nu tɛ'r:atʃə pɛ'ro
12 'mɛ:z:ə era ku'pi:rtə e ʃə sə də la kan:i'ʃa:tə aku'zə, ʃə sə də.
13 'Nɔ:n:ə e ta'rus: dur'mə su'sɛʊprə, ʃə sə də nə 'skɑ:lɑ də
14 'pa:rə e sa'l:ə a dur'mə ala ku'zi. 'Lɔ:kə ala fi'nɛ:ʃtrə, 'lɔ:kə
15 ala 'pɔ:rtə pə 'ʃɑ: dalu tɛ'r:atʃə [...] 'si kə ʃə sə 'dɛ:ʔ nə
16 sa'kɔ:t:ə ta'jɛ:tə, aku'zɑ ʃta'ta:, 'ku:mə la ten'da:nə,
17 nə sa'kɔ:t:ə. li'm:ɛ:mə 'kwɛ:l:ə fiʃ'kjɛ 'l'ɛ:rjə 'lɔ:kə, pɛ'rɔ:
18 'sa:mə kəm'batə 'pu:rə 'bɔ:nə. 'Nɔ:n:ə a du'ratə 'fɪnə
19 nuvan'ta:n:ə, nə'nə kə ʃə amalə'a:mə 'tantə 'spa:sə. Li 'pa:n:ə
20 ni tena'a:mə, 'rɔ:b:ə kə tɛ'na:jə da'pu: 'i:s:. 'Nɔ:n:ə sə me't:ə
21 'k:antə lu 'fu:kə e ʃə rakun'tə li 'ʃtu:rjɛ. 'Nɔ:n:ə sa'pɛ
22 rakun'ta: li 'ʃtu:rjɛ. ʃə rakun'ta: 'pu:rə də'li pala'di:nə də
23 'fra:ntʃə nə 'vɔ:l:tə. nə 'vɔ:l:tə 'vɔ:mə li'dʒæ li 'lɛ:brə. nə 'vɔ:l:tə
24 mɛ'na də 'tɔ:, nə 'vɔ:l:tə mɛ'na də 'm:ɔ:, e fa'tʃɛ lu 'dʒɛ:rə e li

25 'dʒentə state'a:mə a sen'te: 'ku:mə li v:okə'pi:rtə [...] da'pu:
26 'kwes:ə si spu'zə: e ərma'nem:ə ε e 'm:a:m:ə, ta'ta:, 'nə:n:ə e
27 'nə:n:a. Ta'rus:ə sə mu'rə: a set:a:ntətʃuŋ'kwɑ:n:ə, 'erə
28 'dʒə:vənə [...] 'erə nə ku'tʃe:nə tʃə nə ʃtə'ja:m:ə 'tu:t:ə 'ak:antə
29 a'lu 'fu:kə 'lɔ:kə, nə 'ʃta:ntsə 'grɔ:s:ə. ju'N:a:də 'lɔ:kəe la
30 'kasa 'nɔ:ʃtra, tʃə sə də nə 'pɔ:rtə kə n'tra də nə 'ka:mera
31 'grɔ:s:ə, 'kwɔ:l:ə 'erə 'kwandə ε? 'erə 'tʃuŋkwə 'mɛ:tri pə
32 'kwɑ:trə. 'tʃuŋkwə 'mɛ:tri də kwa e 'kwatrə də kwa. e tʃə sə də
33 'pure nə kata'ra:t:ələ kə kala'a:mə ju'lu 'fə:n:əkə. 'Si:lə kə ε
34 la kata'ra:t:ələ? la 'skala ku'ʃi:, tʃə sə də nə 'bu:ʃa ku'ʃi: e tʃə
35 sə də nə 'ska:lə də 'pæ:rə, kə tə aʰəvə'tsi:jə 'kwɔ:l:ə e
36 kə'la:j:əj, 'kwɑ:n:ə ja'ja:m:ə a 'kju:tə lu 'fə:n:əkə ju də 'sɔ:ʊt:ə
37 də 'lɔ:kə arkalə'ja:mə, arsalə'ja:mə. Nə 'vɔ:tə 'ku:l:ə
38 Nun'di:nə tʃə kas'kɔ: 'lɔ:kə [...] 'sɔ:ʊt:ə tʃə tə nə 'ja:mə lu
39 ka'ʃ:ɔ:nə, li tami'dʒa:nə, li 'muk:jə də'li pa'ta:nə, tʃə tə nə
40 'ja:mə, tʃə ʃtə tə lɔ:kə al'u ka'ʃ:ɔ:nə tʃə arpənə'hɑ:mə lu 'gra:nə
41 e li gran'da:njə per'kɔ ni tə nə 'ja:mə 'certə 'tɛ:r:ə ju a
42 Pa'tʃa:nə [...] la 'rɔ:b:ə lɛ tə nə 'ja:mə, la 'fa:mə nə 'semə
43 pə'ty:tə 'kɔ:mə 'lɑ:trə, 'kwɑ:n:ə skur'tə 'ɛ:kə lu 'gra:nə no e
44 tʃə və fə'nɛ:tə dʒa trɛskə'a:mə ju Pa'tʃa:nə, tʃə
45 arkumbrəndə'a:mə kə'pa:tə?
46 [...] lu 'fə:n:ək:ə [...] lu ka'ʃ:ɔ:nə na 'ka:ʃə 'grɔ:s:ə də 'lɔ:nə, e
47 tʃə ja trə 'kwatrə kun:'ta:lə də 'gra:nə ə nə 'pa:rtə 'ɛ:rə 'grɔ:s:ə
48 [...] sə'la:jə 'jɔ:nə nu ma'm:u:tʃ ənt'ra 'dɛ:ntərə lu ka'ʃ:ɔ:nə e

49 kə'tɪfɑ: lu 'gra:nə [...] kə la krəvə'lu:tʃə ε nə 'ku:zə 'tɔ:nə
50 ak'u'zi kə la 'rɔ:ʊtə nə 'rɔ:ʊtə 'fɛ:nə 'fɛ:nə 'fɛ:nə kə ti pi'jeɪ lu
51 'gra:nə nə ka'ka: lu 'gra:nə nu zə lə ka'ka: e 'ku:lə pə li
52 gran'da:jə 'erə 'purə lu 'ʃtɔ:s: pɛ'rɔ: li 'ku:zə pju 'la:rgə li
53 gran'da:jə 'erə kju gru'stɔ:tə lu kaskā'ty:rə ji di'tʃə'ja:mə [...]
54 e ɱb'le:jə lu sak'u'tɔ:lə e 'jajəj al'u mə'lɔ:nə də 'ɛkə u 'jajə
55 lu 'La:zinə u 'jajə al'e Prə'ta:rə [...] pə matʃi'na: lu
56 'gra:nə.'Kwandə armə'najə, arpə'sajəj 'primə di'ɛ al'u
57 mə'lɛ:nə avi'e da'ja: al'u: 'fɔ:ndə arla'va: lu 'gra:nə ... da'pu
58 arla'vi:jəj lu 'gra:nə da'pu l'arpur'ta:jəj ak:ə'zi. lu spa'n:ajəj
59 nə midzjyr'na:tə ju 'ninzə la 'kjɛ:zə kə li pa'n:un:ə [...] li
60 pa'n:un:i lu 'pa:nə 'grɔ:sə də sa'kɔ:tə kə la've:jə ku'ʃɛ:tə e
61 tʃə spə'n:ɛ:jə lu 'gra:nə e li gran'da:jə 'kwa:nə li
62 sə'ka:jə,'kwa:nə li tənɛ:jə. tʃə spə'n:ɛ:jə li fa'zu:lə, 'tutə la
63 'rɔ:bə də ma'ja, da'pu: is: da'pu: ɱb'le:jə lu 'sa:kə e jə ali
64 Prə'ta:rə, 'ɱgu:lə, matʃi'najə e armə'najə ak:ə'si, tsə nə ja nə
65 yr'na:tə. E da'pu: fa'tʃɛ:jəj i tɔja'ri:lə, fa'tʃɛ:jəi nu cur'lu:tʃə
66 'bla:ŋkə, fa'tʃɛ:jəi la 'pit:sə də gran'da:jə sə 'erə li gran'da:jə
67 [...] 'purə mə mə rəp'la:jə 'kwejə 'ku:zə də 'unə 'vɔ:tə mə la
68 'fa:tʃə pɛ'rɔ: non tʃɛ 'kɔ:mə də 'unə 'vɔ:tə la 'vɔ:kə ε 'kwɔ:lə
69 pɛ'rɔ: n'er'da [...] mə ε kə'ja:tə la kwɔli'ta də la 'rɔ:bə sa'ra
70 kju: [...] ma ni: tənə'ja:mə la ka'rɔ:zənə, la 'barbə 'nɛ:rə
71 tənə'ja:mə 'kwɔ:lə matʃi'najəj [...] 'kwɔ:lə kə tənɛ:jəj
72 fa'tʃɛ:jəj, kə 'vɔ:tə kump'ra:jəj kə mak:ə'rɔ:nə se'n:ɔ 'kwɔ:lə

73 kə tə'ne:jəj kə fa'tʃɛ:jəj taja'ri:lə fa'zu:lə e li pa'ta:nə, pa'ta:nə
74 taja'ri:lə e fa'zu:li 'sɛmbrə 'kwɛ:lə. e 'kwɛ:lə ɛ lu 'pɑstə
75 'nu:ʃtrə. e fatʃə'ja:mə la ti'jɛ:lə 'grɔ:s:ə, 'grɔ:s:ə ku'zi: ɛra,
76 sa'a:mə 'dɛtʃə pɛr'sɔ:ʊnə, a du 'plɑ:tə ap'ri, pɛ'ro'kwɔ:lə bə
77 'ɛra lu kundə'mi:ntə tʃə nə sə da 'pu:kə. Mə'ti:jəi a 'kɔ:tʃə li
78 fa'zu:lə e kə tʃə mə'tɛ:jəj [...] l'u:s:ə də'lu prə'su:t:ə, lu
79 ta'ja:jə a tu'kɛ:t:ə e tʃə lu mə'tɛ:jəj nə mɛ:lə'kɑ:lə alɑ
80 'vɔ:t:ə, sə tʃə mə'tɛ:jəj 'ku:lə, nu tʃə du'rja:jəj, nu tʃə
81 mə'tɛ:jəj 'a'tri kundə'mi:ntə [...] sə tʃə mə'tɛ:jəj kʷak:ə
82 kɔtə'kɔ:lə 'purə lu 'ʃtɔ:s:ə ɛ 'ji:s:ə nən ɛra suʃtən'tsɔ:zə, si tʃə
83 'sa:jə li taja'ri:lə, mə'gɑ:ri kju fa'zu:li e pa'ta:nə, pɛr'kɔ nə
84 'vɔ:t:ə li pa'ta:nə tanə'a:mə 'kumə li 'mu:k:jə [...] nu 'va:nə
85 'plɛnə də pa'ta:nə kə tʃə manə'a:mə 'tut:ə la sta'dʒɔ:nə. mə mə
86 'dɛ:tʃə a ka'kja:tə e 'tɔ:s:ək:ə, ma a'lɔ:ra nə 'vɔ:t:ə n'ɛra
87 'tɔ:s:ək:ə? [...] a'vevə kə'tʃa:tə l'a'tri pə'ta:nə a'vevə ri'mɔ:s:ə
88 'lɔ:kə alu 'mu:k:jə dɛlə pə'ta:nə, a'vevə kə'tʃa:tə li pətə'ne:lə
89 'tsɛ:lə ku'zi:. a'lɔ:rə 'kwɔ:lə nə fə'tʃa:jə 'ma:lə? nə 'fɔ:mənə
90 də Muntərə'tu:nə nə 'vɔ:t:ə ak:i'jɔ: nu vu'lɔ:s:ə li pə'ta:nə kə
91 ɛra 'tɔ:s:ək:ə, fa'tʃa:mə 'ma:jə li pə'ta:nə 'ma:jə [...] ni
92 'sa:mə vi'su:tə [...] nə 'sa:mə tənʉtə 'ni:ndə, pɛ'ro: nə tʃə
93 maŋ'ku:tə 'ni:ndə [...] la mə'ta:nə fa'tʃa:jəi la 'pi:t:sə də
94 gran'da:jə, 'primə vija'ja:mə, la də'mɔ:nəkə, 'primə
95 vija'ja:mə alə 'mɔ:s:ə, da'pu: fa'tʃa:jəi ab'u'ta: la 'pi:t:sə
96 al:aku'jɔ: alɑ 'kɔ:p:ə [...] 'kwandə kə arʃə'a:mə ɛra 'prɔ:ntə,

97 tʃə ku'tʃa:jəj li savə'tʃa:tʃə e la [...] pɛ'rɔ: nu kurni'tʃɔ:lə di
 98 savə'tʃa:tʃə ɛ mandə'ma:nə mə lu sə ma'nɔ:tə nu 'bi:lə
 99 'pit:sə. 'kwɔ:lə [...] li tɔ'ja:jəj ku'zɪ a rutə'lɛ:lə, ku'zɪ 'y:nə,
 100 di:, trɔ:, 'kwat:rə, 'tʃaŋkwə, tʃə nə fə 'unə pri, fa'tʃa:jəj nu
 101 pə'tsɔ:tə də vən'trɔ:skə e nu pə'tsɔ:tə də savə'tʃa:tʃə fa'tʃa:.
 102 A'l:'u:mənə jə lə fa'tʃa: kju gru'sɔ:tə, e ni fatʃə'jamə li
 103 ma'm:utʃ pɛr'kɔ: a'k:u:lə jə lə 'fat:ə kju 'gru:sə e ni nu nu
 104 'v:u:jə, fa'tʃa: kə'l:almə 'sa:ntə də m:a:m:ə. mə pɛr'kɔ:
 105 'ma:nə, a'k:u:lə jə lə 'da:tə kju 'gru:sə, vu lu? nə 'v:u:jə. M'
 106 ə'l:ɔ:rə nu vu'l:ɔ:, pi'jɔ:lə e sə lu ma'nɔ:zə 'a:sə, ka'pa:tə? la
 107 'prɔ:səmə 'vɔ:tə nu di'tʃɛ:jəj nu 'v:u:jə [...] kə ʃə bənə'dɔ:tə
 108 lə fij:ə'mɛ [...] kə ma:nə'a:mə? tənə'a:mə 'kwatrə, 'tʃaŋkwə
 109 'pɛ:korə, kə ma:nə'a:mə lu 'ka:ʃə e 'l'ɔ:və, 'l'ɔ:və e lu 'ka:ʃə,
 110 tənə'a:mə li ya'l:i:nə, kə 'vɔ:tə 'lu:və li prə'n:ɛ:jəj də V:ɔ:nə
 111 pɛr'kɔ: pa's:a: l'u'va:rə ak:u ŋ'pra l'ɔ:və, tə li vən:ɛ:jə
 112 pɛr'kɔ: tʃə've:vi də pə'ga: li 'ta:sə, li fundu'a:ri sə də'tʃə nə
 113 'vɔ:tə. nə tʃə pu'tɛ:jə 'ma:ŋgə ma'nɔ: a. pɛ'rɔ tə'na:mə sə't:ɔ:tə
 114 ya'l:i:nə, nə də'tʃi:nə də ya'l:i:nə, kə'pa:tə? kə ma:nə'a:mə? la
 115 'karnə kə la 'ma:nə ma? Lu Nə'ta:le e lu 'Pa:skwə, lu
 116 San'pi:trə, la Ma'dɔ:nə dəlu Ru'za:rjə. Kə əŋvətə'ta:jə kə
 117 pa'r:i:ntə kə tənɛ:jə a tʃɔri'zɔ:tə, tʃə ʃtə'ta i fra'ti:lə də
 118 m:a:m:ə ju a tʃɔri'zɔ:tə. tʃə sə da nə su're:lə e nu fra'ti:lə.
 119 Kwɛ:lə əŋvətə'jamə. e ki jə fa'tʃɛ:jəj? li pa'l:ɔ:tə di 'pa:nə
 120 ku lu 'ka:ʃə, je fa'tʃɛ:jəj spət:sə'ti:nə? [...] nə 'vɔ:tə səmu'na

121 lu 'gra:nə 'sa:tʃə kər'pa: l'er'ba:tʃə alu 'gra:nə, fə 'pu:rə 'ri:də,
122 ərsələ'ja:mə a'b:ɛ:lə ʃti 'kə:ʃtə, a'b:ɛ:lə li 'kə:ʃtə də lu
123 'wrə:tʃə, al:ə 'partə də'l:a:. A'l:ɔ:rə ərmənə'j:a:mə də laku'jə:
124 ku lu 'tʃɛ:ʃtə 'plɔ:nə də 'j:ɛ:rvə, də l'er'ba:tʃə kə lə'va:mə
125 arpur'ta pə li 'bi:ʃtjə, vu'li: 'pɛ:kurə, vu'li: 'l'a:zinə, tənə'a:mə
126 li 'bi:ʃtjə. Al:ak:u'l:a: ala matʃə'ra:nə 'nɔ:ʃtrə ... 'lɔ:kə
127 tru'va:mə nə ɣa'l:ɛ:nə 'mɔ:rtə kə'ɔ:mə a've mən'da:tə.
128 Fa'tʃɛ:mə ε N:ə'l:ɛ:nə e Mə'ri:nə la su'rɛ:lə li kudʒinə'mɛ. Jɛ
129 ɛra 't:sɔ:lə, mə mə l'ər'kɔ:rdə. Fa'tʃɔ:jəj 'kwɛ:lə od:i:j:a kə tʃə
130 ʃtə nə ɣa'l:ɛ:nə? Vu'la:mətʃə arpur'ta: tʃə la ma'j:a:mə?
131 A'l:ɔ:rə sə pu'zɔ: e mə't:ɔ: la ɣa'l:ɛ:nə 'mid:zə l'ə'j:ɛ:rvə alu
132 'tʃɔ:ʃtə lu ka'nɔ:ʃtrə. Lə mə't:ɔ: 'mɛd:zə 'lɔ:kə 'kwa:ndə kə
133 ar'jɔ: ap:ə'n:ɔ: 'l'a:kwə, la pə'lɔ:, la ku'tʃɔ: e tʃə lə mə'j:a:mə,
134 'ma:ŋgə tʃə fa'tʃɔ: 'ni:ndə ... da'pu si: 'ku:mə fa 'Ja:zə 'Krɛ:ʃtə
135 'ku:mə ti li 'pa:nə tə da lu 'fra:də. E 'ji:s: 'ku:mə ε la 'vi:tə
136 'nɔ:ʃtrə nə 'vɔ:ltə. ə'vi:jə krə'pa: la mə'tɛ:nə 'primə 'ø:rnə e
137 la 'sɔ:rə 'tardə. 'jiə nu so 'fat:ə 'tantə 'bru:tə pɛr'kə 'jiə sɔ: də
138 lu kwərən'tɔ:tə la 'gwɛ:rə a've fə'nə:tə [...] mə 'ku:lə ka
139 vi's:u:tə [...] da'pu: si 'ku:mə fa unə kə ta li 'tɛ:rə, tsə'p:a:,
140 fati'ja:, da'pu: ark:u'j:a: e 'ki:lə puvə'r:i:l:i ke nən tə nə li
141 'tɛ:rə kə'və də jə'fa: lu kər'v:ɔ:nə a sə'mə:ndə. 'Kwɛ:lə nə
142 dur'mɛ: nə 'nɔ:tə nə 'y:rnə. li 'p:iutʃə, li pə'n:atʃə, li
143 pə'd:ɔ:kjə. da'pu: dur'ma:jəi la 'nɔ:tə? [...] 'di:tʃə la
144 pərkə'r:a:jə, ma 'tʃɛrtə la pərkə'r:a:jə nə 'vɔ:ltə 'jiə pə

145 'l'a:kwə [...] tʃə 'vijə də kutʃə'na, tʃə 'vijə də ərlə'va: la
146 mə't:ɛ:nə də nu lavə'ma:nə, 'tu:t:ə 'kwandə 'lɔ:kə. Pi'j:a:jeɪ nu
147 ma'ni:rə 'd'a:kwə, lu mə't:ɛ:jeɪ alu lavə'ma:nə, na ʃək'wa:tə
148 ku'zi e 'ja:jə. mo i'm:ɛ:tʃə 'kwɔ:l:ə ɛ 'spɔ:rkə, 'kwɔ:l:ə
149 akələmə'ni:. Je pər'tʃə kə 'vɔ:tə [...] nu su'p:ɔ:rtə ʃtu 'mu:n:ə
150 də 'u:j:ə, um'bu 'trɔp:ə sadʒə'ra:tə [...] 'mi:t:ə alu vaf'kjɔ:lə,
151 i'm:ɛ:tʃə a'j:a:mə a 'mɛ:tə. 'Duə kə ja'j:a:mə purtə'a:mə nu
152 flas'kɔ:t:ə 'd'akwa e tʃə bəvə'ja:mə 'tu:t:ə 'kwantə.

Trascrizione 2

Data dell'intervista: 31.01.2024.

Informatore: Palmina, 83 anni, 5^o elementare, con genitori del luogo. La parlante è sempre vissuta a SP, dopo sposata ha fatto la casalinga. Il contatto con la lingua italiana è solamente tramite la televisione e coloro che non sono del posto. Il fatto di poche uscite dal paese di origine fa sì che la pronuncia di Palmina è stata una di quelle su cui è basata la parte fonetica dell'analisi del dialetto di SP. L'informatrice ha parlato liberamente rispondendo alle domande della sua sorella più piccola, che la guidava ricordandole alcuni episodi della loro infanzia insieme da raccontare.

Durata: 06:36.

Luogo: San Pietro.

Breve ripielogo: Palmina racconta la sua infanzia vissuta assieme alle sorelle e ai fratelli. In quasi sette minuti del discorso riesce ad abbracciare i temi come l'alimentazione, la cucina tradizionale, i rapporti familiari, i lavori boschili, la situazione economica e la quotidianità del tempo. Nel suo parlare Palmina viaggia nel tempo dei ricordi, dove noi possiamo trovare il lessico di SP nella sua veste fonetica e morfologica, ma soprattutto quella semantica, originaria.

Summary: *Palmina talks about her childhood spent together with her sisters and brothers. In almost seven minutes of the speech she manages to embrace topics such as nutrition, traditional cuisine, family relationships, forestry work, the economic situation and the everyday life of the time. In her speech, Palmina travels in the memory, so that we can discover the SP's vocabulary in its phonetic and morphological, and first of all semantic one, original configuration.*

153 'Kwandə 'ja:mə pər li 'lɔ:ŋə la mə'ta:nə partə'a:mə 'virse li
154 'ɔ:tə, pə'rɔ arməna'ja:mə 'virse li midzə'y:rnə 'l'u:na,
155 arməna'ja:mə, 'ejə 'primə də par'ti mo pi'j:a: semprə nu
156 di'tʃa:mo nu lis'ku:tʃə də 'pa:nə nu tut:sa'ri:l: 'ku:l:ə kə tʃə sə
157 da, no? e Adi'lina mə di'tʃe 'ma:le, 'mu:vətə nə ji pi'j:an:ə li
158 'ku:zə kə tʃə da fa kon lu 'pa:nə mə, da'pu: armə'nɔ:mə.
159 I'm:etʃə nə 'j:a:mə dal:u 'bɔ:skə tʃi vɔ kju di un 'ɔ:rə e 'me:dzə
160 pər'kɔ: andə'a:mə a ra'kɔ:j:ə ... pər li skə'n:i:tə. Al:əku'l:ə
161 'kwandə fatʃə'a:mə lu 'fa:ʃə da'pu:, 'kwa:ndə ke prima də
162 pər'ta: ja 'ku:l:ə tut:sa'ri:l:ə kə pur'ta mə lo pi'j:a:və nu
163 pət:'sɔ:t:ə. E Adi'li:nə mə 'dam:ə 'dam:ə 'kwɔ:s:. Lu 'pi:jə ɔ:s:
164 e lu 'spɔrtə ɔ:s: da'pu ʃtu pət:'sɔ:t:ə dəlu 'pa:nə kə pur'ta e sə
165 lu ma'n:a 'pure ɔ:s:. Pə'rɔ mə də'tʃa: 'ma:le kə lu pi'jɔ:. E mə
166 də'tʃa: 'sebrə kə nə və də pur'ta lu 'pa:nə, kə nə və də pi'ja.
167 ... lu fə'tʃa 'pure pə spara'n:a, kə nə 'sa:t:ʃə, pə'rɔ la 'fa:mə
168 pi'ja kju a ɔ:s: kə a'm:ɔ: ... 'Kwa:ndə am:u'l:a lu 'pa:nə no sə
169 mə't:ə 'ek:ə al:ə 'ma:nə, ku'zɛ u ŋ'bu di 'pa:nə mə'l:a:kə
170 'kru:ʃkjə 'ku:lə kə sia, ərku'ja 'l'a:kwə 'lɔ:kə ku'zɛ, e bə've
171 'akwe e 'pa:nə, 'premə ŋbu'n:a: lu 'pa:nə da'pu sə lu
172 ma'n:a ... la 'sa:rə də la vij'ja:l:jə də Na'tale 'pre:mə ava'a:mə
173 da'ja al:ə 'kje:zə 'tut:ə 'kwantə, sə'n:ɔ tə'ta tʃə di'tʃɛ male
174 'dʊŋkwə al:ə 'kje:zə tʃə ava'a:mə da'ja. Ja'a:mə al:ə 'kje:zə,
175 'kwandə arʃə'a:mə, 'ma:m:ə avə 'fa:t:ə li 'ʃtrɔ:ŋgələ, senz'ɔ:və
176 pə'rɔ: akalama'ni:ntɾə ku lu 'su:kə ... ku lu 'su:kə də lu

177 bak:ə'l:a ... 'kwandə li ku'tʃa, 'kwandə ka't:ʃa da 'lɔ:kə al:a
178 ka'l:a:rə li mə't:ɛ 'lɔ:kə al:ə ti'j:ɛ:l, tʃə bu'k:a: lu 'su:kə e tʃə
179 mə't:ɛ nu di'tʃa:mə nu 'pu:n:ə də 'nu:tʃə at:ʃə'k:a:tə, li 'nu:tʃə
180 akalama'ni:ntərə tʃə 'kwazə 'sanə 'sa:nə tʃə li mətə'a:mə li
181 'nu:tʃə, tʃə li mənə'a:mə. Da'pu tʃə mənə'a:mə kəli 'strɔ:ŋgələ,
182 mənə'a:mə lu bak:ə'l:a, da'pu 'kwandə 'ma:m:ə ta'ja la
183 sfi'ja:tə, la sfi'ja:tə era 'be:lə 'grɔ:s:ə, pɛr'kɔ: nə sə'a:mə a's:a,
184 'pu:rə 'lɔ:kə in'sɔ:m:ə də 'fɛ:jə nə sə'a:mə nə 'm:ɔ:r:ə,
185 'kwində tʃə fə'tʃɛ 'ta:ntə 'pi:t:sə 'lɔ:kə alə sfi'ja:tə. A'l:ɔ:rə
186 kwandə fətʃə'a:mə nu 'pi:t:sə a'p:ri tʃə nə da 'ma:m:ə, da'pu ɛ
187 mə plə'tʃɔ: kju la sfi'ja:tə a'm:ɔ:, a Səvə'ri:nə jə plə'tʃɔ: kju
188 lu bak:ə'l:a. A'l:ɔ:rə ɛ lu bak:ə'l:a lə da a Səvə'ri:nə, e
189 Səvə'ri:nə a'm:ɔ: mə da la sfi'ja:tə, 'sempre mə kap:ə'a:mə,
190 'sempre mə, 'u:n:ə 'vɔ:tə kə mapə'a:mə ... pɛ'rɔ: 'kwandə
191 'ma:m:ə li fə'tʃa, li fə'tʃa trə'kwat:rə, pɛ'rɔ: 'ku:mə fa
192 di'tʃa:mə, də ta'ja 'sempre unə ala 'vɔ:tə. E li 'kutʃɛ 'lɔ:kə al:u
193 ti'j:ə'ni:l: 'ju:l:u 'fu:kə, 'lɔ:kə al:u ti'j:ə'ni:l:, pu: 'kwandə li
194 kə'tʃa kə 'vɔ:tə 'lɔ:kə al:u ti'j:ə'ni:l: sopra lu 'plɑ:t:ə, tantə
195 'vɔ:tə jə sər 'pure ru'p:a, armə'nɛ in'sɔ:m:a 'ku:zə, pɛ'rɔ
196 'ma:m:ə era 'bra:və pə 'ki:l:i 'ku:zə 'kwɔ:l:ə, tʃə tʃə kə fə'tʃɛ.
197 Fə'tʃɛ li in'sɔ:m:a era 'bra:və a fa li 'ku:zə 'kwɔ:l:ə ... li fə'tʃɛ
198 'tu:t:ə 'l'a:n:ə 'sempre akalama'ni:ntərə, tə'nɛ pure nu
199 ti'j:ə'ni:l: a'pɔ:ʃtə, 'be:lə ti'j:ə'ni:l: 'be:lə 'ku:pə, kə
200 la sfi'ja:tə tʃə entra da'v:ɔ:ntərə, pu tʃə mə'tejə nu 'plɑ:t:ə, su nu

201 'plai:tə 'ʃtatə 'bi:ɔ:nə ... ʃə 'za:nə ... kwandə la ka'tʃa sə nə era
 202 mbo 'ku:zə, fa'tʃeiə tut:ə nə 'pit:sə ... də tʃuk:u'la:tə sə tru'ha
 203 ... 'ʃi:nə, tʃə mə'ti:a 'ma:m:ə tʃə mə'ti:a li 'tʃɛ:tʃə, tʃə ʃta kə tʃə
 204 mə'ti:a li fa'zu:li tʃə sə tə li 'tʃɛ:tʃə, di'tʃɔ:mə li pas:ə'a:mə
 205 'lɔ:kə al:ə pas:ə'tu:t:ə, nə sə tru'ha li kə'ʃta:n:ə a'l:ɔ:rə,
 206 kə'ʃta:n:ə 'nɔ:nə pɛ'rɔ: 'ma:m:ə li 'tʃɛ:tʃə tʃə la 'mes:ə
 207 'sɛmpre. tʃə mə't:ej li 'tʃɛ:tʃə, tʃə mə't:ej lu tʃuk:u'la:tə, lu
 208 ka'kɔ:ru, ... sə tru'haə 'pure a'l:ɔ:rə. E 'kwandə li fa'tʃa
 209 'ma:m:ə li fə'tʃa sɛmpre nə 'bel:ə ti'jɛ:l:ə. Pero nu'nɛ kə fa'tʃə
 210 li kaldʒu'nɛ:t:i, 'kwɛ:l:i li kadʒu'nɛ:t:i nun mən ar'kɔ:rdə, 'solə
 211 li sfi'j:atə fatʃə'a:mə. Pə fa li kaldʒu'nɛ:t:i tʃə vu'le pure
 212 'l'u:j:ə, 'l'u:j:ə al:ɔ:rə nun tenə'a:mə pə 'fri:j:ə in'som:a, pɛ'ro
 213 la sfi'j:atə ... nun sə tru'va. Te'zɔ ma nə putɛ'va:mə kum'pra,
 214 'maŋgə sə pu'tɛvə kum'bra, 'l'u:j:ə pə fa li kaldʒu'nɛ:t:i, pə
 215 'frɛ:j:ə, pə 'ku:zə, 'ʃi:nə li tenə'a:mə nə də'tʃinə də litri, pɛ'ro
 216 'kwɔ:l:ə tʃə da'ja vaf'tu: pə 'tut:ə 'l'a:n:ə ... da'pu sə tə
 217 'sɛrvə 'l'u:j:ə, da'pu: sə vu'lɛjə kump'ra nə bu't:ɛ:jə 'd'u:j:ə,
 218 sə ti nə purt'ajə bu't:ɛ:jə al:ɔ:rə nə sə tru'va i bu't:ɛ:jə, nə tʃə
 219 ʃtə'ta i bu't:ɛ:jə ... i bu't:ɛ:jə nun tʃə tru'va ... 'lɔ:kə sə ti nə
 220 purt'ajə bu't:ɛ:jə 'dɔvə tə lo mə't:ɔ:? Nə 'vɔ:tə Dʒuze'pi
 221 'ma:m:ə da'j:u a'La:zinə arpur'tə nu fləs'kɔ:t:ə kə artə'ne
 222 tənɛjə lu kukə'rɔ:nə 'rɔ:t:ə pər pur'ta 'l'a:kwə 'kwandə 'ja:mə
 223 in cam'ban:a, ka 'vɔ:tə nə tənɛ 'maŋkə nə bunə
 224 't:ɛ:jətənə'a:mə nə bu't:ɛ:jə. A'n:i ta'ta nə bu'r:a:tʃa tənɛ, la

225 bu'ra:tʃa pe'ɾɔ: 'kwel:ə pu no nɛ kə vaf'tɔ:zə, ka 'vɔ:'tə lu'ja a
226 tru'va lu 'ø:rnə ...

Trascrizione 3

Data dell'intervista: 07.08.2024.

Informatore: Giovanni, 94 anni, 5° elementare, con genitori del luogo. Attualmente è la persona più anziana di SP. Giovanni per tutta la sua vita andava in montagna per raccogliere la legna. Conosce ogni passo, ogni salita, e non solo. Ancora oggi si ricorda e conserva i nomi dei posti precisi in montagna, si orienta a memoria. È stata una grande fortuna di poter parlare e registrare i suoi racconti, poiché raramente permette di registrarlo.

Durata: 06:31 (Un tratto da 27:00 di registrazione).

Luogo: San Pietro.

Breve ripielogo: Giovanni racconta come una volta lui con i suoi compagni erano andati in montagna per fare la legna, ma sono capitati sotto la pioggia. Racconta come sono riusciti a salvarsi dall'acqua, perché una pioggia forte in altitudine è un vero pericolo. Nel suo discorso si incontrano tanti toponimi, i nomi dei luoghi, poco conosciuti dalle generazioni nuove. Tra l'altro, anche nei nomi dei posti, grazie a Giovanni, possiamo trovare la conferma alle particolarità fonetiche e morfologiche del dialetto locale.

Summary: *Giovanni says how once he and his companions had gone to the mountains to collect wood, but they ended up in the rain. He describes how they managed to save themselves from the water, because a heavy rain at altitude is a real danger. In his speech we come across many toponyms, the names of places, unfamiliar for the new generations. Besides that, even in the names of places, thanks to Giovanni, we can find confirmation of the phonetic and morphological peculiarities of the local dialect.*

227 ... e 'lɔ:kə a'vevə 'fɑ:tə lu 'pu:ntə dəlu 'ʃtu:rtə, e sə na'vevə
 228 ŋ:gu'la:tə, da'pu: nən tʃə 'ʃa. kumə 'fi a p'a:s:a? di'tʃə, kumə
 229 fa'tʃamə ap'a:s:a: ɛk:? lu 'flu:mə ɛrə 'grɔ:s:ə a'lɔ:ʊrə,
 230 a'lɔ:ʊrə, i di'tʃevə jɛs:ə kə fa'tʃa:mə? ɛk:ə nə pu'tɛmə mu'rə
 231 tre pər'sɔ:ʊnə. Sə da ta'ja: nə 'pja:ntə la 'bɔ:tə, lu mə'tɔ:tə nə
 232 tra've:rsə 'ɛs:ə alu 'fju:mə, e tə 'pensə pər ku:zə pə's:a:m:ə.
 233 'Pjetrə pa's:ɔ ju 'bɔ:nə, Erku'linə pa's:ɔ jə bɔ:nə, pas:aj 'ɛ mə
 234 sə ŋgu'lɔ la 'væftə.
 235 Di'tʃevə, ma ɛk: nə mə va 'bɔ:nə, mə sə 'ŋgɔ:lə la 'væ:ftə.
 236 Di'tʃə ti n'dʒi da gwər'da ɛs:ə a'l:a:kwə, da gwər'da ak:ə 'l:a:.
 237 A'lɔ:ʊrə tə ə'v:a:jə d'ajə'tʃa 'sɔʊprə lu 'trɔ:ŋkə, l'a:kwə tə
 238 p'a:s:a: 'purə də 'sɔʊprə, kə vu'le:jə fa? E pa's:a:və 'pu:rə
 239 da'pu. Da'pu, di'tʃe 'padremə, li prɔtə'rɛ:sə 'kwæ:s:ə fa la
 240 'spæ:jə, da'pu la kuntrəve'd:zjɔ:ʊnə tʃə la fa la furif'ta:lə.
 241 'Fatʃə 'ku:l:ə kə ji 'pa:rə, 'ɛk:ə trə nə pu'tɛ:m:ə mu'ra [...].
 242 'Samə da pa's:a. N' 'a'tru 'fju:mə jə'tʃa al:ak:u'l:a a Sa:ntə
 243 Klɔ:m: al:ak:u'l:a. Arku'li:nə jə və'da al:ak:u'l:a, di'tʃɔ:zə sə
 244 ŋgu'la:tə 'purə 'ku:l:ə la, kə l'avɛ:və 'fɑ:tə lu 'ʃtu:rtə, nu
 245 punti'tʃɛ:l:ə də 'ta:vələ 'ɛra.
 246 A'lɔ:ʊrə mo sə də ta'ja: la 'pja:ntə e pa's:a:m:ə. E ʃtə
 247 'ma:nikə də'dza:p:ə e də bli'di:ntə l'a've:m:ə da 'sɔ:jə li 'fa:ʃ:ə
 248 e li mən'dɛ:m:ə də'l:a unə al:ə vɔ:'tə. E 'mentrə kə fa'tʃejə?
 249 Da'pu arfa'tʃɛ:m:ə li 'fa:ʃ:ə, arŋgu'la:m:ə, e lu aj:ə pjanə del:u
 250 'flu:mə avɛ'm:ə da'rja sul:a Ramə'ndʒa:nə ɛra lu mɛ:sə də

251 se't:em̩brə [...]. E mo pi 'j:a alaku'zi 'kumə fa'tʃamə? [...]
 252 in'ta:ntə rəŋ'gu:l:ə də 'kel:ə 'fa:f:ə, ar'va sul:ə Ramə'ndʒa:nə,
 253 se'n:iə avə'a:m:ə arpa's:a 'purə ju a tʃərə'zɔ:tə. Pe'ro al:aku'j:a
 254 avij:ə d'arsa'l:a la 'kɔ:ftə ak:ə'l:a 'kumə fa'tʃa:jəj? Arsə'ləm:ə
 255 ala'kusi, e armə'na:m:ə la 'sæ:rə. Ma tə 'ditʃə ke pa's:a:m:ə li
 256 'ɣwa:jə 'kul:ə 'jɔ:rnə ku:l:.
 257 ari'va:m:ə alaku'zi: dua'ɛ 'versə lu 'soʊlə alaku'zi:. Ti mæ
 258 da:'tə nə rəyʊ'la:tə alaku'zi:. Ar:ə'va:jə ala 'kji:zə də 'Sa:ntə
 259 Kə'lɔ:m:ə. Sə 'erə lu 'ti:mpə 'bɔ:nə, arpas:ə'a:m:ə at:ra've:s:ə
 260 la mun'ta:j:ə arkəla'a:mə'versə Santi'je:n:ə [...] 'la:kwə tə sə
 261 ŋgu'l:a:, dua 'ja:jəj? E 'kwa:ndə tə aja'tʃa:jə 'soprə 'ku:l:ə
 262 'trɔ:ŋkə, 'la:kwə tə pa's:a: purə 'soprə la 'skæ:nə. Pə'k:ə li
 263 pa's:a: də 'soʊprə ʃtu [...] 'kɔmə ek:ə 'ɛ:rə, tə aja'tʃa:jəj. [...]
 264 pa's:a:m:ə li 'ɣwa:jə [...].
 265 mɔ: va 'bɔ:nə, ma nə 'vɔ:l:tə [...] nə 'vɔ:l:tə erə nə 'ɣwa:jə pə
 266 kam̩'ba: kə fə'tʃe:jəj? Da'pu 'kwɔ:l: l'a'vi:jə də fa. 'Kwandə
 267 arma'nɛ:jəj: 'ɛ:k:ə, avi'jajə a'b:a:l:ə a Ba'ʃa:nə a p:ur'ta al:ə
 268 'fi:rə, pə l:ə məs:ə'ra:jə no? 'Ku:l:ə ə've:t:ə ta'jə nu 'fa:ə ja:mə
 269 a ta'ja jæ e Arku'li:nə e 'fra:təmə, pə'ro da'pu sə və 'mədzə
 270 tar'la:tə, 'fat:ə li bu'zil:ə, no? tʃə'vem:ə fə nu ka'ʃɔ:nə. Da'pu
 271 kwel:ə fa'tʃə, ɛ fa'tʃə li tʃip:ə'ti:l:ə e li kju'də. [...] pə'k:ə
 272 se'n:ɔ sə li ve'dɔ la 'dʒi:ntə 'kwa:n:ə jə la 'fi:rə. Di'tʃə ma
 273 'kwɛ:s:ə nə 'bɔ:nə. 'Kwa:n:ə sə nə pa's:a:tə i 'ɣa:jə. [...] Ti mo
 274 də 'ek:ə ala ku'zi pə nu 'fa:f:ə? Nə 'vɔ:l:tə purə Karlə Ar'tɛ:zə

275 mə di'tʃə : a Dʒu'va 'sa:mə da 'ja 'sul:ə 'zɡɔ:ʊrə a və'do, 'vuʃə
 276 və'do 'kumə tʃə ɛ. Ma'na:dʒə də'tʃɛ:və mə jə al:ə kə 'mɔ:ndə.
 277 tʃə mə nə 'purə Kar'lu:tʃə lu Tə'na:rə laku'jə. Ja:m:ə su lə
 278 'Zɡɔ:ʊrə a və'do 'kumə tʃə 'ɛ:rə. Di'tʃə kumə fatʃə'ɛ:tə a
 279 p:a's:a 'ɛ:kə vi? 'Lɔ:kə tʃə je nu zba'la:nzə, nə riŋg'i:rə də
 280 'va:nə sa'ra, du'tʃəntə 'mɛ:trə 'la:k:ə 'b:ɛ:l:ə jek:ə a'la ju la
 281 'pla:nə də lu 'flu:mə. E ni tʃə pəs:a'a:mə. Kə tʃə ja tʃa la
 282 'ʃtra:də? Sə tʃə ja tʃa la 'ʃtra:də, tʃə mə'na 'purə la forə'ʃta:lə.
 283 Im:ɛtʃə la 'ʃtra:də n dʒə ja tʃa, la forə'ʃta:lə n dʒə mə na. ɛ 'ɛ:rə
 284 nu waj'y:nə, mə mə't:ɛ 'duvə'cu:sə sə və la forə'ʃta:lə je lə
 285 'vɔ:də e 'ni: tʃə nə 'ja:mə. [...] Nə tʃə mə'na, sə sə'ntɛ
 286 l'a'tʃ:ɔ:t:ə, tʃə mə'najə 'kwɛ:l:ə. Pər'k:ɔ 'lɔ:kə 'Sa:ntə
 287 'Klɔ:mjbə tʃə mə'nɛ alaku'zi o vu mi 'ja 'mu:ntə alu 'Vu:ʃ:,
 288 'ni:, li pəku'ra:lə, li 'my:lə ləkə 'mɔ:ntə jɛ. Sə'ntɛ 'kwɛ:llə, tʃə
 289 mə nɛ. Pər'ɔ mə mə't:ɛ n dʒəmə a n:ə 'b:a:n:ə, 'lɔ:kə də
 290 pa's:a:, sə vɛ, tʃə nə 'ja:mə. ɛ fa'tʃɛ la 'ɣua:rdjə, ɛ 'ɛrə nu
 291 mam:u'tʃ:ɔ:ʊnə, nə nə k:ə. Di'tʃə ti 'mɛ:t:ə 'lɔ:kə, ti 'ɣa:rdə
 292 'lɔ:kə, 'lɔ:kə də pas:a: la forə'ʃta:lə. [...] 'Kwa:ndə 'ja:mə sul:ə
 293 'Zɡɔ:ʊrə kə'zi a 'p:a:rtə də 'kwə, l:ak:u'l:a sə və'da al:ak:u'l:a
 294 'kwɛ:l:ə də pə's:a:. Də 'kwa: nə tʃə 'pa:s:ə pər'kɔ: də 'ɛ:kə n
 295 dʒə mə 'nɛ al:ak:u'l:a. 'Kwa:ndə pə's:a: al:ak:u'l:a, ni tʃə nə
 296 'jɔ:mə. [...] Nə 'vɔ:tə a 'tʃəvət:ə də 'Pɔ:n:ə ja'ja:m:ə, al:a
 297 Madɔ:n:ə a 'p:ɛ:tə, 'rɛndətə 'kɔ:ntə. Kə vitə era 'kwɔ:l:ə? ə
 298 'p:y:rə ʃtəta'a:mə kun'ti:ntə. 'Vitə kə 'ka:t:sə də 'm:ɔ:n:ə ɛrə

299 'Pje? Ti n ar'kɔ:rdə. Ja:mə ala Pretəka'melə pəs:a'amə, sul:ə
300 zbal:ə't:ɔ:rə 'dəl:ə Mutʃə'k:a:tə. 'Jemə ju al:ə 'Præ:tə.

Appendice 2. L'alfabetiere

aferesi '... 'ngullä	apocope '...' sartänn'	a manirë	á abbëllá	à pàrë	ä vlätt'	b bàrbë
bb lu bbòvë	c-ch cautë làschë	cch barràcchë	ci ciaràjë	cci còccië	cchj ùcchjë	d dràghë
dd addusèlà	è šcrippèllë	e vetàcc'	ë musalë	f fètàjë	ff buffèrrà në	g sgrimë
ggi màggië	gi cìngië	gn curlògnë	gh làrghë	i bižillë	ì nìntë	í zavëtsírë
j presèpjë	jj fàjjë	l lävëtë	ll purtëyàll ë	m marëul àndjë	mm màmmë	n nônë
h bahùjjë	nn mònnë	ò mòtt'	ó sóprë	ö jörnë	ô sôlë	p pòsëlë
pp pëppògnë	qu quàdrë	r 'mbròjjë	rr (a)rròmë	s sfijàtë	s fùsë	š avàštë
ss quòssë	t timballë	tt tattavill'	u mazzëcu mbàrrë	ù ùjjë	ü jürnë	v varvàjë
vv vvòcchë	z zùflëtürë	z zànghërë	ž fažùll'	zz pìzzë (dòccië)	γ γàmmë	àu nàusë

Appendice 3. Questionario dei geosinonimi

1. Gengiva.
2. Punto dove si scavalca la montagna.
3. Defunto, anima santa.
4. Uno chi urla forte.
5. Muschio.
6. Radice dell'albero.
7. Frangia di asciugamano o di coperta.
8. Uva.
9. Il punto di incontro.
10. Asparagi selvatici.
11. (In gioco di carte) Asso di bastoni.
12. Persona capace di fregare qno senza che quell'uno se ne accorga.
13. Gilet.
14. Sapone squagliato.
15. Mucchi di terra dopo zappato.
16. Tovaglia bianca da festa.
17. (In montagna) dove finisce il bosco.
18. Bastone curvato da passeggio.
19. Pelle d'oca.
20. A pois.
21. Secco, magro.
22. Vicino-vicino.
23. L'ultimo pezzo del covone di fieno.
24. Fungo della neve.
25. Buccia di fave.
26. Caviglia.
27. Grappolo d'uva.
28. Zoppo.
29. Cesto di vimini con tracolla per raccogliere le olive.

30. Stoffa molto consumata.
31. Tubo sottile che si usava per far passare il vino da damiggiana a fiasco.
32. Bussare.
33. Pensieri che tormentano.
34. Pianta euforbia.
35. Dente molare.
36. Pancia grande.
37. Doppio mento.
38. Lumaca.
39. Bastone lungo per far cadere frutto dall'albero.
40. Boccolone, che guarda o ascolta a bocca aperta.
41. Chicco (di riso).
42. Capelli.

Bibliografia

- AIS = Jud, J., Jaberg, K., 1987, *AIS: Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, Milano, UNICOPLI.
- Alessio, G., De Giovanni, M., 1983, *Preistoria e protostoria linguistica dell'Abruzzo*, Lanciano, Itinerari, pp. 1-25.
- Alinei, M., 1984, *Lingua e dialetti: struttura, storia, geografia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Ascoli, G. I., 1882-1885, "L'Italia dialettale", in *Archivio Glottologico Italiano*.
- Avolio, F., 1992, "L'Abruzzo", in *L'italiano nelle regioni* (a cura di) F. Bruni, Torino, UTET, 1992, pp. 568-603.
- Avolio, F., 1994, *I dialettismi dell'italiano*, in L. Serianni - P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi.
- Avolio, F., 2007, "La cultura dialettale a Prata D'Asidonia: i risultati di una ricerca sul campo", in *I campi aperti di Peltuinum dove tramonta il sole. Saggi sulla terra di Prata D'Asidonia dalla protostoria all'età moderna*, (a cura di) A. Clementi, L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, pp. 391-421.
- Avolio, F., 2009, *Tra Abruzzo e Sabina: contatti e reazioni linguistiche sui confini dialettali nel contado aquilano*, Alessandria, Edizioni dell'orso.
- Avolio, F., 2021, *Lingue e dialetti d'Italia*, Roma, Carocci editore.
- Avolio, F., Vignuzzi, U., 1991, "Per un profilo di storia linguistica interna dei dialetti del mezzogiorno d'Italia", in *Storia del Mezzogiorno*, vol. 9, 1993, Napoli, Edizioni del Sole.
- Bellini, D., 2011, *Il paese dei giochi di una volta*, Castelli, Verdone editore, p. 45-55.
- Berruto, G., 1974, *La sociolinguistica*, Bologna, Zanichelli.
- Berruto, G., Cerruti, M., 2017, *La linguistica. Un corso introduttivo*, ed. 2, Torino, UTET.
- Boccaccio, G., 2023, *Decameron*, per BUR Classici, Milano, Mondadori Libri.
- Bruni, F. (a cura di), 2003, *L'italiano nelle regioni*, Torino, UTET.

- Canova, L., Di Lauro, A., Franceschini, F., 2022, *Dante e il cibo, uno sguardo interdisciplinare*, Pisa, Edizioni ETS.
- Cardini, F. (a cura di), 1988, *La cultura folklorica*, in *Storia sociale e culturale d'Italia*, vol. 6, Varese, Bramante editrice.
- Cortelazzo, M., 1980, *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*, Tübingen, Gunter Narr.
- Cortelazzo, M. (a cura di), 1984, *Profilo dei dialetti italiani*, Pisa, Pacini editore.
- Colapietra, R., 1977, *Abruzzo. Un profilo storico*, Lanciano, Rocco Carabba.
- D'Achille, P., 1994, "L'italiano dei semicolti", in L. Serianni – P. Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, 1994, pp. 45-52.
- DAM = Giammarco, E., 1968, *Dizionario abruzzese e molisano* (4 voll.), Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- De Lollis, C., 1886, "Ricerche abruzzesi", in *Bullettino dell'Istituto di Storia Italiana*, 3.
- DEDI = Cortelazzo, M., Marcato, C., 2000, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torni, Garzanti.
- DEI = Alessio, G., Battisti, C., Pelligrini, G. B., De Felice, E., 1975, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera Università degli studi.
- Del Villano, W., Di Tillio, Z., 1978, *Abruzzo nel tempo*, Pescara, Didattica Costantini.
- DELI2 = Zolli, P., Cortelazzo, M., 1991, Cortelazzo, M., Cortelazzo M. A. (a cura di), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, ed. 2, Bologna, Zanichelli.
- Di Eleonora, S., 1998, *Isola del Gran Sasso*, Colledara, Andromeda.
- Di Eleonora, S., 2006, *Isola del Gran Sasso: storia, arte, natura*, Colledara, Andromeda.
- Di Eleonora, S., Eugeni, F., Ranalli, L., 2012, *Atlante Storico del Gran Sasso d'Italia*, Teramo, Ricerche&Redazioni Giacinto Damiani Editore.
- DOP = Migliorini, B., Tagliavini, C., Fiorelli, P., 1999, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Roma, RAI-ERI.

- Eugeni, F., Sgattoni, M. (a cura di), 1999, *Fedele Romani*, in Collana Abruzzese di Studi Storici dir. da A. Marino, vol. 5*, S. Atto di Teramo, Edigrafital.
- FDDI = Grassi, C., Sobrero, A. A., Telmon, T., 2021, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Urbino, Editori Laterza.
- Felice, A., Frosini, G., Maggiore, M., Quaglino, M., Salvatore, E., 2022, dir. da G. Frosini, *Storia dell'italiano. La lingua, i testi*, Roma, Salerno editrice.
- Finamore, G., 1991, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, (ris. an. ed. del 1880), Lanciano, Casa Editrice Rocco Carabba.
- Fusco, F., 2016, *Che cos'è l'interlinguistica?*, Roma, Carocci editore.
- Gambacorta, C., 1950, *Intorno agli "Abruzzismi" di Fedele Romani*, Teramo, Cooperativa tipografica "Ars et Labor".
- GDLI = Battaglia, S., 1967, *Grande dizionario della lingua italiana*, totino, UTET.
- Giammarco, E., 1958, *Grammatica dei dialetti abruzzesi, fonologia – morfologia – sintassi*, Pescara, Edizioni "Attraverso l'Abruzzo".
- Giammarco, E., 1958, *Manuale ortografico dei dialetti abruzzesi*, sec. ed., Pescara, Edizioni "Attraverso l'Abruzzo".
- Giammarco, E., 1960, *Grammatica delle parlate d'Abruzzo*, Pescara, Edizioni "Attraverso l'Abruzzo".
- Giammarco, E., 1973, *Abruzzo dialettale*, Pescara, Istituto di Studi Abruzzesi.
- IDI = Cortelazzo, M., Marcato, C., De Blasi, N., P. Clivio, G. (a cura di), 2002, *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET.
- Inama, V., 1910, *Il teatro antico greco e romano*, Milano, Urlico Hoepli.
- Lastoria, M., 1989, *Flora d'Abruzzo*, Teramo, Deltagrafica.
- LEA = Giammarco, E., 1985, *Lessico etimologico abruzzese*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- LEI = Pfister, M., 1979, *Lessico Etimologico Italiano*, Weisbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag.

- Lurà, F., 2013, *Repertorio italiano-dialetti*, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia.
- Mancini, M., 1994, *Oralità e scrittura nei testi delle Origini*, in L. Serianni – P. Trifone, vol. II, *Scritto e parlato*, 1994.
- Manzi A., 2001, *Flora Popolare d'Abruzzo*, Lanciano, Casa Editrice Rocco Carabba.
- Marcone, L., 2005, *La sposa scalza*, Colledara, Andromeda editrice.
- Marcone, L., 2021, *La donna di carbone*, Wroclaw, Poland sp. By Amazon Fulfillment.
- Melchiorre, A., 1989, *Storia d'Abruzzo. Tra fatti e memoria*, Penne, Fortunato Ambrosini editore.
- Merlo, C., 1924, "L'Italia Dialettale", in *L'Italia dialettale*, 1.
- Merlo, C., 1959, *Saggi linguistici*, Pisa, Pacini Mariotti.
- Migliorini, B., 1960, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Pellegrini, G. B., 1960, "Tra lingua e dialetto in Italia", in *Studi mediolatini e volgari*, 8.
- Pellicciotta, R., 1992, *Vocabolario etimologico abruzzese*, Chieti, Marino Solfanelli Editore.
- Penzig, O. A. J., 1924, *Flora popolare italiana: raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene e coltivate in Italia*, Genova, Orto botanico della R. Università.
- Pfister, M., 2001, *Introduzione all'etimologia romanza*, Catanzaro, Rubbettino.
- Proietti, D., 1996, "Italiano regionale dell'Abruzzo e del Molise: dove si parla e dove se ne parla", in *Italiano e oltre*, 2-3, Firenze, Alma edizioni, 1996.
- Rohlf, G., 1937, *La struttura linguistica dell'Italia*, Leipzig, Verlag Heinrich Keller.
- Rohlf, G., 1967, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi.
- Russo, D., 2010, *Il contorno lessicale* (3 voll.) 1 ed., Roma, ARACNE editrice.

- Sardella, A., 2001, *Lu languazàzze. Raccolta di vocaboli dialettali teramani*, Mosciano S.A. (TE), Tipografia 2000.
- Savini, G., 1879, *Sul dialetto teramano*, Ancona, Stabilimento tipografico Civelli.
- Serianni, L., 1998, *Lezioni di grammatica storica italiana*, ed. 6, Roma, Bulzoni.
- Silone, I., 1975, "Abruzzo", in AA.VV., *Cara Italia*, Epoca-Arnoldo Mondadori Editore, s.n.
- Sobrero, A. A., 1988, "Italiano regionale", in *LRL*, IV.
- Tieri, N., 1984, *Guida alle piante medicinali d'Abruzzo e Lazio*, Pescara, Goliardica "Editrice".
- Verrua, P., 1934, "Statuti di Isola del Gran Sasso del 18 giugno 1419", in *Aprutium*, 1-2-3, Teramo, Organo dell'Istituto Abruzzese di Ricerche Storiche, 2000.
- Vignuzzi, U., 1992, "Gli Abruzzi e il Molise", in *L'italiano nelle regioni* (a cura di) F. Bruni, Torino, UTET, 1992, pp. 594-622.
- Vignuzzi, U., 1994, *Il dialetto perduto e ritrovato*, in De Mauro (1994a).
- Villa, E., 1992, *Grammatica e ortografia dei dialetti abruzzesi*, L'Aquila - Roma, L.U. Japadre editore.
- Zuccagni-Orlandini, A., 1864, *Raccolta di dialetti italiani*, Firenze, Tipografia Tofani, pp. 356-367.

Sitografia

ISTC – CNR – Padua - Italy, 2009-2024, *NavigAIS – AIS Navigator V.133*, <https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/>.

UTET Grandi Opere – Accademia della Crusca, 2018, *Grande Dizionario della Lingua Italiana. Prototipo Edizione Digitale*, <https://www.gdli.it/>.

Riassunto

In questa tesi di laurea magistrale è stato analizzato il dialetto parlato a San Pietro, un piccolo borgo abruzzese situato in provincia di Teramo, all'interno del territorio del Parco Nazionale. Il paese, isolato e caratterizzato da una comunità che oggi conta circa 200 abitanti, rappresenta un esempio significativo di dialetto a rete chiusa, un sistema linguistico che, pur privo di una standardizzazione scritta, possiede tutte le caratteristiche funzionali di una lingua. Tale dialetto è in grado di descrivere la realtà e garantire una comunicazione efficace attraverso l'uso esclusivo del proprio repertorio lessicale e sintattico.

L'obiettivo principale del lavoro è stato quello di preservare e documentare questa varietà linguistica, data la sua vulnerabilità e il rischio di estinzione. Poiché il dialetto non dispone di una tradizione scritta, il punto di partenza imprescindibile è stato rappresentato dalla raccolta e registrazione di dati orali. Le conversazioni registrate sono state selezionate strategicamente per includere ambiti lessicali di particolare rilevanza per la conservazione linguistica.

La trascrizione dei dati raccolti è stata effettuata utilizzando il sistema IPA (International Phonetic Alphabet) garantendo così un'analisi fonetica precisa e standardizzata. Questo metodo ha consentito di completare una prima fase del lavoro, rendendo il materiale accessibile e utilizzabile da studiosi e studiose di linguistica, inclusi coloro che non sono madrelingua italiani.

Sono stati analizzati e descritti i tratti peculiari del dialetto, ai quali in seguito è stato assegnato un numero di riga nelle trascrizioni per renderli tracciabili, e associato un grafema nell'alfabetiere generato. La grafia proposta è una sintesi basata sugli studi di dialettologia abruzzese, con particolare riferimento alle varietà geograficamente più prossime a San Pietro.

Al livello lessicale, l'applicazione del sistema grafico ha permesso di risalire alle forme più ristrette e antiche del dialetto, recuperando anche parole ormai

cadute in disuso. La successiva lemmatizzazione del *corpus* creato, è stata effettuata seguendo il modello formativo offerto dall'OVI TLIO (Opera del Vocabolario Italiano – Tesoro della Lingua Italiana delle Origini). Tale approccio ha portato alla creazione di un vocabolario dialettale organizzato, corredato da una legenda esplicativa e strutturato in modo da includere vari tipi di voci. Per alcuni lessemi, ormai non più in uso, è stato adottato un approccio enciclopedico, al fine di fornire descrizioni approfondite e contestualizzate. Il vocabolario realizzato integra gli elementi fondamentali di un dizionario, garantendo una rappresentazione esplicita e disambigua di ogni lemma.

Parole chiave: dialetto, vocabolario dialettale, analisi lessicale, indagine dialettale, Abruzzo.

Abstract

This master's thesis examines the dialect spoken in San Pietro, a small village in the Abruzzo region, located in the province of Teramo within the National Park territory. The village, isolated and inhabited by a community of approximately 200 residents, represents a significant example of a closed-network dialect, a linguistic system that, despite lacking written standardization, possesses all the functional characteristics of a language. This dialect is capable of describing reality and ensuring effective communication through the exclusive use of its lexical and syntactic repertoire.

The primary objective of this study was to preserve and document this linguistic variety, given its vulnerability and risk of extinction. Since the dialect lacks a written tradition, the essential starting point was the collection and recording of oral data. The recorded conversations were strategically selected to encompass lexical domains of particular importance for linguistic

preservation. The transcription of the collected data was carried out using the International Phonetic Alphabet (IPA), thus ensuring a precise and standardized phonetic analysis. This methodology facilitated the completion of the first phase of the study, making the material accessible and usable by linguists, including those who are not native speakers of Italian.

The distinctive features of the dialect were analysed and described, with each feature assigned a line number in the transcriptions to ensure traceability and associated with a grapheme within the generated alphabet. The proposed orthography is a synthesis based on Abruzzo dialectological studies, with particular reference to varieties geographically closest to San Pietro.

At the lexical level, the application of the graphical system enabled the identification of the most archaic and restricted forms of the dialect, also recovering meanings that have now fallen into disuse. The subsequent lemmatization of the created corpus was carried out following the methodological framework provided by the OVI-TLIO (Opera del Vocabolario Italiano - Tesoro della Lingua Italiana delle Origini). This approach led to the development of an organized dialectal vocabulary, complete with an explanatory legend and structured to include various types of entries.

For certain lexemes, now no longer in use, an encyclopaedic approach was adopted to provide in-depth and contextualized descriptions. The completed vocabulary integrates the fundamental elements of a dictionary, ensuring an explicit and unambiguous representation of each lemma.

Keywords: dialect, dialect vocabulary, lexical analysis, dialect survey, Abruzzo.